

Scuola Normale Superiore

From the Selected Works of Mario Pianta

2001

Globalizzazione dal basso. Economia mondiale e movimenti sociali

Mario Pianta



Available at: https://works.bepress.com/mario_pianta/5/

Mario Pianta

Globalizzazione dal basso

Economia mondiale e movimenti sociali

Manifestolibri, Roma, 2001

Indice

Introduzione

Capitolo 1

Che cos'è la globalizzazione dell'economia (e che cosa possiamo farci)

Capitolo 2

Fatti e misfatti. Tecnologia, imprese multinazionali, finanza e lavoro

Capitolo 3

Chi decide? Poteri globali contro democrazia internazionale

Capitolo 4

Scontro al vertice. I controvertici della società civile

Capitolo 5

Quattro carte da giocare

Bibliografia

La *globalizzazione dal basso* su internet

Appendice

Documenti della *globalizzazione dal basso*

I documenti delle Assemblee dell'Onu dei popoli di Perugia, 1995-1999

Documenti del controvertice di Seattle. L'appello *Stop Millenium Round*, 1999

La dichiarazione del *Millenium Forum* delle Organizzazioni non governative, Nazioni Unite, 2000

Il documento finale del *World Social Forum* di Porto Alegre, 2001

Introduzione

Le proteste contro la globalizzazione non sono iniziate a Seattle il 30 novembre 1999 e non iniziano a Genova nel luglio 2001. Hanno una storia parallela all'affermarsi, a partire dagli anni '80, del progetto neoliberista di globalizzazione dell'economia e di arretramento dello stato e della sfera pubblica. Accanto a tentativi di resistenza, il movimento più significativo che è emerso è quello che propone un progetto alternativo di *globalizzazione dal basso*. Vuole cioè uscire dagli angusti orizzonti nazionali, ma rovesciando i valori - profitto e potere - delle imprese multinazionali, della finanza, dei governi, rimpiazzandoli con le idee della democrazia e dell'uguaglianza, di uno sviluppo umano compatibile con la natura, del diritto a un lavoro per tutti, della giustizia economica e sociale a scala del pianeta.

La *globalizzazione dal basso* è cresciuta in parallelo all'emergere di una società civile globale che contesta il potere che è ora nelle mani delle multinazionali, degli stati più importanti, di organismi internazionali come il G8, il Fondo monetario, la Banca mondiale, l'Organizzazione mondiale per il commercio. Quello che viene richiesto è un nuovo modello di democrazia sovranazionale, di rispetto per le autonomie degli stati, di coinvolgimento della società civile nel prendere le decisioni che riguardano i cittadini del mondo.

Questo libro parte, nel capitolo 1, da una definizione della globalizzazione, con una sintesi del dibattito e alcuni dati essenziali. Delinea poi i processi economici che la caratterizzano e, nel capitolo 2, affronta i protagonisti - imprese multinazionali e finanza - e le loro strategie che cambiano il volto dell'economia mondiale: cambiamento tecnologico, investimenti esteri e speculazioni finanziarie, e gli effetti che ritroviamo sul lavoro e l'occupazione di tutti i paesi.

Ma chi decide su questi processi? La risposta, nel capitolo 3, è che gli stati hanno dato l'avvio ai processi di liberalizzazione da cui è decollata la globalizzazione, governata ora in modo approssimativo e instabile da una manciata di potenti organismi sovranazionali che non hanno legittimazione democratica e non rispondono alla società. Di qui nasce l'esigenza di una democrazia sovranazionale che bilanci i poteri economici e statali, riconoscendo un ruolo alla società civile. Il terreno più importante che ha visto l'emergere di nuovi movimenti sociali transnazionali, esaminato nel capitolo 4, è stato il moltiplicarsi di controvertici, in cui i maggiori centri di potere del pianeta sono stati affrontati in modo sistematico e radicale da un'emergente società civile globale. Da quindici anni conferenze parallele, azioni simboliche, manifestazioni affiancano nei cinque continenti tutti gli incontri dei poteri politici ed economici globali: dalle conferenze Onu su ambiente, donne e sviluppo sociale, ai summit di G7-G8, Fondo monetario internazionale e Banca mondiale, dai vertici dell'Unione europea a quelli dell'Area di libero commercio delle Americhe. L'analisi di queste iniziative, ora diventate così incalzanti da susseguirsi ogni mese, delinea gli obiettivi, gli strumenti, i protagonisti e i risultati di questa innovazione sociale che ha unito movimenti e iniziative politiche attraverso i confini nazionali.

Le conclusioni, infine, considerano le dinamiche dei nuovi movimenti globali e scoprono quattro carte che la società può giocare con efficacia per riprendere - almeno un po' - il controllo dei processi economici a scala globale.

In appendice al volume sono raccolti i documenti più significativi, tra il 1995 e il 2001, sui percorsi, le critiche e le proposte della *globalizzazione dal basso*, sviluppate nelle Assemblee dell'Onu dei popoli a Perugia, al controvertice dell'Organizzazione mondiale per

il commercio di Seattle, al *Millenium Forum* delle organizzazioni non governative all'Onu, al *World social forum* di Porto Alegre.

La sequenza dei temi in questo libro è costruita per dare informazioni e interpretazioni forti sulla globalizzazione di oggi, e sulle alternative possibili, offrendo qualche strumento per realizzarle. Non è un lavoro sistematico, ma tenta di legare gli sviluppi che emergono a scala globale nell'economia, nella politica e nella società civile; lascia sullo sfondo invece i problemi sociali e quelli ambientali, che pure sono decisivi per il futuro del pianeta. L'attenzione è soprattutto sui problemi, le politiche e i movimenti sociali del Nord del mondo (dove sono concentrati i poteri globali) e il punto di vista privilegiato è quello della società civile.

L'inizio di questo lavoro risale a molto tempo fa, al volume che ho curato su *L'economia globale. Stati Uniti, Europa e Giappone tra competizione e conflitto* (Edizioni Lavoro, 1989), che anticipava l'emergere della globalizzazione, e alla ricerca delle risposte più innovative della società civile, come l'esperienza negli Stati Uniti di costruire un'alleanza tra i movimenti nella *Rainbow coalition*, esaminata in *Jesse Jackson. La politica dell'arcobaleno* (Datanews, 1989). E' venuto poi l'impegno in molte iniziative di società civile sui temi della globalizzazione, il lancio della rivista *Onde lunghe*, tra le prime attente a questi temi, il controvertice del G7 a Napoli nel 1994, le quattro Assemblee dell'Onu dei popoli organizzate a Perugia dal 1995 al 2001 dalla Tavola della Pace, tutte esperienze che hanno dato concretezza alle proposte di *globalizzazione dal basso*.

Le idee sviluppate nel libro si sono intrecciate al lavoro all'Isrds-Cnr e alla Facoltà di Economia dell'Università di Urbino, in attività come il progetto di ricerca europeo ora in corso sull'impatto del cambiamento tecnologico e della globalizzazione su crescita e occupazione, i seminari tenuti con Jean Fabre, dell'UNDP, sul *Rapporto sullo sviluppo umano* dedicato alla globalizzazione nel 1998, e con Marcus Raskin, dell'Institute for Policy Studies di Washington, su politica ed economia degli Stati Uniti nel 2000.

Le analisi dei processi di globalizzazione sono state presentate nelle relazioni al convegno "Globalizzazione e multinazionali" organizzato da Fiom-Fim-Uilm a Milano nel gennaio 1999 e a quello promosso dall'Isrds-Cnr e dall'Università di Urbino al Cnel su "Globalizzazione, cambiamento tecnologico, occupazione" nell'ottobre 2000 a Roma.

Alcune parti del capitolo 3 sono state presentate nella relazione alla conferenza della Commissione europea su "Global trade, globalising societies" del dicembre 2000, e in quella al convegno "International democracy and global governance" organizzato nel marzo 2001 a Venezia da Tavola della pace e EarthAction. Il capitolo 4 riprende largamente il testo del capitolo su *Parallel summits of global civil society*, pubblicato nel primo numero dell'Annuario *Global Civil Society 2001* (Oxford University Press, 2001), curato dal Centre on civil society e dal Centre for the study of global governance della London School of Economics and Political Science, ed è stato presentato in due seminari a Londra con gli altri autori dell'Annuario.

Le proposte del libro sono state discusse nell'incontro organizzato nell'ottobre 2000 dagli studenti del Cantiere per la pace della Facoltà di filosofia e lingue dell'Università "La Sapienza" a Roma, all'interno di un ciclo dedicato appunto alla *globalizzazione dal basso*, e in altri due seminari di Lunaria a Roma, nel giugno 2000 sulla globalizzazione e nel marzo 2001 sui controvertici della società civile. Su questi argomenti diversi miei articoli sono apparsi negli ultimi anni sul quotidiano *Il Manifesto*, sulle riviste *Aprile* e *Nuvole*, e nel Cd-rom *Capire la globalizzazione* prodotto da *Le Monde Diplomatique-Il Manifesto*.

Sono grato ai miei colleghi dell'Università di Urbino, dell'Isrds-Cnr e di Lunaria a Roma per aver assicurato un ambiente stimolante in cui si è sviluppato questo lavoro.

Voglio ringraziare Federico Silva, che ha costruito e analizzato il database sui controvertici, Alessandro Messina, Cristina Zadra che con lui hanno curato le traduzioni italiane di alcuni testi redatti in inglese. Tutti loro, insieme a Franck Amalric, Sergio Andreis, Tommaso Antonucci, Daniele Archibugi, Carlo Donolo, Rinaldo Evangelista, Marlies Glasius, Mary Kaldor, Peter Kammerer, Martin Koehler, Donato Panessa, Guglielmo Ragozzino, Wolfgang Sachs, Roberto Schiattarella, Marco Vivarelli e Antonello Zanfei hanno dato utili consigli su varie parti del volume. Un ringraziamento particolare a Gaia Gubbini, e poi a Flavio Lotti e Giulio Marcon per quello che continua a essere un lavoro comune. Naturalmente, questo libro è stato scritto per ricordarci che “un altro mondo è possibile”, per mia figlia Silvia e i ragazzini della sua età.

Introduzione

Le proteste contro la globalizzazione non sono iniziate a Seattle il 30 novembre 1999 e non iniziano a Genova nel luglio 2001. Hanno una storia parallela all'affermarsi, a partire dagli anni '80, del progetto neoliberista di globalizzazione dell'economia e di arretramento dello stato e della sfera pubblica. Accanto a tentativi di resistenza, il movimento più significativo che è emerso è quello che propone un progetto alternativo di *globalizzazione dal basso*. Vuole cioè uscire dagli angusti orizzonti nazionali, ma rovesciando i valori - profitto e potere - delle imprese multinazionali, della finanza, dei governi, rimpiazzandoli con le idee della democrazia e dell'uguaglianza, di uno sviluppo umano compatibile con la natura, del diritto a un lavoro per tutti, della giustizia economica e sociale a scala del pianeta.

La *globalizzazione dal basso* è cresciuta in parallelo all'emergere di una società civile globale che contesta il potere che è ora nelle mani delle multinazionali, degli stati più importanti, di organismi internazionali come il G8, il Fondo monetario, la Banca mondiale, l'Organizzazione mondiale per il commercio. Quello che viene richiesto è un nuovo modello di democrazia sovranazionale, di rispetto per le autonomie degli stati, di coinvolgimento della società civile nel prendere le decisioni che riguardano i cittadini del mondo.

Questo libro parte, nel capitolo 1, da una definizione della globalizzazione, con una sintesi del dibattito e alcuni dati essenziali. Delinea poi i processi economici che la caratterizzano e, nel capitolo 2, affronta i protagonisti - imprese multinazionali e finanza - e le loro strategie che cambiano il volto dell'economia mondiale: cambiamento tecnologico, investimenti esteri e speculazioni finanziarie, e gli effetti che ritroviamo sul lavoro e l'occupazione di tutti i paesi.

Ma chi decide su questi processi? La risposta, nel capitolo 3, è che gli stati hanno dato l'avvio ai processi di liberalizzazione da cui è decollata la globalizzazione, governata ora in modo approssimativo e instabile da una manciata di potenti organismi sovranazionali che non hanno legittimazione democratica e non rispondono alla società. Di qui nasce l'esigenza di una democrazia sovranazionale che bilanci i poteri economici e statali, riconoscendo un ruolo alla società civile. Il terreno più importante che ha visto l'emergere di nuovi movimenti sociali transnazionali, esaminato nel capitolo 4, è stato il moltiplicarsi di controvertici, in cui i maggiori centri di potere del pianeta sono stati affrontati in modo sistematico e radicale da un'emergente società civile globale. Da quindici anni conferenze parallele, azioni simboliche, manifestazioni affiancano nei cinque continenti tutti gli incontri dei poteri politici ed economici globali: dalle conferenze Onu su ambiente, donne e sviluppo sociale, ai summit di G7-G8, Fondo monetario internazionale e Banca mondiale, dai vertici dell'Unione europea a quelli dell'Area di libero commercio delle Americhe. L'analisi di queste iniziative, ora diventate così incalzanti da susseguirsi ogni mese, delinea gli obiettivi, gli strumenti, i protagonisti e i risultati di questa innovazione sociale che ha unito movimenti e iniziative politiche attraverso i confini nazionali.

Le conclusioni, infine, considerano le dinamiche dei nuovi movimenti globali e scoprono quattro carte che la società può giocare con efficacia per riprendere - almeno un po' - il controllo dei processi economici a scala globale.

In appendice al volume sono raccolti i documenti più significativi, tra il 1995 e il 2001, sui percorsi, le critiche e le proposte della *globalizzazione dal basso*, sviluppate nelle Assemblee dell'Onu dei popoli a Perugia, al controvertice dell'Organizzazione mondiale per

il commercio di Seattle, al *Millenium Forum* delle organizzazioni non governative all'Onu, al *World social forum* di Porto Alegre.

La sequenza dei temi in questo libro è costruita per dare informazioni e interpretazioni forti sulla globalizzazione di oggi, e sulle alternative possibili, offrendo qualche strumento per realizzarle. Non è un lavoro sistematico, ma tenta di legare gli sviluppi che emergono a scala globale nell'economia, nella politica e nella società civile; lascia sullo sfondo invece i problemi sociali e quelli ambientali, che pure sono decisivi per il futuro del pianeta. L'attenzione è soprattutto sui problemi, le politiche e i movimenti sociali del Nord del mondo (dove sono concentrati i poteri globali) e il punto di vista privilegiato è quello della società civile.

L'inizio di questo lavoro risale a molto tempo fa, al volume che ho curato su *L'economia globale. Stati Uniti, Europa e Giappone tra competizione e conflitto* (Edizioni Lavoro, 1989), che anticipava l'emergere della globalizzazione, e alla ricerca delle risposte più innovative della società civile, come l'esperienza negli Stati Uniti di costruire un'alleanza tra i movimenti nella *Rainbow coalition*, esaminata in *Jesse Jackson. La politica dell'arcobaleno* (Datanews, 1989). E' venuto poi l'impegno in molte iniziative di società civile sui temi della globalizzazione, il lancio della rivista *Onde lunghe*, tra le prime attente a questi temi, il controvertice del G7 a Napoli nel 1994, le quattro Assemblee dell'Onu dei popoli organizzate a Perugia dal 1995 al 2001 dalla Tavola della Pace, tutte esperienze che hanno dato concretezza alle proposte di *globalizzazione dal basso*.

Le idee sviluppate nel libro si sono intrecciate al lavoro all'Isrds-Cnr e alla Facoltà di Economia dell'Università di Urbino, in attività come il progetto di ricerca europeo ora in corso sull'impatto del cambiamento tecnologico e della globalizzazione su crescita e occupazione, i seminari tenuti con Jean Fabre, dell'UNDP, sul *Rapporto sullo sviluppo umano* dedicato alla globalizzazione nel 1998, e con Marcus Raskin, dell'Institute for Policy Studies di Washington, su politica ed economia degli Stati Uniti nel 2000.

Le analisi dei processi di globalizzazione sono state presentate nelle relazioni al convegno "Globalizzazione e multinazionali" organizzato da Fiom-Fim-Uilm a Milano nel gennaio 1999 e a quello promosso dall'Isrds-Cnr e dall'Università di Urbino al Cnel su "Globalizzazione, cambiamento tecnologico, occupazione" nell'ottobre 2000 a Roma.

Alcune parti del capitolo 3 sono state presentate nella relazione alla conferenza della Commissione europea su "Global trade, globalising societies" del dicembre 2000, e in quella al convegno "International democracy and global governance" organizzato nel marzo 2001 a Venezia da Tavola della pace e EarthAction. Il capitolo 4 riprende largamente il testo del capitolo su *Parallel summits of global civil society*, pubblicato nel primo numero dell'Annuario *Global Civil Society 2001* (Oxford University Press, 2001), curato dal Centre on civil society e dal Centre for the study of global governance della London School of Economics and Political Science, ed è stato presentato in due seminari a Londra con gli altri autori dell'Annuario.

Le proposte del libro sono state discusse nell'incontro organizzato nell'ottobre 2000 dagli studenti del Cantiere per la pace della Facoltà di filosofia e lingue dell'Università "La Sapienza" a Roma, all'interno di un ciclo dedicato appunto alla *globalizzazione dal basso*, e in altri due seminari di Lunaria a Roma, nel giugno 2000 sulla globalizzazione e nel marzo 2001 sui controvertici della società civile. Su questi argomenti diversi miei articoli sono apparsi negli ultimi anni sul quotidiano *Il Manifesto*, sulle riviste *Aprile* e *Nuvole*, e nel Cd-rom *Capire la globalizzazione* prodotto da *Le Monde Diplomatique-Il Manifesto*.

Sono grato ai miei colleghi dell'Università di Urbino, dell'Isrds-Cnr e di Lunaria a Roma per aver assicurato un ambiente stimolante in cui si è sviluppato questo lavoro.

Voglio ringraziare Federico Silva, che ha costruito e analizzato il database sui controvertici, Alessandro Messina, Cristina Zadra che con lui hanno curato le traduzioni italiane di alcuni testi redatti in inglese. Tutti loro, insieme a Franck Amalric, Sergio Andreis, Tommaso Antonucci, Daniele Archibugi, Carlo Donolo, Rinaldo Evangelista, Marlies Glasius, Mary Kaldor, Peter Kammerer, Martin Koehler, Donato Panessa, Guglielmo Ragozzino, Wolfgang Sachs, Roberto Schiattarella, Marco Vivarelli e Antonello Zanfei hanno dato utili consigli su varie parti del volume. Un ringraziamento particolare a Gaia Gubbini, e poi a Flavio Lotti e Giulio Marcon per quello che continua a essere un lavoro comune. Naturalmente, questo libro è stato scritto per ricordarci che “un altro mondo è possibile”, per mia figlia Silvia e i ragazzini della sua età.

Capitolo 1

Che cos'è la globalizzazione dell'economia (e che cosa possiamo farci)

Di globalizzazione dell'economia si parla ovunque, ma raramente viene offerta una definizione rigorosa. Possiamo definirla come una fase del capitalismo moderno iniziata negli anni '80 e caratterizzata da una accelerata integrazione internazionale delle attività economiche, sia nelle forme tradizionali – commercio e investimenti diretti all'estero – sia in forme nuove, come investimenti finanziari a breve termine, speculazioni sui cambi, commercio nei servizi, variegati accordi tra imprese, complessi flussi di conoscenze e tecnologie.

Accanto a un' intensificazione *quantitativa* dei flussi di merci, servizi, capitali e conoscenze, in genere concentrati in aree regionali specifiche (l'Europa, il Nord America e l'Asia orientale), è emersa una diversa *qualità* delle forme di integrazione internazionale. La scala globale di queste attività è stata favorita dalla riduzione dei costi di trasporto, comunicazione e coordinamento consentiti soprattutto dall'emergere di un nuovo “paradigma tecnologico” legato alle nuove tecnologie dell'informazione e comunicazione.

Il commercio internazionale è sempre meno lo scambio tra beni fortemente diversi (ad esempio materie prime esportate dai paesi del Sud del mondo e beni industriali esportati da quelli del Nord), ed è ora dominato da commerci all'interno dello stesso settore (ad esempio auto italiane contro auto tedesche). Le grandi imprese multinazionali sono le protagoniste della globalizzazione, organizzano sempre più la propria produzione su scala sovranazionale, localizzando fasi produttive diverse nei paesi dove i costi del lavoro sono inferiori, o dove c'è accesso a nuovi mercati, materie prime, tecnologie e conoscenze. Così, ad esempio, nel commercio estero italiano crescono rapidamente gli scambi all'interno della Fiat, di componenti e di auto finite tra Italia, Polonia, Brasile, Argentina e Turchia, i principali paesi in cui sono presenti gli impianti della società.

In parallelo, le economie dei paesi più ricchi sono state caratterizzate da un rapido sviluppo delle attività finanziarie: i mercati dei capitali, dei cambi, le Borse, le forme di risparmio previdenziale e altri investimenti finanziari hanno un peso crescente nelle attività economiche, determinando quote sempre maggiori dei profitti delle imprese e dei redditi delle persone, sia presenti che futuri, come le pensioni pagate da fondi privati. Poiché a partire dagli anni '80 è stato eliminato qualunque controllo sulla mobilità internazionale dei capitali, la finanza si è sviluppata in un contesto effettivamente globale, con una logica speculativa che ha gonfiato le transazioni finanziarie alla ricerca di piccoli margini di guadagno nella compravendita di valute o titoli sui mercati di tutto il mondo.

I protagonisti dell'economia globale sono le imprese e i mercati, ma questi processi non sarebbero stati possibili senza deliberate scelte politiche dei governi dei paesi più ricchi, poi via via imposti a tutti gli altri. A partire dalla Gran Bretagna di Margaret Thatcher e dagli Stati Uniti di Ronald Reagan, gli anni '80 hanno visto un'ondata di politiche di liberalizzazione dei mercati, di deregolamentazione e di privatizzazione di molte attività economiche precedentemente gestite dallo stato. Il risultato è stato un ritiro dell'azione pubblica e dei controlli da parte degli stati nazionali su molte attività economiche, lasciate alle attività delle imprese sia nazionali che straniere. Le decisioni politiche di liberalizzare i mercati, il commercio, gli investimenti, la finanza hanno creato le condizioni per sviluppare queste attività sempre più a scala sovranazionale, svuotando rapidamente le capacità di controllo dei governi nazionali sulle proprie economie.

I dati della globalizzazione

Iniziamo da una fotografia dell'economia mondiale di oggi. I sei miliardi di abitanti del pianeta avevano nel 1999 un reddito medio di 5800 dollari l'anno (a prezzi costanti del 1990), aumentato in media dell'1,6% l'anno nell'ultimo decennio. Ma qui si nasconde una differenza di venti volte tra i 26 mila dollari dei cittadini dell'America del Nord e i 1200 di quelli dell'Africa sub-sahariana, come mostra la tabella 1.1. Dal 1987 al '99 il Prodotto interno lordo per abitante dei primi è cresciuto dell'1,8% l'anno, quello dei secondi è diminuito dello 0,2% l'anno. Anche il reddito degli abitanti dell'Europa orientale e dell'ex Urss è diminuito drasticamente nell'ultimo decennio. Mentre l'Unione europea è cresciuta lentamente (1,5% l'anno dal 1987 a oggi), l'aumento del reddito per abitante si è concentrato invece in Cina e Indocina (+7,8% l'anno, nei nuovi paesi industriale asiatici (+4,3% l'anno) e nel sub-continente indiano (+3,4% l'anno).

Tabella 1.1 qui

La differenza nei valori assoluti del reddito tra i paesi del mondo si coglie meglio osservando la Figura 1.1. Le dimensioni economiche del Nord del mondo sono enormi, i paesi del Sud sono ridotti a puntini su una carta geografica. L'economia italiana pesa quanto quelle di Cina e India, l'intera Africa conta quanto il nostro Mezzogiorno, la Russia quanto il Nord-est. Come può sopravvivere un'economia mondiale con questa struttura?

Tuttavia, non si vive di solo Pil. Un'immagine più corretta della situazione del mondo ce la offre l'indice di sviluppo umano, elaborato dall'Undp (1999,2000), il Programma per lo sviluppo delle Nazioni unite, che unisce il reddito pro capite con indicatori di istruzione e di durata della vita. La classifica dei paesi con più alto sviluppo umano vede ai primi posti Canada, Norvegia, Stati Uniti, Giappone e Belgio, con l'Italia al 19mo posto. Tuttavia alcuni paesi in via di sviluppo dell'est europeo e dell'America latina hanno livelli di quest'indicatore relativamente vicini a quelli dei paesi più ricchi. Se guardiamo all'evoluzione di questo indicatore dal 1975 a oggi, troviamo lievi aumenti dei paesi ricchi, una forte crescita dei paesi di più recente industrializzazione e una sostanziale stabilità dei paesi più poveri.

Figura 1.1 qui

E' questo il risultato della globalizzazione? Gli ultimi vent'anni hanno aggravato questo quadro, ma è stato lo sviluppo capitalistico degli ultimi *due secoli* a disegnarlo. Gli storici economici valutano che nel 1750 il differenziale di reddito tra i paesi oggi avanzati e quelli del Terzo mondo fosse poco più del doppio, con diverse stime che avvicinano ulteriormente le condizioni di vita in tutti i paesi (Bairoch, 1998, cap.9). Sono state la rivoluzione industriale dell'ottocento e l'allargamento del centro capitalistico a nuovi paesi nel novecento che hanno condotto agli esiti attuali, come mostra la figura 1.2, con l'impennata dei paesi più ricchi e il ristagno secolare di quelli più poveri. E in tutto questo tempo le relazioni economiche a scala globale sono state essenziali per disegnare quella che è stata chiamata l'economia-mondo capitalistica (Arrighi, 1996; Wallerstein, 1984,2000)

Figura 1.2 qui

Per capire che cos'è oggi la globalizzazione dobbiamo quindi guardare un po' al passato. Cent'anni fa, ci ricordano gli storici economici, prima della prima guerra mondiale, il peso sul Prodotto interno lordo del commercio estero e degli investimenti esteri era più

alto di oggi, e le migrazioni internazionali più intense (si veda, tra gli altri, Maddison, 1995; Feenstra, 1998, Baker, Epstein e Pollin, 1998, Bairoch, 1998). La tabella 1.2 mostra che l'importanza delle esportazioni di merci nel Pil mondiale era più alta nel 1913 e 1929 che non nel 1950; negli anni '90 in molti paesi il loro rilievo è quasi doppio che nel 1950, con l'eccezione dei paesi di America latina e Africa che sono sempre meno presenti nel commercio mondiale.

Tabella 1.2 qui

Un quadro analogo emerge per il valore complessivo dello stock di investimenti diretti all'estero, che nel 1913 erano stimati pari al 9% del prodotto mondiale, erano scesi al 4,5% nel 1975 e sono risaliti al 10,1% solo nel 1995. In rapporto alle esportazioni mondiali, il valore delle proprietà all'estero non ha ancora raggiunto la percentuale stimata per l'inizio del 1900, come mostra la tabella 1.3.

Tabella 1.3 qui

Tuttavia, se guardiamo all'evoluzione recente dell'insieme dei paesi Ocse, il "club dei ricchi" del Nord del mondo, il quadro diventa più articolato. Il commercio di beni è salito negli anni '90 dal 14 al 17% del Pil totale Ocse, mentre gli scambi di servizi sono poco oltre il 4% del Pil, appena mezzo punto in più di dieci anni prima. Una quota analoga (e una tendenza simile) è rappresentata dai redditi da investimenti esteri. I flussi di investimenti diretti esteri, il cavallo di battaglia delle imprese multinazionali, non arrivano al 2% del Pil, con una tendenza al rialzo assai lieve e quelli di investimenti di portafoglio sono tra il 3 e il 4% del Pil, con oscillazioni più marcate. Infine i flussi di tecnologia registrati dalla bilancia dei pagamenti restano sotto lo 0,5% del Pil, senza significative tendenze all'aumento (Oecd, 1999).

Non siamo di fronte quindi ad aumenti generalizzati, particolarmente rapidi e senza precedenti delle forme di integrazione dell'economia mondiale. Non bisogna dimenticare di collocare la globalizzazione nel contesto delle altre trasformazioni dell'economia, come lo sviluppo dei servizi: mentre cresce molto l'apertura internazionale della produzione industriale, le economie dei paesi Ocse hanno ridotto il peso dell'industria ed esteso quello dei servizi privati e pubblici, assai meno esposti alla concorrenza internazionale, limitando così l'impatto di questi indicatori.

Poi resta comunque una forte differenziazione tra paesi. Se confrontiamo Italia e Regno Unito, lo stock di investimenti diretti esteri in uscita era pari nel 1997 al 35% del Pil nel Regno Unito e al 10% in Italia; negli anni '90 un sesto della formazione lorda di capitale britannica è avvenuta con investimenti esteri in uscita, contro il 4% dell'Italia. I valori degli investimenti esteri in entrata in questi paesi sono all'incirca di un terzo inferiori a quelli in uscita. Il valore della produzione dell'industria manifatturiera realizzata dalle filiali estere è di oltre il 30% nel Regno Unito e del 20% in Italia, mentre la quota sull'occupazione è di circa un terzo in meno. Più alte ancora sono le quote della spesa per ricerca e sviluppo nazionale che sono realizzate da filiali estere: quasi il 40% nel Regno Unito e il 25% in Italia.

Questi dati introduttivi sulla crescita quantitativa delle attività economiche che superano i confini nazionali non sono tuttavia gli unici aspetti da considerare (per un quadro più ampio si vedano i cd-rom di *Le Monde Diplomatique-Il Manifesto*, 1999 e Ilo, 1998). Sono ugualmente importanti le novità qualitative, nelle forme di organizzazione e controllo della produzione, del marketing e della finanza, e un quadro più completo si avrà nel capitolo 2. Ad esempio, una parte importante della globalizzazione dell'industria italiana si realizza non con investimenti esteri, ma con l'estensione in paesi a basso costo

del lavoro delle reti produttive e di subfornitura costruite intorno ai distretti industriali, in cui le imprese italiane mantengono il controllo dei cicli produttivi senza ricorrere necessariamente a forme di proprietà (Schiattarella, 1999).

Come sono stati distribuiti i costi e i benefici di queste forme di globalizzazione? Un indubbio beneficiario sono stati i profitti delle imprese. La nuova organizzazione della produzione a scala globale ha permesso alle imprese guadagni di efficienza, riduzioni dei costi e dei salari, nuovo potere oligopolistico in mercati sempre più estesi. Gli ultimi vent'anni hanno registrato una ripresa dei tassi di profitto netti sul capitale investito: per le imprese manifatturiere degli Stati Uniti era del 10% nel 1980 ed è risalito nel 1997 a oltre il 20%, un livello peraltro inferiore ai massimi raggiunti nel periodo 1950-'70. La media per i paesi del G7 segue a distanza quella degli Usa, con una dinamica inferiore per Giappone e Germania (Brenner, 1998, pp.5-7;186;252).

Questo nuovo flusso di profitti tuttavia esce sempre più rapidamente dalle imprese per fluire nella finanza globale. Nel periodo 1990-96 i profitti dell'industria manifatturiera Usa sono rimasti nelle imprese solo per il 40%, contro i tre quarti del periodo 1950-65 e i due terzi registrati fino al 1979; i dividendi distribuiti agli azionisti per assicurarsi quotazioni in rialzo nelle Borse sono stati il 36%, il livello più alto dal 1950, mentre il restante 24% è andato a pagare interessi. E anche l'Europa si sta avvicinando rapidamente a questo modello americano di produzione industriale dominata dai mercati finanziari.

Non è solo la capacità *assoluta* delle imprese di fare profitti che è cresciuta, è aumentato in questi anni anche il peso *relativo* di profitti e rendite finanziarie rispetto agli altri redditi, in particolare quelli da lavoro. Per di più l'imposizione fiscale sui redditi da capitale è in via di riduzione ovunque, anche per evitare che, data la totale liberalizzazione dei flussi finanziari, i capitali del paese si spostino ancora più rapidamente verso impieghi più redditizi e meno tassati in altri paesi. Il risultato è una maggior polarizzazione sociale, sia a scala nazionale che globale.

La globalizzazione degli ultimi vent'anni ha così aggravato le tendenze alla disuguaglianza che sono strutturali nello sviluppo capitalistico. Il risultato è che nel 1997 i paesi Ocse, con il 19% della popolazione mondiale, controllano tre quarti del prodotto interno lordo del pianeta, il 71% del commercio, il 58% degli investimenti esteri, il 91% degli utenti di internet. Al 20% più povero è lasciato l'1%, o meno, di tutte queste variabili (Undp, 1999, p.18-19).

Il dibattito sulla globalizzazione

I dati sulle dimensioni *quantitative* della globalizzazione non bastano, da soli, a far capire di che fenomeno si tratti. Dobbiamo cercare delle interpretazioni più ampie, fondate su una visione complessiva dell'economia e della società. Nel dibattito attuale sulla globalizzazione si può far riferimento ad alcuni approcci diversi: ai due estremi gli entusiasti e gli scettici, poi l'approccio dell'economia-mondo, gli studi che legano globalizzazione e strutture economiche, quelli sulle politiche economiche che restano possibili, e infine le analisi sulle trasformazioni del sistema globale.

Gli entusiasti

Buona parte delle istituzioni economiche internazionali e dei governi dei paesi ricchi danno un'interpretazione tra l'entusiasta e l'acritico dei processi di globalizzazione. Non è il caso di soffermarsi su tesi che riempiono i media e i documenti politici (tra i divulgatori ricordiamo Ohmae, 1996). L'interpretazione di fondo è che la globalizzazione è un fenomeno inevitabile che apre una fase radicalmente nuova, fa tramontare il ruolo degli stati e crea opportunità per tutti. La tesi più sfrontata – simboleggiata da una copertina

dell'*Economist* all'indomani delle proteste di Seattle nel dicembre 1999 - è che solo lasciando mano libera a produzione e finanza globale si possono risolvere i problemi della povertà e della fame nel mondo.

Gli scettici

All'estremità opposta c'è chi minimizza la portata della globalizzazione attuale, come Hirst e Thompson, (1997,1999), richiamando la necessità di inserire la discussione sulla globalizzazione all'interno dell'evoluzione dell'economia mondiale e del suo sistema di potere negli ultimi 150 anni; di effettuare un'analisi empirica sulle attività economiche internazionali; e infine di mettere in relazione i processi economici, disegnati dalle multinazionali e dai mercati, e i problemi politici e di *governance* a livello nazionale e sovranazionale. Le loro conclusioni sono che, con riguardo al grado di internazionalizzazione, l'economia attuale non è molto differente da come si presentava fino al 1914; che vi è scarsa evidenza di una crescita sistematica di attività economiche effettivamente globali; che resta un ampio margine di azione per le politiche economiche dei governi nazionali.

Il loro lavoro ha il merito di fornire una replica equilibrata a chi continua a decantare le meraviglie della globalizzazione, e come abbiamo visto sopra, non mancano le argomentazioni a sostegno della tesi degli autori: l'inizio del ventesimo secolo è già stato caratterizzato da un'accentuata fase di interazioni economiche internazionali, misurate dal rapporto tra i flussi di commercio e di capitali e il PIL. Ciò nonostante, la panoramica storica dell'economia mondiale che essi tracciano è poco efficace nell'identificare i diversi ruoli giocati da queste attività da un secolo a questa parte, e nello sviluppare concetti adeguati per dare significato e contenuto economico alle tendenze empiriche. Inoltre, la ricostruzione della storia economica proposta è priva di un quadro analitico esauriente e di una specifica chiave di lettura del regime internazionale, lasciando così indefiniti i meccanismi e gli attori dell'espansione internazionale.

Quando il modello di una economia *semplicemente* internazionale viene contrapposto con quello "ideale" di una economia *realmente* globale, quest'ultima viene costruita con criteri molto restrittivi. Ma non c'è ragione di attendersi, come sembra proporre il libro, che una vera globalizzazione debba muoversi in tutte le direzioni attraverso il pianeta, e non concentrarsi, piuttosto, come effettivamente avviene, nel cuore dei paesi più avanzati (Stati Uniti, Europa e Giappone). Così come non vi è motivo di assumere che soltanto una multinazionale del tutto priva di nazionalità sia una prova che la globalizzazione esiste, mentre l'attuale crescita di attività transnazionali condotte da imprese che mantengono una base nazionale non produca alcuna differenza con il vecchio modello dell'economia internazionale.

Lo stesso approccio viene utilizzato per sostenere che i mercati globali dovrebbero tendere naturalmente ad una convergenza in termini di attività economiche e di risultati redistributivi, un'argomentazione portata avanti soltanto dai più radicali tra gli economisti neoliberalisti e che induce gli autori a vedere nelle profonde diseguaglianze presenti nel pianeta una quanto mai curiosa dimostrazione dell'assenza di globalizzazione (p. 95).

La voglia di ridimensionare il fenomeno globalizzazione spinge gli autori anche a ridimensionare i suoi effetti. Per esempio, l'impatto della globalizzazione sulla disoccupazione e sulla caduta dei salari reali nei paesi ricchi, attraverso le dinamiche del commercio e degli investimenti diretti all'estero, è liquidata in un modo piuttosto superficiale, insieme al possibile impatto del cambiamento tecnologico, a favore di argomentazioni basate sulle condizioni del mercato del lavoro (un tema caro agli economisti neoclassici) e sui fattori istituzionali e sociali.

Anche la discussione sui vincoli imposti dalla globalizzazione alle politiche di welfare in Europa (presente come nuovo capitolo nell'edizione aggiornata) offre esempi poco

sistematici e, specialmente nel caso dell'Italia, è esageratamente ottimistica. Ancora una volta, infatti, l'obiettivo di mostrare che esiste lo spazio per politiche nazionali di welfare conduce gli autori a sottostimare i processi in corso.

Le considerazioni sulle politiche economiche di Hirst e Thompson hanno tuttavia basi solide. Hanno ragione a insistere che la globalizzazione - apparentemente il risultato dei liberi mercati e delle forze economiche - è in realtà il prodotto di un insieme di decisioni prese dagli stati nazionali, che negli ultimi decenni hanno liberalizzato il commercio, gli investimenti, la finanza e altri settori economici, e non è una terribile forza piovuta dall'alto per distruggere alle radici il potere degli stati. Convince meno invece il modo in cui affrontano (e sottovalutano) i vincoli specifici che l'evoluzione della globalizzazione impone oggi alla praticabilità e alla efficacia delle politiche nazionali.

L'economia-mondo

Un approccio ben più solido, dal punto di vista teorico e storico, è quello avanzato dagli studiosi dell'economia-mondo (Arrighi, 1996; Wallerstein, 1984,2000) che analizzano il capitalismo come sistema mondiale venuto a formarsi a partire dal 1500, sovrapponendosi alle reti ben più antiche dell'economia di mercato e della vita materiale. I due processi paralleli che hanno dato forma al sistema mondiale sono l'accumulazione di capitale e la costruzione degli stati. Il primo si presenta come un ciclo di espansione delle risorse finanziarie per l'investimento, seguita da un'espansione produttiva e materiale, e poi da un ritorno alla finanziarizzazione, con la ricerca di profitti immediati nelle operazioni della finanza, chiudendo così un ciclo. Il secondo si presenta come lo sviluppo di diverse forme di esercizio del potere, a livello territoriale e internazionale, che dà origine a una successione di egemonie politiche. Oggi ci troviamo, secondo questa prospettiva, alla fine di un "lungo XX secolo" segnato dal ciclo di accumulazione e dal sistema di egemonia politica degli Stati Uniti, che ha preso il posto di quello dominato dalla Gran Bretagna nel "lungo XIX secolo" (Arrighi, 1996).

Quest'approccio ha il merito di integrare fino in fondo la dimensione dell'economia e della politica, del denaro e del potere, mostrando l'irrilevanza della così frequente contrapposizione attuale tra "stato" e "mercato". Inoltre mette la globalizzazione in una prospettiva storica che stabilisce un parallelo tra l'attuale espansione finanziaria internazionale, al termine del ciclo di accumulazione "americano", e quella avvenuta intorno all'inizio del 1900, al termine di quello "britannico". Naturalmente non si tratta di processi deterministici, e ogni evoluzione è segnata da crisi di passaggio e da svolte strutturali. La "crisi-spia" della metà degli anni '70 ha aperto la strada all'espansione finanziaria del sistema con al centro gli Stati Uniti, accelerando la globalizzazione attuale. Resta aperta la questione se il ciclo di accumulazione e il sistema di egemonia americano riuscirà a tenere le redini del capitalismo mondiale, o se l'ormai lunga espansione produttiva in Asia e, in minor misura, in Europa (si veda la tabella 1.1) finirà per eroderne le basi.

Globalizzazione e strutture economiche

Un approccio in parte complementare a quello precedente è stato sviluppato dagli economisti che hanno messo l'accento sui diversi aspetti strutturali dell'economia che interagiscono con i processi di globalizzazione: cambiamento tecnologico, evoluzione settoriale, dinamica della domanda, strategie delle imprese multinazionali, ruolo della finanza. Pur senza una concettualizzazione forte delle nuove relazioni nell'economia mondiale, molti studi hanno in comune una visione critica dei processi attuali, e analizzano i diversi effetti della globalizzazione sulle economie nazionali, sulla crescita e l'occupazione, sulle condizioni sociali. Tra questi ricordiamo gli studi raccolti in Michie e Grieve Smith (1995,1998); Boyer e Drache (1996); Bellofiore (1998), Graziani e Nassisi (1999); l'analisi sugli effetti del commercio di Wood (1994); il legame con il cambiamento

tecnologico esaminato in Archibugi e Michie (1998), Archibugi e Lundvall (2001); il ruolo chiave degli aspetti finanziari esaminati in Chesnais (1996,1997); gli studi sulle strategie delle grandi imprese di Ruigrok e Van Tulder (1995), Barnet e Cavanagh (1994), Korten (1999); l'attenzione agli effetti sociali in Unrisd (1995), Undp (1999,2000), Pizzuti (1999), Acocella (1999). Non è qui il caso di entrare in aspetti specifici, ma va ricordato che solo con analisi empiriche di questo tipo è possibile dare concretezza alle valutazioni sulla globalizzazione e i suoi effetti che troppo spesso sono segnate da superficialità e generalizzazioni.

Le politiche economiche nella globalizzazione

Altri approcci si sono concentrati sugli effetti che la globalizzazione ha sulle politiche economiche degli stati, e un esempio significativo è il libro curato da Baker, Epstein e Pollin *Globalization and progressive economic policy* (1998). Gli autori trattano le politiche neoliberiste imposte del Fondo monetario internazionale e dalla Banca mondiale, il ruolo e l'impatto delle imprese e della finanza multinazionale e la crisi asiatica, l'impatto sui flussi migratori, salari e ambiente e le conseguenze per le politiche macroeconomiche. L'argomento chiave è che la globalizzazione restringe lo spazio per la realizzazione di politiche economiche progressiste. Gli studi raccolti nel libro trovano le loro radici nella tradizione teorica di Keynes, Marx, Kalecki e Polanyi e combinano in un modo interessante teoria, evidenza empirica su problemi specifici e analisi di scelte politiche.

Commercio, investimenti diretti all'estero, finanza, immigrazione, prezzi e convergenza dei salari sono gli aspetti esaminati. L'interpretazione neoliberista del successo dei mercati globali è contrastata con una spiegazione alternativa dell'indebolimento dell'impatto delle politiche economiche nazionali negli scorsi decenni, dopo l'epoca d'oro degli anni '50 e '60, in cui lo stato aveva assunto un ruolo dominante e si era in presenza di rapidi aumenti della spesa pubblica e della crescita nei paesi occidentali.

I casi presentati analizzano diverse conseguenze della globalizzazione. L'impatto del Nafta sul lavoro e sull'occupazione in Canada e Messico (nel capitolo di Stanford e Larudee) è stato un'iniziale ridotta caduta nel reddito dei lavoratori, e un elevato vincolo nella politica nazionale, con un assai ridotto ruolo dei salari nella determinazione della crescita della produzione. I lavoratori a basso reddito non hanno beneficiato degli accordi internazionali, e non ci si aspetta che ne beneficino nel lungo periodo, a meno che non siano introdotti drastici cambiamenti istituzionali.

Le scelte politiche nel caso del Sud Africa (nel capitolo di Harris e Michie) contrappongono i bisogni di sviluppo del paese con le caute politiche macroeconomiche realizzate dal governo post-apartheid, e giustificate dai vincoli esterni posti rispetto a competitività commerciale, flussi finanziari e tassi di cambio. Dopo l'analisi di questi aspetti gli autori deducono che vi è lo spazio per politiche espansionistiche, che potrebbero attrarre maggiori investimenti privati.

Ma sono possibili, allora, politiche espansive su scala globale? Il saggio di Pollin si concentra sulla difficoltà di assicurare un coordinamento internazionale tra politiche degli stati a favore della crescita. Esaminando i potenziali vincoli esterni, viene considerato il ruolo dei diversi meccanismi economici (consumi e investimenti, pubblici e privati) e le modalità di finanziamento dell'espansione, mostrando che - e non è sorprendente - i singoli stati incontrerebbero problemi di bilancia dei pagamenti e dovrebbero attivare forme di controllo sui movimenti dei capitali e badare ai rischi di svalutazione. Nel complesso, le proposte suggerite includono la necessità di una politica di espansione della domanda, che viene considerata priva di rischi inflazionistici; l'importanza di favorire gli investimenti produttivi, contrapposti a quelli finanziari e speculativi; l'opportunità di continuare a promuovere gli investimenti pubblici; il bisogno di controllare in qualche misura i movimenti di capitali e di introdurre vincoli di riserva per tutte le istituzioni finanziarie,

mettendo a frutto l'esperienza asiatica; l'introduzione della Tobin Tax sugli scambi di valuta al fine di stabilizzare i mercati finanziari e il sistema monetario.

Le conclusioni di questo sforzo collettivo conducono ad affermare che la "globalizzazione è reale" (p. 33), che per essere compresa deve essere vista nel contesto delle istituzioni e delle circostanze attuali, e che le azioni da intraprendere dovrebbero essere indirizzate prima verso lo sviluppo di politiche nazionali e poi verso la riforma delle istituzioni regionali e internazionali.

La trasformazione del sistema globale

Un approccio diverso all'analisi della globalizzazione è quello di Held, Mc Grew, Goldblatt e Perraton in *Global transformations* (1999), che considera anche i temi della società, cultura e ambiente, con uno sforzo molto ambizioso che mira a disegnare la complessità della globalizzazione in tutti i campi. Inoltre, il concetto di globalizzazione viene riformulato in modo da poter essere utilizzato in tutti i tempi, come un'interpretazione dell'intera storia dell'umanità (da una prospettiva occidentale). Viene proposta una definizione di globalizzazione come "un processo che incorpora una trasformazione nell'organizzazione spaziale delle relazioni sociali e delle transazioni - valutate in termini di estensione, intensità, velocità ed impatto - che genera flussi e reti interregionali o transcontinentali di attività, interazione e di esercizio di potere" (id., p. 16).

Il libro esamina in che modo evoluzioni diverse nell'estensione, nell'intensità, nella velocità e nell'impatto della globalizzazione possano condurre a risultati finali diversi, suggerendo l'idea di processo aperto come chiave di lettura più idonea. La concezione di globalizzazione presentata è principalmente quella di una trasformazione nell'orizzonte dell'azione dell'uomo e dello stato, di cui non può essere determinata la traiettoria: la globalizzazione potrebbe condurre ad una integrazione o ad una frammentazione dell'economia mondiale, potrebbe essere pacifica o bellicosa, egualitaria o polarizzante. Tratteggiata questa cornice analitica, gli autori analizzano poi i singoli settori in cui la globalizzazione si sviluppa, iniziando con la politica e il sistema dello stato, lasciando in secondo piano gli aspetti economici e le relazioni tra globalizzazione e sviluppo capitalistico.

Se la natura complessa di *Global transformations* considera uno spettro assai più ampio di eventi ed evita le trappole del determinismo, troppo spesso la complessità eccessiva rende impossibile la comprensione delle cause, delle relazioni e degli effetti. Questa debolezza emerge chiaramente quando vengono affrontati i punti critici nell'interpretazione della globalizzazione, come nel caso del grado con cui essa rappresenta un'"occidentalizzazione del mondo". Qui il libro riconosce che "l'età contemporanea rischia di avere un'unica potenza egemonica: gli Stati Uniti", ma poi conclude - in modo assai poco convincente - che "gli Stati Uniti hanno abbandonato ogni pretesa di egemonia o impero globale visto che la loro enorme potenza è rimasta profondamente inserita all'interno della natura e del funzionamento dell'ordine mondiale attuale" (id., p. 425).

Inoltre, l'ampia prospettiva storica sviluppata nel libro estende il concetto di globalizzazione ben oltre i suoi limiti ragionevoli, tramutandolo in una categoria storica. Le frequenti incursioni analitiche su imperi, religioni, culture e stati lasciano molto a desiderare e viene da chiedersi il valore di riscrivere la storia in termini, ad esempio, di "globalizzazione dell'età moderna, 1500-1850". In realtà, tra le molte discipline a cui gli autori attingono, l'interpretazione degli storici dell'economia è la meno rilevante, così come un'altra sorprendente mancanza, se non per poche segnalazioni, riguarda l'approccio dell'economia-mondo esaminato sopra.

Mentre le debolezze di *Global Transformations* emergono quando il libro affronta il passato, la sua forza principale è nella capacità di leggere il futuro del controllo politico del sistema globale. Così come l'approccio precedente analizza lo spazio per politiche nazionali

controllate democraticamente, questa prospettiva guarda alle vie possibili per controllare democraticamente i poteri e le politiche globali, riproponendo i progetti di “internazionalismo liberale”, di “repubblicanesimo radicale” e di “democrazia cosmopolitica”, con le loro rispettive finalità di riformare, fornire strutture alternative e ricostruire il governo globale.

Imprese, governi e società

Per riprendere le fila dell'interpretazione dei cambiamenti nell'economia mondiale, è opportuno riepilogare i processi economici e sociali e le strategie realizzate dai diversi soggetti: le imprese, i governi e la società. La figura 1.3, ripresa da Pianta (1989a), offre una sintesi di come le interazioni tra imprese e governi influenzano gli esiti nelle economie nazionali e di quali effetti abbiano su società, classi e movimenti.

Figura 1.3 qui

I processi economici di crescente integrazione internazionale sono stati descritti nel paragrafo dedicato ai dati della globalizzazione e saranno analizzati ancora nel capitolo 2. Il cambiamento delle politiche dei governi è già stato delineato sopra, e il capitolo 3 affronterà in dettaglio il problema di chi prende le decisioni sui problemi globali.

Sul piano sociale, il declino dell'autonomia e dell'efficacia delle politiche nazionali cambia i termini del conflitto e del consenso sociale. I nuovi processi globali frantumano le identità, frammentano le classi, dividono i generi e le generazioni, aprono nuove contraddizioni sociali basati su appartenenze etniche e religiose. Viene meno la pressione sociale che aveva alimentato nel dopoguerra le richieste di politiche per la piena occupazione, la redistribuzione del reddito, l'allargamento del welfare state, i diritti delle donne e degli immigrati: E anche dove queste pressioni si ricostituiscono, la dimensione globale dei processi finisce per sottrarre il contesto istituzionale necessario per una realizzazione efficace di politiche di questo tipo, che risultavano tutte da lotte sociali e mediazioni politiche sviluppatesi in un contesto essenzialmente nazionale.

In questa prospettiva la globalizzazione di quest'ultimo ventennio appare un modo per sganciare l'economia dai vincoli che le aveva posto la società e lo stato, un tentativo di sradicarla dalla materialità delle persone che essa mette al lavoro e dei territori dove si localizza, per inseguire ovunque le opportunità di profitti di breve periodo.

Gli ultimi vent'anni sono la storia delle battaglie di resistenza, quasi sempre perdute, delle società nazionali contro l'emergere di un'economia globale. Ma sono anche i segni dell'emergere di una società civile globale che inizia a ricostruire identità, organizzazione, alleanze attraverso i confini nazionali per affrontare i cambiamenti dell'economia al loro stesso livello, quello del pianeta.

La società civile in tutti i paesi ha potenzialità importanti per svolgere un ruolo crescente in più direzioni. Da un lato può sviluppare un protagonismo all'interno dei singoli paesi, riequilibrando i rapporti di forza con i poteri economici, le imprese e i governi, dando spazio a forme di auto-organizzazione sociale che superino il dirigismo e la centralizzazione di molte politiche pubbliche del passato. Dall'altro lato, sta sviluppando un ruolo e un'attività internazionale senza precedenti, a partire da campagne di resistenza contro i meccanismi e gli effetti più gravi della globalizzazione. Su molti dei più gravi problemi dell'economia globale - gli accordi di integrazione commerciale, il debito estero, la povertà e le diseguaglianze Nord-Sud, l'ambiente, i diritti sociali - di fronte al silenzio e all'incapacità d'intervenire dei governi, delle forze politiche e sindacali tradizionali, una forte iniziativa è stata presa dalle società civili di tutti i paesi, come vedremo nel capitolo 4.

Le tre globalizzazioni

Parlare genericamente di globalizzazione a questo punto diventa inappropriato: confonde le dimensioni dei processi, unifica arbitrariamente fenomeni contraddittori, genera un "pensiero unico". Possiamo invece mettere a fuoco tre progetti diversi di globalizzazione che riflettono, il primo, le strategie di imprese e mercati; il secondo, la spinta a ridefinire oltre gli stati il fondamento dei poteri globali; il terzo, l'alternativa che viene proposta dalla società civile.

La globalizzazione neoliberista

Il progetto della *globalizzazione neoliberista* è emerso come la forza dominante nei processi economici, nelle strategie delle imprese multinazionali e della finanza, nelle decisioni di buona parte dei governi e delle istituzioni sovranazionali. Come ci ricorda Richard Falk, "le politiche che caratterizzano il neoliberismo comprendono azioni come la liberalizzazione, le privatizzazioni, minimizzare le regole dell'economia, ridimensionare il welfare state, ridurre le spese per i beni pubblici, restringere la disciplina fiscale, favorire la libertà di movimento dei capitali, porre stretti vincoli sul movimento operaio, ridurre le imposte e possibilità di rimpatriare denaro senza restrizioni", un insieme di politiche che si può descrivere come una "globalizzazione predatoria" (Falk, 1999:2).

I mercati senza regole, dominati dalle società multinazionali e dalle istituzioni finanziarie private, per lo più basate nei paesi ricchi, sono stati la forza trainante della crescita economica e dell'integrazione internazionale, riducendo lo spazio per politiche nazionali autonome nella maggior parte dei campi dell'azione pubblica. La *globalizzazione neoliberista* ha istituzionalizzato uno schiacciante potere di meccanismi economici - mercati e imprese - su diritti umani, progetti politici, bisogni sociali e priorità ambientali. La cornice politica è stata costruita all'inizio degli anni ottanta dalle politiche di Margaret Thatcher in Gran Bretagna e Ronald Reagan negli Stati Uniti. Nel periodo successivo al crollo del sistema sovietico nel 1989-90, basandosi su un'incontrastata supremazia militare, potere politico e dominio culturale, il progetto della *globalizzazione neoliberista* si è intrecciato all'evoluzione dell'egemonia degli Stati Uniti. I margini per realizzare politiche diverse a livello degli stati, o per rivendicarle da parte della società civile, si sono ridotti notevolmente e non è una sorpresa che quindi l'attività politica abbia perso molto del suo interesse e rilevanza. In termini sociali, le diseguaglianze sono divenute drammatiche; la crisi ambientale si è aggravata, e gli effetti del prevalere di questo progetto di globalizzazione sono quelli descritti nei paragrafi precedenti e, più in dettaglio, nel capitolo 2 (si veda UNRISD, 1995; Amin, 1997; UNDP, 1999, 2000; Chomsky, 1999; George, 2000).

La globalizzazione dei diritti e delle responsabilità

L'emergere di problemi globali e la necessità di affrontarli in un contesto che supera la dimensione degli stati ha condotto a un secondo progetto importante di *globalizzazione dei diritti e delle responsabilità*. Alcuni stati e istituzioni internazionali più "illuminate", organizzazioni sociali, del lavoro e ambientali, hanno sostenuto un progetto di universalizzazione dei diritti umani, politici e sociali, affiancato dal riconoscimento delle responsabilità che i paesi, i governi e le persone hanno di fronte ai nuovi problemi globali. Questo progetto si è sviluppato su valori comuni e ha definito i termini dei maggiori problemi globali, influenzando in gran parte l'agenda dei vertici delle Nazioni Unite sui diritti umani, sull'ambiente, sulle donne, sullo sviluppo sociale, sull'alimentazione e la creazione del Tribunale penale internazionale. Tra i risultati ci sono nuove norme del diritto internazionale e dichiarazioni di principio, una maggior attenzione degli stati al rispetto dei diritti e qualche politica innovativa; lo spazio per nuovi processi democratici e per una più estesa cooperazione politica a livello globale o regionale; il caso

dell'integrazione europea è, da questo punto di vista, particolarmente significativo. La società civile ha chiesto a governi e istituzioni sovranazionali iniziative in questa direzione. In molti stati, alcune politiche che sostenevano questo progetto sono state sviluppate in parallelo a politiche economiche di segno neoliberista, a cui sono state tuttavia subordinate quando emergeva un conflitto di interessi (come vedremo nel capitolo 3); nel complesso questo progetto ha avuto così un' influenza limitata sulla direzione dei processi di globalizzazione.

La globalizzazione dal basso

Forze economiche e imprese hanno disegnato il progetto di *globalizzazione neoliberista*. Alcune istituzioni politiche hanno posto il problema di una *globalizzazione dei diritti e delle responsabilità*. La società civile di tutti i paesi ha cercato una strada diversa, resistendo alla prima e rivendicando la seconda. Ma ha soprattutto esteso le proprie attività attraverso i confini nazionali, facendo emergere quello che possiamo chiamare una *società civile globale*, una sfera di relazioni e azioni collettive senza frontiere, indipendenti dall'operato degli stati e dei mercati. Pur con le inevitabili ambiguità e le immagini sfocate che questo concetto comporta, non si può ormai parlare di globalizzazione senza tener conto di questo nuovo protagonista (si veda Keane, 1988; Arato e Cohen, 1990; London School of Economics, 2001).

All'interno della società civile globale, i soggetti più attivi sono nuovi movimenti sociali e le reti di organizzazioni impegnate su temi internazionali. Le loro origini sono nei movimenti dei decenni passati sui temi della pace, dei diritti umani, della solidarietà, dello sviluppo, dell'ambiente, e sulle questioni delle donne. A partire da questi temi specifici, i nuovi movimenti hanno sviluppato la capacità di affrontare problemi di natura globale, di costruire reti di informazioni, di preparare azioni comuni, di trovare soluzioni autorganizzate attraverso i confini nazionali, mettendosi in relazione in modi originali con le sedi dei poteri sovranazionali (si veda Amin et al, 1990; Arrighi, Hopkins e Wallerstein, 1992; Lipschutz, 1992; Keck e Sikkink, 1998; Waterman, 1998; Della Porta, Kriesi e Rucht, 1999; Florini, 2000; Cohen e Rai, 2000; O'Brien et al. 2000; Klein, 2001)

Tutto questo descrive l'emergere di un progetto alternativo di *globalizzazione dal basso* della società civile globale. Secondo Richard Falk, che ha coniato questa definizione (Falk, 1993, 1997), la *globalizzazione dal basso* ha il potenziale di "concettualizzare valori ampiamente condivisi sull'ordine mondiale: minimizzare la violenza, massimizzare il benessere economico, realizzare una giustizia sociale e politica e sostenere la qualità ambientale" (Falk, 1999:130). Se questi valori dalla società civile globale rimangono lontani dal rappresentare un'alternativa coerente, essi sono alla base della resistenza al progetto di *globalizzazione neoliberista*, delle pressioni per *diritti e responsabilità globali* e hanno ispirato l'azione dei nuovi movimenti globali (si veda Brecher e Costello, 1996).

Questa scala di azione è legata all'indebolimento degli stati e della politica nazionale; secondo Falk, "gli spazi democratici disponibili per resistere alla *globalizzazione dall'alto* tendono a essere situati in prevalenza a livelli di impegno o locale, o transnazionale" (Falk, 1999:134) e "*la globalizzazione dal basso*, oltre a comprendere una moltitudine di lotte locali, è un veicolo per la promozione a livello transnazionale di una democrazia sostanziale come contrappeso al neoliberismo" (id.:150).

Negli ultimi decenni moltissime campagne e iniziative hanno dato concretezza all'idea di società civile globale e hanno disegnato i percorsi e i contenuti della *globalizzazione dal basso*. Tra queste, le campagne per i diritti umani, per quelli delle donne, dei bambini, e contro la pena di morte; i movimenti per la pace; le campagne sui temi ambientali; la richiesta di diritti del lavoro internazionali; le iniziative di cooperazione allo sviluppo, commercio equo, finanza etica e microcredito, auto-organizzazione sociale; le campagne sul debito del terzo mondo, per la Tobin Tax sulle transazioni valutarie, e contro le istituzioni

internazionali, dal Fondo monetario, alla Banca mondiale, all'Organizzazione mondiale per il commercio, tutte segnalate nei documenti della società civile globale raccolti nell'appendice a questo volume (si veda poi, tra gli altri, Pettifor, 1998; Keck e Sikkink, 1998; Waterman, 1998; Pianta, 1998; Marcon e Pianta, 1999; Lotti, Giandomenico e Lembo, 1999; Houtart e Polet, 2000).

In questo libro l'attenzione è sulle sfide portate da questi movimenti globali ai centri di potere sovranazionali. In particolare, il capitolo 4 è dedicato alle sedi più visibili dove si prendono decisioni globali, i *vertici* delle grandi istituzioni internazionali – Nazioni Unite, G7/G8, Fondo monetario, Banca mondiale, Omc, Unione europea, etc. – che sono da anni regolarmente affiancati da *controvertici* organizzati dalla società civile globale per contestare la *globalizzazione neoliberista* e costruire una *globalizzazione dal basso*.

Capitolo 2

Fatti e misfatti. Tecnologia, imprese multinazionali, finanza e lavoro

Hanno preso quello che potevano prendere per il gusto di quello che doveva essere preso. E' stata solo una rapina a mano armata, omicidio aggravato su grande scala, e uomini che lo compivano alla cieca - com'è tipico di chi affronti una tenebra. La conquista della terra, che per lo più significa portarla via a quelli che hanno una carnagione diversa o i nasi un po' più piatti di noi, non è una cosa carina a vederla da vicino. Quello che la redime è soltanto l'idea. L'idea che ci sta dietro; non una pretesa sentimentale, ma un'idea; e il credo senza egoismo in quest'idea - qualcosa che puoi costruire, inchinarti davanti ad essa, offrirci sacrifici.

Joseph Conrad, in *Cuore di tenebra* (1985:31-32), così fa descrivere quel modello di globalizzazione che è stata la conquista coloniale del diciannovesimo secolo. "*Quello che ci salva è l'efficienza - la devozione all'efficienza*" aggiungeva poco sopra, e l'idolo dell'efficienza e del mercato, allora come oggi, è quello a cui sono offerti i sacrifici delle vittime del sistema economico.

Oggi, che cosa ha preso il posto che hanno avuto nell'età degli imperi coloniali le navi a vapore e le ferrovie, la Compagnia delle Indie e le banche della City? La risposta è semplice: *le nuove tecnologie di comunicazione, le imprese multinazionali, la finanza globale.*

Le trasformazioni dell'economia globale degli ultimi due decenni possono essere interpretate come lo sviluppo parallelo e interdipendente di tre processi: il *cambiamento tecnologico*, con l'emergere di un "nuovo paradigma" basato sulle tecnologie dell'informazione e della comunicazione; l'*internazionalizzazione della produzione*, con l'emergere di sistemi di produzione internazionali controllati dalle grandi imprese multinazionali; la *finanziarizzazione dell'economia*, con l'emergere di attività finanziarie che hanno un peso fortemente crescente rispetto all'economia reale e che si sviluppano a scala effettivamente globale. In questo capitolo analizziamo questi tre processi, e gli effetti che hanno avuto sulla crescita delle economie e sull'occupazione, lasciando sullo sfondo le politiche degli stati, al centro del capitolo 3.

Tre processi e una vittima

La figura 2.1 mette in evidenza i principali meccanismi che definiscono le relazioni tra questi processi, e gli effetti a livello nazionale. Il *cambiamento tecnologico* riduce i costi di trasporto, comunicazione e coordinamento, e crea la possibilità di realizzare nuovi prodotti, aprendo nuovi mercati. L'*internazionalizzazione della produzione* aumenta la mobilità, le opportunità e la redditività degli investimenti, con le imprese che si stabiliscono dove trovano vantaggi negli inferiori costi del lavoro e delle materie prime, o nelle superiori capacità

produttive e tecnologiche. Questo porta a sviluppare nuovi prodotti e controllare nuovi mercati, con l'effetto di accrescere i profitti delle imprese. La *finanziarizzazione* aumenta la disponibilità, la mobilità e la redditività dei capitali che finanziano sia le attività reali legate all'innovazione e agli investimenti produttivi, sia le speculazioni finanziarie su mercati dei cambi e di Borsa sempre più ricchi, complessi ed estesi a scala globale, con l'effetto di accrescere le rendite finanziarie.

(fig. 2.1 qui)

I legami sono stretti e complessi. Le nuove tecnologie hanno reso possibile l'organizzazione della produzione internazionale e dei mercati finanziari globali. La produzione attraverso i confini nazionali utilizza le tecnologie, diffonde le innovazioni e ne accelera l'introduzione; crea occasioni d'investimento finanziario in nuove attività con alti profitti. La finanza fornisce i fondi per lo sviluppo delle nuove tecnologie e per gli investimenti internazionali, orientandoli verso le attività che assicurano i rendimenti più alti nel breve periodo. Tutto questo avviene attraverso decisioni private sui mercati, che tuttavia sono ben lontani dall'essere meccanismi di concorrenza perfetta capaci di autoregolarsi e di garantire l'efficienza; sono in realtà dominati dal potere oligopolistico dalle grandi imprese multinazionali e istituzioni finanziarie. Le politiche nazionali rimangono elementi importanti e influenzano in varia misura alcuni di questi processi, che tuttavia restano largamente dominati dall'operare dei mercati globali.

Gli effetti di questi processi interagiscono con l'evoluzione e le caratteristiche della domanda, e si possono schematizzare in quattro cambiamenti fondamentali.

- *Cambia la struttura delle economie.* Alcuni settori hanno una domanda crescente per consumi, esportazioni, beni d'investimento o per acquisti del settore pubblico, e aumentano di conseguenza la loro produzione; altri settori perdono di peso e si ridisegna così la struttura dell'economia per effetto di un insieme di fattori nazionali e globali.
- *Cambia la divisione internazionale del lavoro.* La "torta" della produzione mondiale definita dall'evoluzione della domanda si divide tra i paesi in base alle strategie di produzione internazionale, alla competitività delle economie, alle politiche realizzate. A livello di economie nazionali, si definisce così lo spazio per un particolare insieme di attività economiche.
- *Cambia l'occupazione.* Da un lato ci sono posti di lavoro distrutti per effetto delle innovazioni di processo, delle ristrutturazioni organizzative e della nuova divisione del lavoro, in particolare per il trasferimento all'estero di produzioni esistenti. Dall'altro ci sono nuovi posti di lavoro nella produzione di prodotti e servizi innovativi, legati a mercati in espansione e all'arrivo di spezzoni dei sistemi di produzione internazionale. Un ulteriore effetto sull'occupazione ce l'hanno le attività – servizi privati locali, servizi pubblici e terzo settore – che sono al riparo dai mercati internazionali e dipendono dall'evoluzione della domanda e dalle politiche degli stati.
- *Cambia la distribuzione del reddito.* Tutti questi processi portano a distribuire in modo diverso il reddito prodotto e la ricchezza accumulata, sia all'interno delle economie nazionali, che a scala globale tra paesi con strutture economiche e posizioni diverse nella divisione del lavoro. La tendenza più evidente degli ultimi decenni è verso un aumento dei profitti delle imprese e delle rendite finanziarie, che hanno la maggior capacità di spostarsi attraverso i confini nazionali alla ricerca delle opportunità migliori. La quota dei salari nella distribuzione del reddito tende a calare per un insieme di fattori diversi. Nei paesi più avanzati c'è a volte, come in Europa, una perdita di occupazione complessiva; una parte importante della nuova occupazione creata è in attività a bassi salari e precarie condizioni di lavoro; ovunque c'è una minor forza contrattuale di lavoratori minacciati da cambiamento tecnologico e internazionalizzazione della produzione. Nei paesi di nuova

industrializzazione, caratterizzati da elevati aumenti dell'occupazione, il livello dei salari resta assai basso; quando aumenta, le stesse produzioni si trasferiscono in altri paesi.

Gli esiti complessivi di questi processi sono una crescente polarizzazione e un forte aumento delle diseguaglianze, sia a scala nazionale che a livello globale. E trascuriamo qui gli effetti ambientali, sociali e umani di tutti questi cambiamenti. Tuttavia, è importante sottolineare che non c'è alcun determinismo in questi processi, ed esistono spazi per politiche nazionali che permettano di migliorare quantità e qualità delle attività economiche e dell'occupazione in ciascun paese. Allo stesso modo, sono possibili e necessarie politiche sovranazionali che ridimensionino il potere dei mercati nell'imporre la direzione e il ritmo del cambiamento tecnologico, della produzione internazionale e della finanziarizzazione dell'economia.

Il cambiamento tecnologico

Gli attuali processi di globalizzazione sono affiancati dall'affermarsi di un nuovo "paradigma tecnologico" basato sulle tecnologie dell'informazione e della comunicazione. Non si tratta solo dell'emergere di un nuovo settore generatore d'innovazioni, ma del diffondersi in tutti i settori di processi e prodotti che incorporano le nuove tecnologie. La rapida diffusione di personal computer, collegamenti e siti internet, strumenti di telecomunicazione, commercio elettronico è solo la parte più visibile di un processo che pervade l'intera economia, grazie ad alcuni elementi chiave delle nuove tecnologie: la forte riduzione dei costi e miglioramento delle prestazioni; la possibilità di utilizzo in tutti i settori; un'elevata adattabilità delle applicazioni possibili (Freeman e Soete, 1994).

Se consideriamo la *produzione* di queste nuove tecnologie, scopriamo che enormi risorse sono state investite da decenni per la ricerca e sviluppo nei campi dell'elettronica, dell'informatica, delle telecomunicazioni, da parte di tutti i paesi più avanzati, ma soprattutto negli Stati Uniti, che hanno utilizzato in questo campo anche i grandi finanziamenti per la ricerca militare (Pianta, 1988).

Gli indicatori del cambiamento tecnologico sono quelli dove troviamo una più drammatica polarizzazione a livello mondiale. Nel 1999 gli Stati Uniti hanno avuto una spesa per ricerca e sviluppo di 244 miliardi di dollari, pari al 43% del totale dei paesi Ocse, e analoga a quella di tutti gli altri paesi del G7 messi insieme; la quota dedicata alla ricerca del Prodotto interno lordo Usa è del 2,65%, quasi un terzo superiore alla media dell'Unione europea. I paesi in via di sviluppo hanno attività minime di ricerca.

Una misura dei *risultati* della ricerca è fornita dal numero di brevetti. Gli Stati Uniti nel 1997 hanno fatto domanda per registrare in tutto il mondo un milione e seicentomila brevetti all'estero, il 40% del totale di tutti i paesi Ocse, contro un milione di brevetti domandati dai paesi dell'Unione Europea. Anche qui la quota dei paesi poveri è ridotta al minimo.

Ancora più importante è la dinamica dei brevetti nei settori più strettamente legati alle tecnologie dell'informazione e comunicazione. Tra i brevetti registrati negli Stati Uniti, la crescita nell'ultimo decennio in questi settori è stata di oltre il 18% l'anno, contro il 7% per il totale dei brevetti, e se nel 1992 un brevetto su dieci era di questo tipo, nel 1998 la quota è salita a uno su cinque. Il 60% di questi brevetti va a inventori degli Stati Uniti e i paesi europei presentano un distacco crescente (Oecd, 1999).

Questa forte crescita delle opportunità tecnologiche tuttavia non coincide con una crescita parallela delle attività innovative delle imprese, della produzione e dei mercati. Il valore aggiunto dell'industria manifatturiera nei settori a tecnologia medio-alta è cresciuto tra il 1987 e il 1996 del 50-60% in termini reali in Usa e Giappone, e di appena il 20% in Europa.

Gli Stati Uniti, in base al loro sistema innovativo, struttura produttiva e collocazione internazionale, mantengono nelle attività di ricerca, di brevettazione, di sviluppo di nuovi prodotti un distacco nei confronti di Europa e Asia orientale assai superiore di quanto si trovi

nel caso di tutte le variabili che descrivono produzione e commercio, e sono quindi meglio attrezzati per ottenere una parte importante dei benefici assicurati dal cambiamento tecnologico.

Viceversa, in Europa, ci sono minori risorse destinate alla ricerca, una minor presenza nei settori che producono le nuove tecnologie e mercati in crescita lenta. A metà degli anni '90 circa metà delle imprese manifatturiere europee avevano introdotto innovazioni, ma queste hanno preso soprattutto la strada di nuovi processi produttivi, con l'obiettivo di accrescere produttività e competitività. Gli effetti del cambiamento tecnologico sull'occupazione a livello dei settori industriali tendono così a essere negativi: l'occupazione in Europa è calata di più nelle industrie a maggior intensità tecnologica e di meno in quelle in cui la domanda è cresciuta più in fretta e più importanti restano le innovazioni di prodotto. L'effetto sulla struttura produttiva europea è una riduzione ulteriore della specializzazione nei settori che hanno un maggior dinamismo tecnologico, della domanda e dell'occupazione (Vivarelli e Pianta, 2000).

Per l'Italia questi problemi emergono con particolare evidenza. L'orientamento verso innovazioni di processo è ancora più marcato e gli effetti negativi del cambiamento tecnologico sull'occupazione sono pesanti all'inizio degli anni '90 (aggravati dalla recessione), e significativi anche alla fine del decennio. La perdita di occupazione nell'industria e anche in alcuni servizi privati segnati da ristrutturazioni è associata a uno spostamento della struttura produttiva verso attività tradizionali, più esposte alla concorrenza da parte dei paesi di nuova industrializzazione (Guerrieri e Pianta, 1998).

Inoltre, in tutti i paesi il cambiamento tecnologico ha effetti importanti anche sulla *qualità* dei posti di lavoro creati e distrutti. Si perde occupazione soprattutto in basse qualifiche e possono aumentare i lavori che richiedono competenze maggiori, aprendo così il problema di una disoccupazione strutturale per i lavoratori manuali e meno qualificati.

Accanto a questi effetti diretti sull'evoluzione settoriale delle strutture produttive, il cambiamento tecnologico ha effetti indiretti più complessi a livello macroeconomico, per l'operare di diversi effetti compensativi che risultano dalle variazioni nei prezzi relativi, nei redditi, nella domanda, negli investimenti e nell'insieme del quadro economico (Vivarelli, 1998).

Questi effetti, tuttavia, non sono uguali per tutti. Le differenze tra le strutture produttive, la loro collocazione internazionale, i sistemi innovativi e gli assetti sociali e istituzionali dei diversi paesi portano a una varietà di esiti possibili, con distribuzioni specifiche dei costi e dei benefici occupazionali legati al cambiamento tecnologico. In Europa e in Italia, anche per effetto delle politiche macroeconomiche restrittive che hanno segnato negli anni '90 l'avvio dell'Unione economica e monetaria europea, gli effetti negativi sono stati particolarmente significativi.

Le imprese multinazionali

Le imprese multinazionali in tutto il mondo sono 63 mila e controllano 690 mila filiali all'estero, secondo il *World Investment Report 2000* dell'Unctad. Sono cresciute in fretta: appena due anni prima erano 53 mila, con 450 mila società controllate. Nel 1999 General Electric, General Motors, Shell, Ford, Exxon, Toyota, Ibm, Bp, Daimler Chrysler, Nestlé sono le più grandi, in base al valore delle loro proprietà all'estero. Tra le prime cento del mondo ce ne sono quattro italiane, Eni, Fiat, Compart (erede del gruppo Ferruzzi, ora sparita) e Montedison.

L'attività economica delle filiali estere delle multinazionali raggiunge i 13500 miliardi di dollari di fatturato e i 3000 miliardi di valore aggiunto (contro i 9500 e i 2000 miliardi di valore aggiunto di due anni prima); il 10% del Prodotto lordo mondiale è realizzato in queste filiali estere. Se sommiamo anche il prodotto delle case madri, l'intero sistema delle

multinazionali rappresentava nel 1997 un quarto del prodotto interno lordo mondiale. Il 42% delle esportazioni mondiali è effettuato da queste filiali estere (era un terzo due anni prima); si stima che queste abbiano un'occupazione totale di oltre 40 milioni di persone (Unctad, 2000).

La figura 2.2 mostra l'evoluzione dal 1982 a oggi di queste variabili. Il fatturato e il valore aggiunto delle filiali estere sono aumentati di cinque volte e mezzo, a un ritmo doppio del Prodotto interno lordo mondiale, e di un terzo superiore a quello delle esportazioni mondiali.

(figura 2.2. qui)

L'estensione delle attività delle imprese multinazionali avviene attraverso gli investimenti diretti esteri (in entrata), che sono stati nel 1999 865 miliardi di dollari (erano 400 nel 1997) e hanno avuto una crescita enorme, in media del 30% l'anno tra 1996 e '99. Ma c'è un trucco: l'80% di questi investimenti esteri *non* sono legati alla costruzione di nuove imprese, impianti e attrezzature: si tratta di fusioni e acquisizioni (di almeno il 10% delle azioni) con imprese *già esistenti*. In altre parole, le multinazionali non espandono la capacità produttiva delle economie nazionali, comprano quella che già c'è (e nei paesi ricchi possono finanziare queste operazioni anche con risorse diverse dagli investimenti esteri). E' una tendenza che aveva già caratterizzato la fine degli anni '80, per poi scendere nel 1993 sotto il 40% del totale dei flussi in entrata di investimenti esteri diretti; da allora il peso delle acquisizioni su questi flussi è aumentato rapidamente. La logica di quest'ondata di acquisizioni è da un lato nella ricerca di un maggior potere oligopolistico, consolidando le attività nei settori in cui le imprese hanno dei vantaggi consolidati; dall'altro è di tipo finanziario, realizzando ristrutturazioni negli assetti proprietari e operazioni speculative che hanno cavalcato la crescita delle quotazioni azionarie nelle Borse di tutto il mondo.

Necessariamente, il cuore delle operazioni delle multinazionali è nei paesi sviluppati, dove nascono oltre il 90% degli investimenti e si indirizzano oltre tre quarti (praticamente tutte acquisizioni). I paesi dell'Unione europea sono origine di due terzi di tutti i flussi, incoraggiati dagli effetti dell'introduzione del mercato e della moneta unica. I flussi verso i paesi più poveri sono aumentati dal 17% del totale nel 1990 al 37% nel 1997, anno della crisi finanziaria asiatica, che ha provocato poi un nuovo calo sotto il 25%.

L'asimmetria tra paesi in questo campo è particolarmente forte. Delle 63 mila imprese multinazionali, metà ha sede nell'Unione Europea, e qui il numero di filiali di proprietà estera è di 53 mila. In tutti i paesi sviluppati il rapporto tra numero di imprese "possidenti" e quelle "possedute" è di uno a due; per i paesi in via di sviluppo il rapporto è di quasi uno a trenta. Colpisce poi l'enorme numero di imprese con capitale estero esistenti in Cina: 236 mila (il rapporto con le multinazionali basate in Cina è qui di uno a seicento); all'incirca uguale, 240 mila, è il numero delle filiali estere in tutti i paesi dell'Europa centrale e orientale (concentrate in Repubblica Ceca, Romania, Polonia e Ungheria), dove il rapporto con le multinazionali locali è di uno a centodieci (id.:12).

I paesi ricchi, sostenitori dichiarati dei benefici della *globalizzazione neoliberista*, appaiono così come quelli *meno esposti* ad essa. L'Unctad calcola un indice di "multinazionalizzazione" delle economie nazionali, considerando il peso dello stock di investimenti stranieri nel paese, dei flussi in entrata recenti, del valore aggiunto e dell'occupazione delle filiali estere nel paese: un'economia totalmente posseduta da multinazionali estere avrebbe un valore pari a cento, una senza investimenti stranieri avrebbe un indice pari a zero. I risultati sono che il Giappone registra una "multinazionalizzazione" dell'1%, l'Italia del 4, Stati Uniti, Germania e Francia tra il 6 e il 7%, il Regno Unito del 12%, seguito poi dai più piccoli paesi europei. Per i paesi poveri la situazione è ben diversa. Alcuni paesi in via di industrializzazione, come Corea del Sud, India, Turchia, Thailandia e Brasile sono cresciuti grazie ad un'analogha protezione dalla presenza di imprese

multinazionali straniere, e hanno un indice che va dal 2 al 7%. All'estremo opposto, pochi paesi hanno avuto una crescita elevata associata a una forte apertura: tra questi Singapore e Malesia, con indici del 36%, mentre la Cina è al 12% e Taiwan al 10. I paesi che meno hanno beneficiato della crescita globale, come quelli dell'America latina (non ci sono dati per quelli africani), hanno invece una presenza multinazionale superiore alla media, con indici dal 10 al 22% (id.:25).

La natura "predatoria" degli investimenti esteri sulle economie nazionali, la forte instabilità dei flussi per effetto del ciclo economico, delle crisi finanziarie e delle oscillazioni di Borsa mostrano quanto incerto sia il ruolo delle multinazionali straniere in una strategia di sviluppo economico. Eppure praticamente tutti i governi del mondo si sono messi in competizione tra loro per attrarre gli investimenti stranieri: nel 1997 76 paesi hanno introdotto 151 modifiche nelle norme sugli investimenti esteri, nel 90% dei casi favorendone le condizioni; nel 1999 63 paesi hanno introdotto 140 modifiche alle proprie normative, per il 93% più favorevoli. Si tratta spesso di aperture agli investimenti esteri imposte da trattati e accordi tra stati (come nell'Unione Europea e nel Nafta), o dalle pressioni di istituzioni sovranazionali (Omc e Fondo monetario in particolare), come vedremo nel prossimo capitolo.

Il mutamento delle politiche nazionali è stato essenziale per consentire la rapidissima crescita delle acquisizioni da parte delle imprese multinazionali. Il rapporto Unctad 1998 conclude che "queste strategie sono state rese possibili dalla liberalizzazione (compreso l'accordo dell'Omc del 1997 sui servizi finanziari) e dalla deregolamentazione (p.es. nelle telecomunicazioni). Uno dei risultati è una maggior concentrazione industriale nelle mani di poche imprese in ciascun settore, di solito imprese multinazionali" (Unctad, 1998:xix).

Qual è allora l'impatto complessivo che la crescita delle imprese multinazionali ha sulle economie nazionali? Tra il 1996 e il '99 gli investimenti esteri in entrata sono cresciuti del 32% l'anno, ma al loro interno le acquisizioni sono aumentate del 50%. In contrasto, il valore aggiunto delle filiali estere è salito del 15%, le esportazioni del 13% e l'occupazione dell'8%, ma si tratta qui in larga misura di un allargamento del controllo delle multinazionali estere su produzioni e occupati che già esistevano in imprese nazionali. Se ci concentriamo sulle 100 più grandi imprese multinazionali del mondo, troviamo che nel 1998 avevano in totale 12,7 milioni di dipendenti (nel 1996 erano 11,8 milioni), di cui 6,5 milioni (contro quasi sei milioni nel '96) nelle filiali estere. Si tratta di un aumento dopo tre anni consecutivi di riduzioni; il numero dei dipendenti all'estero ha continuato a crescere sistematicamente, gli occupati nei paesi di origine sono diminuiti per diversi anni e solo nel 1998 sono in aumento (id.:75). In altre parole, tranne che in casi particolari, gli effetti reali della rapida espansione delle imprese multinazionali sono una crescita molto limitata della base produttiva e un'espansione occupazionale concentrata nei paesi in via di sviluppo, mentre prevalgono le dinamiche finanziarie e le strategie di controllo dei mercati.

La finanza globale

La liberalizzazione degli investimenti esteri per le imprese multinazionali è poca cosa se messa a confronto con la liberalizzazione avvenuta a partire dagli anni '80 nei mercati dei capitali di tutto il mondo.

Oggi, tanto per dare un'idea, è possibile aprire conti bancari in qualunque paese, denominati in qualunque valuta; comprare e vendere azioni, obbligazioni, titoli di stato e altri strumenti finanziari di qualunque paese in qualunque valuta; le imprese possono fare investimenti in qualunque paese e spostare i profitti a piacimento; si può comprare e vendere valute come qualunque altra merce, indipendentemente dal loro uso per finanziare le operazioni precedenti. Il contesto in cui tutto questo avviene è un sistema monetario internazionale che dopo il 1971 si basa su cambi fluttuanti e sul dominio del dollaro come moneta chiave per gli

scambi internazionali, per i flussi di capitali e per le riserve delle banche centrali di tutti i paesi.

Fino agli anni '80 gli stati avevano mantenuto varie forme di controllo dei movimenti dei capitali, con l'obiettivo di spingere imprese e società finanziarie a reinvestire profitti e rendite nel paese dove questi redditi erano stati prodotti, in modo da assicurare uno sviluppo economico equilibrato. Inoltre, anche le attività finanziarie erano fortemente regolate, con l'obiettivo di assicurare la stabilità del sistema e di spingere i capitali verso il finanziamento di investimenti produttivi. Infine, i governi avevano a disposizione diverse misure per controllare le fluttuazioni dei cambi, iniziate con la fine, nel 1971, del sistema a cambi fissi nato dagli accordi di Bretton Woods del 1944.

Su questi tre fronti, si è abbattuta negli anni '80 la deregolamentazione e liberalizzazione delle attività finanziarie avviate da Margaret Thatcher in Gran Bretagna e Ronald Reagan negli Stati Uniti. La rimozione dei vincoli nazionali alla mobilità dei capitali, la possibilità di espandere le attività finanziarie e di inventare nuovi strumenti "derivati", la possibilità di operazioni speculative illimitate sui mercati dei cambi hanno portato ad un crescente peso della finanza sull'economia reale e a una rapida crescita di movimenti di capitali su mercati globali, i segni chiave della *globalizzazione neoliberista*.

Naturalmente, quest'assenza di restrizioni viene utilizzata anche per aggirare le regole nazionali rimaste, come quella che imporrebbe la tassazione di ogni tipo di reddito: profitti e rendite finanziarie riescono in questo modo a comparire nei paesi dove sono tassati meno, limitando le risorse disponibili per le politiche nazionali e spingendo gli stati a una rincorsa di riduzioni fiscali. In parallelo, gli stati sono spinti ad un'analoga rincorsa verso alti tassi d'interesse, in modo da attrarre verso i capitali mobili in cerca di rendimenti più elevati, a danno delle possibilità di investimento nell'economia reale.

Le misure di liberalizzazione sono state adottate all'inizio degli '90 in tutti i paesi europei, e sono state via via imposte, su pressione dei paesi ricchi e di organismi sovranazionali come il Fondo monetario, anche a quelli di nuova industrializzazione e in via di sviluppo. Proprio le prospettive di crescenti oscillazioni e instabilità valutarie anche in Europa, in contrasto con l'interesse consolidato ad una stabilità dei cambi all'interno dell'Unione Europea, hanno condotto al progetto di Unione economica e monetaria e alla creazione dell'euro in dodici paesi dell'Unione.

Quante sono e dove vanno allora le operazioni di questa finanza effettivamente globale? La tabella 2.1 mostra alcune voci principali. La più importante è il mercato dei cambi, che nel 1998 ha avuto un volume di operazioni di 400 mila miliardi di dollari (contro i 309 mila del 1995). Poi ci sono i 45 mila miliardi di dollari di operazioni sui mercati azionari (più che raddoppiati rispetto ai 21 mila del '95). Nell'economia reale ci sono comunque le esportazioni mondiali da finanziare, per 6700 miliardi di dollari, e poi come abbiamo visto sopra, gli investimenti diretti esteri in uscita, che nel 1998 erano 650 miliardi di dollari. A proposito, il Prodotto interno lordo mondiale era nel 1998 vicino ai 30 mila miliardi di dollari; in altre parole, il volume delle operazioni sui cambi è tredici volte superiore al reddito mondiale e quello sui mercati azionari è pari a una volta e mezzo il reddito (Rubboli, 2001).

(tabella 2.1 qui)

La logica che conduce a questi valori incredibilmente elevati delle operazioni finanziarie è un meccanismo di pura speculazione. Imprese e società finanziarie comprano e vendono di continuo enormi quantità di valute estere sui mercati dei cambi, o di titoli sui mercati di Borsa, puntando a guadagnare dall'apprezzamento dei cambi o dall'aumento delle quotazioni. L'effetto complessivo è di far crescere le rendite finanziarie, concentrate nelle classi più ricche dei paesi più ricchi.

Per quanto riguarda i cambi, una parte delle operazioni è effettuata per l'esigenza di mettersi al riparo dalle oscillazioni future, ma si tratta di comportamenti che finiscono per aggravare l'instabilità stessa. Tutto avviene in un circuito telematico interbancario collegato a tutte le piazze di contrattazione su cui né gli stati, né organizzazioni sovranazionali hanno alcun controllo: davvero si tratta di un mercato globale. Il risultato è che le quotazioni delle monete sono spinte in modo persistente a livelli molto superiori (ad esempio il dollaro) o inferiori (ad esempio l'euro) alle quotazioni che corrisponderebbero ad analoghi poteri d'acquisto tra le diverse economie. Gli effetti sono una maggior incertezza per le attività economiche, la distorsione dei prezzi dei beni importati ed esportati, la possibilità di forti guadagni speculativi, una maggior difficoltà di realizzare le politiche economiche necessarie alla stabilità e alla crescita.

La speculazione sui cambi è così cresciuta in misura esponenziale. Secondo i dati della Banca dei Regolamenti Internazionali, il volume annuale del mercato dei cambi, escluso quello dei prodotti "derivati", è passato da 4,6 mila miliardi di dollari nel 1977 a 148 mila nel 1989 e a 375 mila nel 1998. Negli stessi anni le esportazioni mondiali salivano da 1,3 a 2,9 e a 6,7 miliardi di dollari; il volume dei cambi è così passato da meno di 4 a 56 volte le esportazioni mondiali.

Questo gonfiarsi del mercato delle valute accresce l'instabilità dei cambi, che gli stati hanno tradizionalmente affrontato utilizzando le riserve di valute estere e d'oro. Queste sono passate da quasi 300 miliardi di dollari nel 1977 a 827 nel 1989 e a quasi 2000 nel 1998, ma la loro capacità di incidere è ridotta al minimo: il rapporto tra riserve e volume del mercato dei cambi era uno a quindici nel 1977, è diventato uno a centonovanta nel 1998. Le banche centrali di tutto il mondo, con tutte le loro riserve, possono ora coprire appena un giorno di transazioni valutarie. Di fronte a questi fenomeni, per scoraggiare le operazioni speculative e accrescere la stabilità dei cambi, si è affermata la proposta di introdurre la Tobin Tax, un'imposta di aliquota molto bassa sulle transazioni valutarie, sostenuta da organizzazioni della società civile come Attac (si veda il capitolo 4 e i documenti nell'Appendice).

Anche le Borse internazionali hanno attratto flussi crescenti di capitali esteri. Negli Stati Uniti le transazioni annuali in azioni e obbligazioni estere sono passate da un valore pari al 4% del Pil nel 1975 al 35% nel 1985, al 135% nel 1995 e al 230% nel 1998. Nei paesi europei, dove le Borse nazionali sono di minor rilevanza, questi volumi di transazioni sono ancora più rilevanti: in Germania sono passati dal 5% del Pil nel 1975 al 330% nel 1998; in Italia addirittura dall'1% del 1975 al 640% del 1998 (id.).

Attività speculative di così grandi dimensioni creano inevitabilmente una forte instabilità finanziaria, che ha condotto nel 1997-1998 alla crisi asiatica. Iniziata nei paesi dell'Asia orientale (Thailandia, Corea del Sud, Malesia, Indonesia), la crisi si è poi estesa alla Russia, dove la situazione finanziaria è particolarmente precaria, e all'America latina, specie in Brasile. Una nuova ondata di crisi ha colpito nel 2001 Turchia e Argentina. In tutte queste vicende, le ripercussioni delle crisi si sono sentite anche nelle Borse di Giappone, Stati Uniti ed Europa.

La crisi asiatica è stata particolarmente importante perché ha colpito i paesi che avevano registrato una maggior crescita economica nel decennio precedente, presentavano un'economia reale solida e che avevano introdotto le politiche di liberalizzazione e deregolamentazione finanziaria. Alimentata dalla speculazione contro le monete dei paesi di nuova industrializzazione, di fronte a un forte indebitamento estero delle imprese, la crisi ha provocato svalutazioni massicce, forti aumenti dei prezzi e dei tassi d'interesse, e una grave recessione con durissime conseguenze sociali, in termini di milioni di disoccupati e di persone risospinte nella povertà. La crisi ha mostrato la fragilità di un sistema finanziario internazionale cresciuto a partire dagli anni '80 sulla base di una totale libertà di movimento dei capitali, che si muovono da una moneta all'altra, da una borsa all'altra, alla ricerca del massimo profitto immediato. Ha messo a nudo i limiti delle politiche sostenute da Stati Uniti, Fondo monetario e Banca mondiale che hanno solo con fatica arginato l'instabilità e hanno dovuto iniziare una riconsiderazione del loro ruolo e strategia. Ma, allo stesso tempo, la crisi asiatica è stata

pure un'occasione per rimettere sotto controllo la forte crescita di questi paesi, ridurre il valore delle loro produzioni e delle imprese, imporre una totale apertura delle economie e aprire la strada a estese acquisizioni da parte di multinazionali americane ed europee.

E' significativo che ne siano rimasti vittime proprio quei paesi asiatici che erano riusciti a far crescere le proprie economie insieme ai processi di globalizzazione. Gli spazi di sovranità economica, le possibilità di controllare il proprio sviluppo si sono rivelati illusori anche per chi meglio di altri era riuscito a far evolvere la propria struttura economica, a migliorare la posizione nella divisione internazionale del lavoro, a allargare la propria fetta nella distribuzione del reddito mondiale.

Il lavoro nell'economia globale

Gli effetti combinati di cambiamento tecnologico, internazionalizzazione della produzione e finanza globale segnano l'evoluzione delle strutture economiche e della distribuzione del reddito in tutti i paesi. Vediamo ora quali sono state le dinamiche dell'occupazione e come si possono individuare alcuni effetti di questi processi sul lavoro e le diseguaglianze a scala globale.

Secondo l'Organizzazione Internazionale del Lavoro (Oil) nel mondo c'è quasi un miliardo di persone, il 30% della forza lavoro del pianeta, che è disoccupato o sotto-occupato, mentre milioni di persone, pur avendo un lavoro, non guadagnano abbastanza per uscire dalla povertà. Anche la crescita economica, dove c'è, non sembra più riuscire a offrire la quantità e qualità di occupazione necessaria a risolvere i problemi economici e sociali. Crescono invece le occupazioni precarie, a tempo parziale e determinato, il lavoro para-subordinato e senza protezione sociale, e crescono pure le forme di lavoro improprie. L'Oil stima che nel mondo lavorino 250 milioni di bambini, un terzo dei quali in condizioni di sfruttamento e di pericolo. Per 120 milioni di bambini tra i 5 e i 14 anni si tratta di lavoro a tempo pieno, mentre l'Unesco calcola che 128 milioni di bambini siano esclusi dall'istruzione. Il programma dell'Oil sul lavoro minorile in Turchia ha rivelato che i bambini tra i 6 e i 14 anni rappresentano il 5% degli occupati nel paese nel 1994, 4 milioni in tutto, e di questi un milione non frequentava la scuola (ILO, 1997,1999).

Naturalmente, l'evoluzione dell'occupazione nei singoli paesi riflette una varietà di processi, dalle dinamiche demografiche a fattori sociali e istituzionali, ma è in larga misura condizionata dalla struttura economica esistente, dalla collocazione nella divisione internazionale del lavoro, dalla capacità delle economie, e delle politiche realizzate, di produrre crescita, e di trasformarla in nuovi posti di lavoro.

All'interno dei paesi avanzati gli ultimi decenni sono stati caratterizzati da persistenti problemi occupazionali: nei paesi Ocse i senza lavoro sono ancora intorno ai trentatré milioni, di cui diciassette milioni nell'Unione Europea, due milioni e mezzo in Italia, pari a un tasso di disoccupazione per il totale dei paesi Ocse stimato per il 2000 al 6,2%, una media tra il 10,8% dell'Italia, l'8,2% dell'Unione Europea, il 4% degli Usa e il 4,7% del Giappone (OECD, 2000:65).

Questi persistenti problemi di occupazione non sono stati eliminati da un lungo periodo di crescita sostenuta. Dal 1994 al 2000 nel totale dei paesi Ocse il Prodotto interno lordo è aumentato a ritmi dal 2,5 al 4,3% l'anno, anche qui con valori più alti negli Usa che in Europa, mentre l'Italia ha registrato la crescita più lenta, dall'1,1 al 2,9%.

Ma dietro quest'evoluzione recente, è opportuno vedere la dinamica di lungo periodo. Se poniamo pari a cento il Prodotto interno lordo del 1976, troviamo che nel 1997 il valore per gli Stati Uniti era salito a 175, quello del Giappone a 179, e quello dei maggiori paesi europei - Germania, Francia, Italia e Regno Unito - era intorno a 150. In parallelo, l'indice del numero di occupati totali era passato a 142 negli Usa e 122 in Giappone, mentre ovunque in Europa è rimasto sotto 110. Se passiamo a considerare il numero totale di ore di lavoro, troviamo che

queste negli Usa sono salite a 150, crescendo più in fretta del numero di addetti: in altre parole, le ore medie di lavoro sono aumentate. In Giappone le ore di lavoro sono prima salite e poi riscalate a 110, mentre nei paesi europei la dinamica è opposta, verso una riduzione complessiva del tempo di lavoro, modesta nel Regno Unito, intermedia in Italia e più marcata in Francia e Germania che scendono intorno a un indice di 90 (Vivarelli, 1998).

Questi dati mostrano come le trasformazioni dell'economia abbiano preso direzioni diverse: negli Stati Uniti una forte crescita della produzione si è tradotta in aumenti di occupazione (in un contesto di forte crescita demografica), ma imponendo un aumento del tempo di lavoro per occupato. In Europa, viceversa (con una sostanziale stabilità demografica), una buona crescita del prodotto è stata ottenuta con una riduzione significativa del tempo di lavoro complessivo delle economie, mentre il numero di occupati è aumentato di poco, essenzialmente per effetto di una riduzione degli orari di lavoro individuali. Le prestazioni europee risultano da maggiori aumenti di produttività e da una miglior distribuzione del tempo di lavoro complessivo; tuttavia non riescono a ridurre in modo significativo la disoccupazione strutturale che caratterizza molti paesi europei. La crescita non è più accompagnata da significativi aumenti di occupazione, che erano stati consentiti in passato soprattutto dalla riduzione storica degli orari di lavoro: quando, negli anni '90, il tempo di lavoro per occupato si è stabilizzato, la disoccupazione ha registrato un'impennata, salendo nel 1994 fino all'11% delle forze di lavoro dell'Unione Europea. Un esempio significativo di riduzione della disoccupazione è quello della Francia che, con il governo delle sinistre e con politiche come la riduzione dell'orario di lavoro settimanale a 35 ore, ha portato il tasso di disoccupazione dal 12,4% del 1997 all'8,8 previsto dall'Ocse per il 2001; negli stessi anni l'Italia è passata dall'11,8 al 10,1% (Oecd, 2000:65).

Questa dinamica dell'occupazione negli Stati Uniti e in Europa è anche il risultato dei processi di cambiamento tecnologico e internazionalizzazione della produzione sopra analizzati. Abbiamo visto come l'innovazione in Europa sia orientata prevalentemente verso innovazioni di processo che aumentano la produttività a danno dell'occupazione, mentre la crescita della produzione internazionale delle imprese multinazionali ha condotto a trasferire all'estero produzioni in precedenza realizzate in Europa. Negli Stati Uniti i casi di posti di lavoro perduti per effetto della nuova organizzazione internazionale della produzione sono ugualmente rilevanti, mentre emergono importanti effetti positivi del cambiamento tecnologico, con lo sviluppo di nuovi settori legati alle tecnologie dell'informazione e comunicazione.

E' difficile valutare con precisione l'effetto di questi processi sull'occupazione, ma negli anni '90 in Europa e in Italia il prevalere degli effetti negativi del cambiamento tecnologico e dell'internazionalizzazione della produzione è associato al nuovo fenomeno di "crescita senza occupazione" e a tassi di disoccupazione senza precedenti. Questo risultato è legato da un lato a fattori macroeconomici e alla debolezza della domanda interna, condizionata dalle politiche restrittive dell'Unione economica e monetaria. Dall'altro lato, dipende dalle caratteristiche della struttura economica, con i paesi europei, e l'Italia in particolare, che sono meno presenti nei settori caratterizzati da innovazioni di prodotto e che presentano a livello mondiale i più alti tassi di crescita della produzione e dell'occupazione, mentre pesano molto i settori esposti alla concorrenza estera e ai processi di decentramento internazionale della produzione. Infine, hanno pesato le strategie delle grandi imprese, che si sono concentrate su ristrutturazioni risparmiatrici di lavoro, sulla ricerca di competitività di prezzo attraverso innovazioni di processo, e su un'espansione multinazionale dominata da una logica finanziaria e dalla ricerca di potere di mercato.

Dove sono finiti allora i benefici della globalizzazione e delle nuove tecnologie? Sicuramente, come già segnalato nel primo capitolo, sono finiti in maggiori profitti e rendite finanziarie,

che hanno aggravato le disuguaglianze sociali all'interno delle economie e la polarizzazione tra paesi ricchi e poveri.

Ma possiamo cercare pure spiegazione piu' complesse, che suggeriscono come ben maggiori benefici potrebbero emergere da questi processi di profondo cambiamento del sistema economico se essi fossero accompagnati e regolati da un'evoluzione adeguata delle istituzioni e delle politiche nazionali e sovranazionali, e dei rapporti sociali.

Nel caso del cambiamento tecnologico, una consolidata scuola di pensiero (Freeman e Soete, 1994) sottolinea i problemi posti dal mancato incontro tra l'affermarsi del nuovo "paradigma tecno-economico" legato alle tecnologie dell'informazione e comunicazione e le forme di organizzazione sociale e istituzionale che possono governare le innovazioni, diffonderle e orientarle verso la realizzazione di nuovi prodotti e servizi capaci di soddisfare meglio bisogni reali, creare nuova occupazione e migliorare la qualità dello sviluppo. In assenza di queste regole sociali, prevale un orientamento del cambiamento tecnologico verso processi che risparmiano lavoro, concentrano il controllo della produzione e aumentano la competizione sui mercati esistenti, anziché crearne di nuovi.

Nel caso della produzione e della finanza globale, l'assenza di istituzioni capaci di dare regole ai processi economici, garantire stabilità, orientare gli investimenti, assicurare una domanda globale adeguata all'evoluzione dell'offerta, organizzare la necessaria redistribuzione, è ugualmente alla radice dell'incertezza, dell'instabilità e delle crisi che caratterizzano il sistema di produzione internazionale e la finanza globale.

Le innovazioni sociali e istituzionali necessarie per regolare la crescita del nuovo sistema tecnologico, produttivo e finanziario globale devono oggi essere altrettanto radicali delle trasformazioni economiche.

La richiesta di queste innovazioni sociali e istituzionali non può che venire dalla società civile, dai movimenti e dalle forze politiche capaci di proporre modelli alternativi, e una diversa direzione del cambiamento tecnologico, dell'economia e della finanza. Il nodo resta la distribuzione dei benefici della globalizzazione e delle nuove tecnologie, tra i paesi, tra le classi, tra gruppi sociali diversi. La richiesta della società e della politica dev'essere che i guadagni di produttività consentiti dalla produzione internazionale e dell'innovazione non vadano solo alle *imprese*, nella forma di maggiori profitti, agli *azionisti*, nella forma di maggiori dividendi e rendite finanziarie, o ai *consumatori*, nella forma di prezzi minori, ma anche ai *lavoratori*, come maggiori salari e minori orari, ai *disoccupati*, come maggiori opportunità di lavoro, e all'insieme della *società*, come aumento delle risorse da redistribuire socialmente.

Un esempio recente di una sfida analoga è l'invenzione e organizzazione del *welfare state* nel dopoguerra, dopo l'affermarsi del sistema di produzione industriale di massa "fordista". Ma possiamo guardare anche piu' indietro. I fatti e misfatti della *globalizzazione neoliberista* di oggi possano essere messi a confronto con fasi precedenti di forte integrazione internazionale, come quella del diciannovesimo secolo. L'analisi piu' acuta del rapporto tra economia e società nell'ottocento resta quella di Karl Polanyi che, nel libro *La grande trasformazione*, delinea il tentativo liberista di organizzare l'intera società intorno al modello di libero mercato:

La chiave del sistema istituzionale del diciannovesimo secolo si trovava nelle leggi che governavano l'economia di mercato. La nostra tesi è che l'idea di un mercato autoregolato implicasse una grossa utopia. Un'istituzione del genere non poteva esistere per un qualunque periodo di tempo senza annullare la sostanza umana e naturale della società...Era inevitabile che la società prendesse delle misure per difendersi, ma qualunque misura avesse preso, essa ostacolava l'autoregolazione del mercato, disorganizzava la vita industriale e metteva così in pericolo la società in un altro modo. Fu questo dilemma a spingere lo sviluppo del sistema di

mercato ed infine a far crollare l'organizzazione sociale che si basava su di esso (Polanyi, 1974:5-6).

Il crollo dell'organizzazione sociale nata nell'ottocento è avvenuto, nei primi decenni del ventesimo secolo, con la prima guerra mondiale, l'inizio delle rivoluzioni socialiste, il fascismo in Italia, la grande depressione, il nazismo, la seconda guerra mondiale. Solo con il secondo dopoguerra si è costruita, sotto la nuova egemonia degli Stati Uniti, un'organizzazione sociale diversa, in cui i meccanismi di mercato sono stati fortemente condizionati dalle politiche degli stati, dallo sviluppo del *welfare state*, e dal ruolo di nuove organizzazioni sovranazionali. Le crisi degli anni '70, la nuova configurazione dell'economia mondiale, con la grande crescita di Europa e Asia orientale, e la conseguente erosione del potere americano hanno poi condotto al tentativo di ristabilire l'egemonia Usa e il vecchio ordine internazionale utilizzando nuovamente il ruolo dei mercati, con la *globalizzazione neoliberista*. E' di questo che si occupa il prossimo capitolo.

Capitolo 3

Chi decide? Poteri globali contro democrazia internazionale

Grandi imprese multinazionali e finanza globale sono i nuovi poteri che hanno sottratto ai governi nazionali la possibilità di controllare lo sviluppo economico e sociale, riducendo l'efficacia degli strumenti di politica economica. I tassi di cambio e d'interesse, le politiche industriali e commerciali, il livello della spesa pubblica e dell'indebitamento di ciascun paese sono sempre più condizionati da quanto succede sui mercati globali, e sono sempre meno utilizzabili per raggiungere obiettivi economici o occupazionali a livello nazionale. In alcuni casi, come nel Trattato di Maastricht su cui è stata costituita l'Unione economica e monetaria europea, i vincoli a queste variabili sono stati definiti formalmente, imponendo politiche economiche che hanno rallentato la crescita e aumentato la disoccupazione.

Per molti paesi dell'Est europeo e del Sud del mondo vincoli analoghi sono stati imposti dal Fondo monetario internazionale come condizione per concedere crediti. In altri ancora sono imposti dal funzionamento dei mercati finanziari che minacciano attacchi speculativi sulle monete nazionali e sulle borse se le politiche nazionali scelgono strade diverse. In tutti i paesi il risultato è stato uno scarso sviluppo, una forte disoccupazione, l'aumento di profitti e rendite finanziarie, il taglio della spesa pubblica di natura sociale e la crescita delle disuguaglianze.

Ma non sono solo i governi nazionali ad aver perso il controllo dell'economia. Anche le istituzioni internazionali esistenti, come il G8, il Fondo monetario internazionale, la Banca Mondiale, l'Organizzazione Mondiale del Commercio, saldamente nelle mani dei paesi ricchi, si trovano in difficoltà ad affrontare i nuovi problemi globali.

In questo capitolo analizziamo come tutti questi organismi affrontano le decisioni chiave per l'economia globale, chiedendoci *chi le prende, perché, e per chi*.

La politica economica degli stati

A livello degli stati, queste tre domande hanno una risposta facile. *Chi* prende le decisioni è il governo e gli organi dello stato a cui sono state affidate, come la Banca centrale e le autorità indipendenti. Nell'Unione Europea i poteri decisionali del Consiglio europeo, della Commissione e della Banca centrale europea sono rigidamente definiti dai trattati. Il governo decide *perché* è stato eletto con elezioni democratiche, deve rispondere regolarmente al parlamento e ai cittadini che ne controllano l'operato e possono cambiarlo attraverso nuove elezioni. Il governo agisce *per chi* l'ha eletto, per il blocco di forze economiche, politiche e sociali di cui è espressione.

Gli strumenti delle decisioni dei governi nazionali sono ben sperimentati, consolidati in istituzioni, ministeri, voci di spesa pubblica, burocrazie di esecutori. Coprono un arco molto ampio delle attività economiche e sociali e le risorse utilizzate per realizzare gli obiettivi della politica economica sono enormi: la spesa pubblica decisa dai governi rappresenta in Europa tra il 40 e il 50% del prodotto interno lordo.

Tuttavia, nei paesi avanzati la politica economica realizzata in questi due decenni è stata di una uniformità sconcertante. Con governi di destra o di sinistra, con pochissime eccezioni, le parole d'ordine sono state ovunque liberalizzazione dei mercati, deregolamentazione

delle attività economiche, privatizzazione di quelle svolte finora dallo stato. I risultati sono quelli descritti nei due capitoli precedenti. Proviamo a sintetizzare qui le direzioni principali delle politiche seguite nei paesi avanzati e in particolare in Europa (utilizzando le analisi sviluppate in Pianta, Piva e Vivarelli, 2001).

- Le *politiche macroeconomiche* predominanti nell'ultimo decennio in Europa sono state orientate al rispetto dei criteri di convergenza del Trattato di Maastricht che ha segnato la strada per l'Unione economica e monetaria. Politiche restrittive, monetarie e fiscali, hanno lasciato poco spazio alla crescita della produzione e, ancor meno, dell'occupazione. Stati Uniti e Giappone hanno invece adottato politiche più pragmatiche e offerto un maggior sostegno alla domanda.

- Le *politiche per la globalizzazione* hanno visto ovunque la rimozione di tutti i vincoli ai flussi di merci, capitali e tecnologie, ma in nessun paese si è data libertà ai movimenti delle persone. In Europa il mercato unico introdotto nel 1993 ha esteso la libera circolazione delle merci e dei servizi; nel 1990 si è compiuta la liberalizzazione finanziaria e dei movimenti di capitali. Si sono incoraggiati sia gli investimenti esteri delle imprese nazionali in uscita, che l'accoglienza di quelli esteri in entrata; incentivi fiscali, contributi pubblici, assicurazioni sui mercati a rischio, contenimento dei costi del lavoro sono stati gli strumenti utilizzati. Molti settori, come l'energia, le telecomunicazioni, i trasporti, i servizi di pubblica utilità, sono stati aperti alle imprese straniere, con un vasto programma di deregolamentazioni. Più lenta e meno incisiva è stata invece la capacità di imporre nuove regole per evitare l'eccesso di potere delle imprese, attraverso le autorità indipendenti.

- La *politica industriale* è stata largamente abbandonata in Europa, e si è ridotta a politica della concorrenza, con il tentativo di mantenere le condizioni per un efficiente funzionamento dei mercati. La specificità delle singole industrie è stata così trascurata, rinunciando a intervenire sull'evoluzione della struttura dell'economia nazionale. Si è lasciato che i meccanismi della specializzazione e della competitività decidessero la collocazione dell'economia nella divisione internazionale del lavoro, aprendo la strada ai processi di internazionalizzazione e privatizzazione, con una logica di efficienza economica di breve periodo. Poiché la struttura settoriale europea è concentrata in settori a lenta crescita, ben diversi da quelli legati alle tecnologie dell'informazione e comunicazione, e poco capaci di sfruttare il potenziale di crescita delle esportazioni, queste politiche hanno finito per aggravare in molti paesi i problemi dello sviluppo e dell'occupazione.

- La *politica dell'innovazione* è da sempre concentrata a sostenere l'offerta di nuove tecnologie prodotte dalle imprese con incentivi per le spese in R&S e per la diffusione delle innovazioni e degli investimenti che incorporano le nuove tecnologie. In Europa e in Italia, data la struttura industriale esistente, questo ha significato favorire le innovazioni di processo che eliminano lavoro, aggravando le perdite di occupazione.

Non affrontiamo qui i problemi delle politiche del lavoro, sociali, per l'immigrazione e per l'ambiente che pure avrebbero un rilievo importante per analizzare le dinamiche e gli effetti della globalizzazione.

Le alternative per la politica economica degli stati

Il dibattito di politica economica su questi temi ha da tempo individuato alcune direzioni alternative verso cui potrebbero indirizzarsi le politiche degli stati, in particolare in Europa.

- *Una nuova politica macroeconomica.* La crescita economica è una condizione necessaria ma non sufficiente a garantire nuova occupazione, e deve offrire un contesto coerente con

gli obiettivi dell'integrazione internazionale, della politica industriale, dell'innovazione e del lavoro. All'interno dell'Unione Europea, vanno allentati i pesanti vincoli posti all'espansione della domanda dalle politiche fiscali restrittive e dal potere consegnato alle politiche monetariste della Banca centrale europea.

- *Una politica di controllo della globalizzazione.* La deriva della liberalizzazione va rovesciata. L'Unione Europea ha le dimensioni, le responsabilità (due terzi delle imprese multinazionali sono basate in Europa), il potere internazionale (con il nuovo ruolo di moneta internazionale dell'euro) per imporre nuove regole che mettano gli obiettivi dello sviluppo e dell'equità prima di quelli di imprese multinazionali e finanza. Le speculazioni sul mercato dei cambi, la finanziarizzazione selvaggia, la rincorsa ad alimentare acquisizioni estere devono essere riportate sotto controllo. Alcuni timidi passi sono stati compiuti sui problemi di eliminare i paradisi fiscali e armonizzare il trattamento fiscale dei redditi da capitale. Una chiara politica dell'Unione Europea potrebbe influenzare notevolmente anche le decisioni dell'insieme del sistema internazionale.

- *Una politica per la struttura produttiva.* In Europa è importante agevolare un processo di cambiamento strutturale verso nuove attività capaci di assicurare una crescita della produzione e dell'occupazione nel lungo periodo, ricollocando il paese all'interno della divisione internazionale del lavoro. Si tratta di attività che rispondano a bisogni sociali e a una domanda in espansione, e che siano caratterizzate da un alto contenuto di conoscenza e innovazione di prodotto. Non si tratta solo di far funzionare in modo efficiente, con la politica della concorrenza, i mercati di oggi, ma di costruire e organizzare le strutture produttive e i mercati di domani.

- *Una politica per il cambiamento tecnologico.* Per sostenere la crescita economica e occupazionale di lungo periodo, è necessario alimentare le capacità di innovare nelle tecnologie, nelle organizzazioni e nelle istituzioni. E' necessario orientare il cambiamento tecnologico verso innovazioni "amiche dell'occupazione", favorendo lo sviluppo di nuovi prodotti, attività e mercati. Finora l'evoluzione tecnologica è stata prevalentemente guidata dall'offerta di innovazioni progettate dai produttori di nuove tecnologie; ora questa situazione rappresenta un limite allo stesso sviluppo delle capacità tecnologiche e al loro utilizzo in nuove attività, che rispondano a più ampi bisogni sociali, sia di natura pubblica che privata. Per avanzare in questa direzione è necessaria una politica di organizzazione della domanda, compresa quella del settore pubblico, e di sostegno e stimolo agli utilizzatori, gli unici in grado di garantire un'accelerazione dello sviluppo di mercati per i nuovi beni e servizi.

Tutto questo significa il *ritorno di una responsabilità politica per le politiche economiche.* Dopo due decenni in cui la *globalizzazione neoliberista* ha dettato l'agenda delle decisioni dei governi, ha affidato decisioni chiave ai tecnocrati delle banche centrali e degli organismi internazionali, è tempo di restituire potere alla politica economica degli stati, vista come una componente delle scelte generali adottate da una collettività attraverso gli strumenti della democrazia. Questo significa a livello dei singoli paesi e di istituzioni come l'Unione europea ridimensionare il potere delle banche centrali e ricollocare le scelte chiave sull'economia in sedi politiche elettive e controllabili democraticamente, capaci di rispondere alle sollecitazioni della società civile. E' questa rottura con il "pensiero unico" della liberalizzazione, deregolamentazione e privatizzazione che può riaprire una sana dialettica tra programmi diversi di politica economica, porrer all'ordine del giorno gli obiettivi di uno sviluppo sostenibile, della piena occupazione e della redistribuzione, dell'equità e dell'uguaglianza.

Tuttavia, sarebbe illusorio pensare che gli stati possano recuperare una capacità di controllo complessivo dell'economia, delle condizioni sociali e di lavoro, come quella che hanno avuto nei decenni del dopoguerra. I processi di globalizzazione hanno portato decisioni

chiave su livelli che i governi nazionali non possono controllare, ed è a livello globale che le nuove domande vanno poste.

I poteri globali

Le tre domande iniziali sulle decisioni chiave per l'economia - *chi le prende, perché, e per chi* - sono ben più problematiche quando le poniamo nel contesto dell'economia globale. Qui le decisioni le prendono tanti *poteri globali*: i governi degli stati più potenti, le istituzioni sovranazionali, le imprese multinazionali e le società finanziarie. Sono organismi assai diversi che hanno in comune un elemento chiave: non sono mai stati eletti, non possono essere sostituiti e non rispondono in nessun modo a coloro che subiscono gli effetti delle loro decisioni.

Il *perché* possano decidere svalutazioni e deficit, regole e imposte, investimenti e licenziamenti dipende solo da situazioni di potere di fatto, nate con trattati internazionali e accordi tra governi per le istituzioni sovranazionali che si sono poi "fatte da sé", o dal semplice esercizio del potere politico per gli stati più forti, o del potere economico per le multinazionali e la finanza. In ogni caso (in quasi tutti i casi) non esistono legittimità e forme di controllo democratico sulle decisioni chiave per l'economia globale.

La domanda sul *per chi* prendono le decisioni è ancora più interessante. In primo luogo le prendono per se stessi, per preservare ed estendere il proprio potere. Non c'è più un blocco di soggetti sociali eterogenei, localizzati su un territorio, di cui questi poteri sono espressione. Ci sono interessi omogenei di un'élite globale di tecnocrati, manager delle imprese multinazionali e di società finanziarie, slegata da radici nazionali e sociali. E' la cosa più vicina che possiamo trovare alla descrizione del *capitale* astratto di Marx.

Abbiamo già visto nel capitolo precedente come operano imprese multinazionali e finanza globale. Esaminiamo qui le principali istituzioni sovranazionali esistenti, e le decisioni che prendono sull'economia globale.

Le istituzioni sovranazionali

Le Nazioni Unite

Per quanto ai margini dei poteri effettivi sull'economia, le Nazioni Unite rappresentano un soggetto chiave, al centro dell'ordine mondiale, perché sono l'unica istituzione effettivamente globale, a cui appartengono, con pochissime eccezioni, tutti i paesi del mondo e sono quella con la struttura maggiormente democratica (anche se non seri problemi) nei rapporti tra stati. Sono state costituite in modo formale nel 1945, sulla base di documenti essenziali per le prospettive di convivenza civile sul pianeta come la *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo* e, per quanto riguarda i temi economici, il *Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali*. Hanno insomma una base di legittimità, sia per il loro assetto istituzionale che per le procedure decisionali esistenti nell'Assemblea generale; tuttavia resta il problema del Consiglio di sicurezza, con il diritto di veto riconosciuto alle potenze nucleari, un potere arbitrario che rappresenta una grave violazione dei principi democratici e continua a costituire un problema per l'operatività e l'efficacia delle decisioni dell'Onu sulle crisi internazionali.

In campo economico, non sono molte le competenze formalmente riconosciute alle Nazioni Unite. La struttura principale dell'Onu attiva sui temi dell'economia è il Consiglio economico e sociale (Ecosoc), i cui 54 membri, eletti a rotazione dall'Assemblea generale, possono deliberare, costituire commissioni e programmi, come l'Undp, il programma Onu per lo sviluppo. L'Ecosoc inoltre ha riconosciuto lo "status consultivo" a oltre 1500

organizzazioni non governative, aprendo uno spazio importante alla partecipazione della società civile globale.

Esistono poi agenzie Onu come l'Unctad sul commercio e lo sviluppo e l'Unido sullo sviluppo industriale, che tuttavia svolgono ruoli di secondo piano, con pochi mezzi e nessun potere effettivo. Uno dei contributi più significativi offerti dalle Nazioni Unite all'ordine internazionale è venuto nei primi anni '90 con la serie di conferenze che hanno definito i termini dei problemi globali che oggi affrontiamo - l'ambiente, le donne, lo sviluppo sociale, l'alimentazione - (discusse nel prossimo capitolo). Una nuova conferenza nel 2002 a Città del Messico è dedicata alla "Finanza per lo sviluppo", affrontando finalmente in modo più diretto i problemi dell'economia globale.

L'Organizzazione internazionale del lavoro

La più rilevante tra le agenzie delle Nazioni Unite in campo economico è l' Organizzazione internazionale del lavoro (OIL), che è più antica dell'Onu stessa, fondata dalla Lega delle Nazioni nel 1919 dopo la fine della prima guerra mondiale. I suoi compiti comprendono la tutela dei diritti del lavoro e la definizione di convenzioni internazionali tra gli stati su questi temi. La caratteristica più importante dell'OIL è la sua struttura tripartita: ogni paese esprime nei suoi organi rappresentanti dei governi delle imprese e delle organizzazioni dei lavoratori; anche le sue attività riflettono questi tre campi di iniziativa. Questa struttura costituisce un modello importante di rappresentanza a livello sovranazionale di soggetti e interessi economici diversi e contrapposti, e può costituire un esempio per estendere la rappresentatività, legittimità e democraticità anche di altre istituzioni.

Un'analisi dettagliata delle regole internazionali sul lavoro definite dall'OIL è sviluppata più avanti, mettendole a confronto con le nuove regole del regime commerciale.

Il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale

Nei decenni del dopoguerra, la stabilità internazionale venne assicurata da un sistema - nato dagli accordi di Bretton Woods del 1944 stipulati tra le potenze occidentali - che sanciva l'egemonia degli Stati Uniti e il potere del dollaro, e istituiva il Fondo monetario internazionale con il compito di assicurare l'equilibrio dei conti con l'estero e la stabilità dei cambi, e la Banca mondiale col compito di finanziare la ricostruzione.

Alla fondazione dell'Onu questi due organismi vennero formalmente inseriti nel sistema delle Nazioni Unite, ma le potenze occidentali decisero ben presto di svuotare i poteri economici dell'Onu: alla Banca mondiale e al Fondo monetario le decisioni si prendono non contando i popoli, come nell'Assemblea generale, ma i pacchetti azionari, la cui maggioranza è saldamente in mano ai paesi più ricchi.

Il ruolo di questi organismi è progressivamente cresciuto dopo la fine, nel 1971, del sistema a cambi fissi con il dollaro ancorato all'oro e, dopo il 1982, con lo scoppio della crisi del debito del Terzo mondo. Da allora lo sviluppo si è bloccato in buona parte del Sud del mondo e la finanza internazionale ha rastrellato sotto forma di "servizio del debito" i declinanti ricavi dalle esportazioni di moltissimi paesi poveri. Per i paesi riluttanti, Fondo monetario e Banca mondiale hanno inventato i programmi di "aggiustamento strutturale" in cui i crediti vengono concessi a patto dell'adozione di politiche neoliberiste, di apertura dei mercati interni e riduzione della spesa sociale.

La liberalizzazione dei mercati dei capitali e la rinuncia a far funzionare davvero il Fondo monetario come una sorta di banca centrale mondiale l'ha portato a un ruolo di "poliziotto finanziario" dei paesi più poveri, mentre la Banca mondiale è stata compromessa dai troppi progetti falliti che ha lanciato nel Terzo mondo e che spesso hanno avuto disastrosi effetti sociali e ambientali.

L'Organizzazione Mondiale per il Commercio

Alle origini delle Nazioni Unite era prevista la creazione dell'International Trade Organization (Ito). Lo statuto dell'Ito, approvato nel 1948 da 53 paesi alla Conferenza dell'Avana non piacque tuttavia agli Stati Uniti e il progetto venne bloccato. La gestione del commercio internazionale prese allora la forma dei meno impegnativi *round* di negoziati sulla liberalizzazione degli scambi noti come Gatt (*General agreement on trade and tariffs*).

Negli ultimi decenni il commercio mondiale si è sviluppato a ritmi circa doppi della crescita economica e si sono moltiplicate le tensioni e i conflitti commerciali anche all'interno del Nord. Un tentativo di ristabilire un ordine "multilaterale" negli scambi mondiali è stato realizzato con la conferenza di Marrakesh del 1994, che ha concluso l'Uruguay Round del Gatt, con la decisione di dar vita alla *World Trade Organization* (Organizzazione mondiale del commercio, Omc), presieduta prima dall'italiano Renato Ruggiero, poi dal neozelandese Mike Moore.

Ancho l'Omc non ha alcun legame con il sistema delle Nazioni Unite e ha definito nuove regole commerciali favorevoli ai paesi ricchi. In particolare, protegge i diritti di proprietà intellettuale che tutelano la tecnologia e le produzioni immateriali dei paesi del Nord, liberalizza anche il settore dei servizi e pone serie restrizioni alle possibilità dei governi di regolare gli investimenti stranieri. Per queste caratteristiche l'Omc rappresenta un organismo chiave che negli ultimi anni ha sostenuto il processo di *globalizzazione neoliberista*. Vedremo più avanti come il regime commerciale definito dall'Omc può essere messo a confronto con le regole sul lavoro definite dall'Oil.

Il G7-G8

Oltre a queste istituzioni specifiche, il controllo dell'economia mondiale è stato affidato in misura crescente dagli anni '80 ai vertici del G7, incontri regolari dei governi dei sette paesi più ricchi (Usa, Germania, Giappone, Francia, Gran Bretagna, Canada e Italia), a cui negli ultimi anni, sui temi politici, si è unita anche la Russia. L'obiettivo era di assicurare un coordinamento delle politiche dei paesi maggiori e influenzare l'orientamento dei mercati finanziari. Tuttavia da tempo il G7 non riesce a costruire alcun coordinamento effettivo tra le politiche nazionali e si limita a funzionare come sede di discussione e mediazione tra le potenze del Nord sui temi di emergenza economica e politica.

La Nato

L'alleanza militare occidentale, sotto il controllo degli Stati Uniti, non ha funzioni economiche, ma specie dopo la fine della guerra fredda svolge un ruolo di gendarme del mondo che integra quello svolto dai tutori dell'ordine economico e finanziario. L'allargamento della Nato ai paesi dell'Europa centro-orientale ha aperto la strada all'integrazione economica e a quella politica nell'Unione Europea. Inoltre, la Nato condiziona pesantemente la spesa militare dei paesi membri e coordina lo sviluppo dell'industria e delle tecnologie militari.

Le istituzioni regionali

La crescente integrazione internazionale è stata resa possibile da un fittissima rete di accordi tra stati, dalla creazione di nuove istituzioni, dalla stesura di nuove regole. E la scala a cui questo è avvenuto è soprattutto quella *regionale*, seguendo i percorsi degli scambi e degli investimenti, ma anche dei rapporti di cooperazione già esistenti.

La *regionalizzazione* dell'economia mondiale è così altrettanto importante della *globalizzazione*: è il modello concreto in cui questa prende forma nelle diverse aree del pianeta. Intorno alle tre maggiori potenze economiche - Stati Uniti, Europa e Giappone - sono cresciute aree di integrazione regionale che partono dalla liberalizzazione degli scambi e degli investimenti, per arrivare a programmi di cooperazione politica.

In Europa il consolidamento dell'Unione europea e l'Unione economica e monetaria sono l'esempio più sviluppato di integrazione regionale, in via di estensione verso est, con le richieste di adesione all'Ue e l'allargamento della Nato nell'Europa orientale, e verso sud, con la richiesta di adesione della Turchia e con gli accordi economici privilegiati con Tunisia, Marocco, Egitto e Israele.

In America l'istituzione dal 1994 del Nafta (*North American Free Trade Agreement*) tra Usa, Canada e Messico è stata oggetto di un intenso dibattito sui costi e benefici dell'integrazione. Ma le contraddizioni di questo modello sono scoppiate subito in Messico, l'anello più debole del processo d'integrazione, dove l'entrata in vigore del Nafta ha coinciso con il collasso economico del paese e con la rivolta degli zapatisti in Chiapas.

Sempre nel continente americano nel 1995 è entrato in vigore il *Mercosur* (Mercato comune del Sud America) e altri accordi d'integrazione riguardano i paesi del Patto andino e i Caraibi. Nei prossimi anni dovrebbe poi prendere vita l'*Area di libero commercio delle Americhe* (Alca), estesa a tutti i paesi del continente tranne Cuba, un progetto varato al vertice di Québec dell'aprile 2001 su pressione degli Stati Uniti, che tuttavia restano riluttanti ad aprire le proprie frontiere ai prodotti dell'America latina.

In Asia l'Asean (*Association of South-East Asian Nations*), nata nel 1967 come club filo-occidentale, si sta trasformando in una vera organizzazione regionale con l'entrata nel 1995 del Vietnam e l'ammissione come osservatori di Laos, Cambogia e Papua Nuova Guinea.

L'Apec (*Asia-Pacific Economic Cooperation*) è stato lanciato nel 1989 per unire i paesi dei tre continenti che si affacciano sul Pacifico, protagonisti della crescita più rapida dell'economia mondiale, e sta emergendo come un forum importante per lo sviluppo della cooperazione e la mediazione degli scontri di interesse tra Stati Uniti, Giappone e i nuovi paesi industriali dell'area. L'arrivo della crisi finanziaria del 1997-98, dopo il tumultuoso sviluppo economico di questi paesi, ha trovato tuttavia organizzazioni come queste incapaci di affrontare i problemi e assicurare stabilità.

Gli stati più potenti

Tra i poteri internazionali ci sono, naturalmente, anche gli stati più potenti, con economie più grandi, forti capacità di influenzare la politica globale, maggior forza militare: gli Stati Uniti innanzi tutto e, a distanza, Unione Europea e Giappone.

Moltissime decisioni degli Stati Uniti hanno effetti enormi sulle economie del resto del mondo: le quotazioni del dollaro e i tassi di interesse, pilotati dalla Federal Reserve, la banca centrale americana, l'enorme deficit estero, l'afflusso di capitali da tutto il mondo verso Wall Street, la sede dei più grandi mercati finanziari del mondo, la spesa militare, la decisione di aprirsi o no alle importazioni, le pressioni per tutelare la proprietà intellettuale su firm, musica, brevetti e software. Ben al di là di una normale logica di interdipendenza tra stati, queste decisioni influenzano le possibilità di crescita, l'occupazione, i conti finanziari e commerciali del resto del mondo; per alcuni paesi come l'Argentina e altri dell'America latina, che hanno scelto di "dollarizzare" le loro economie, ancorando le deboli valute nazionali a quella Usa, gli effetti possono essere brutalmente diretti, provocando livelli dei prezzi così alti da impoverire in modo estremo settori crescenti della popolazione.

Uno strumento chiave del potere economico internazionale degli Stati Uniti è l'uso del dollaro come moneta internazionale. I dollari, di carta, usati per gli scambi di altri paesi, o che finiscono nelle riserve delle banche centrali di tutto il mondo, escono dagli Usa in cambio di beni e servizi reali prodotti dal resto del mondo. Si tratta di un "diritto di signoraggio" tipico del "sovrano" che batte moneta, alla radice del decennale deficit estero che gli Stati Uniti hanno accumulato, e che nessun Fondo monetario raccomanderebbe di "risanare" con svalutazioni e austerità.

Anche l'Unione Europea è sulla strada di una crescente potenza economica internazionale. Le sue dimensioni ne fanno un vicino ingombrante per i paesi dell'est e del sud che dipendono dalle strategie delle imprese europee e dalle politiche commerciali di Bruxelles (l'Unione Europea è fortemente protezionista verso i prodotti agricoli e tessili del sud del mondo). Prima il marco tedesco e poi l'euro rappresentano una moneta corrente in diversi paesi dell'Europa orientale, e il potere monetario europeo è destinato a crescere, rosicchiando una parte di quello del dollaro. Di qui le crescenti tensioni che tenderanno a caratterizzare i rapporti tra Europa e Stati Uniti, in campo monetario come in quello commerciale, con effetti anche sugli equilibri politici e militari.

Le ragioni della proliferazione di istituzioni globali e accordi regionali vanno cercate, in effetti, anche nel declino della leadership globale degli Stati Uniti e nell'affermarsi di Europa e Giappone come nuove potenze economiche e politiche regionali. In un contesto di questo tipo, con rapporti di forza in evoluzione, la *governance* del sistema globale non può essere affidata alle sole operazioni di routine delle istituzioni sovranazionali. Negli ultimi decenni sono emerse nuove sedi importanti, formali e informali, di negoziato, discussione e decisione a livello sovranazionale - i vertici internazionali - che hanno via via affrontato i temi più urgenti e ridefinito i rapporti tra i centri di potere globale. Il ruolo di questi vertici, e le risposte che ha dato la società civile, sono esaminati nel prossimo capitolo.

Questa varietà di poteri economici globali - le istituzioni sovranazionali, gli organismi regionali, gli stati più potenti - rappresenta la risposta alla prima domanda che abbiamo posto: *chi decide* sull'economia globale. Il *perché* dispongano di questo potere, come abbiamo visto, dipende da fattori e da storie più diverse, ma in nessun caso troviamo istituzioni che abbiano un mandato tale da farne istituzioni democratiche, responsabili, chiamate a rispondere del loro operato ai cittadini del mondo che subiscono gli effetti delle loro decisioni.

Alla domanda sul *per chi* operano, la risposta più generale è per quel progetto di *globalizzazione neoliberista* descritto nei capitoli precedenti, i cui benefici finiscono oltre misura alle élite dei paesi ricchi e a quelle, più limitate, dei paesi in via di sviluppo coinvolti in questa avventura.

Centri di poteri di questo tipo, privi di legittimità e di base democratica, hanno oggi crescenti difficoltà a fare i conti i problemi globali - lo sviluppo e la povertà, le crisi finanziarie e quelle ambientali. I tentativi più significativi che sono stati effettuati per definirli e affrontarli sono venuti nell'ultimo decennio essenzialmente dalle Nazioni Unite, delineando un progetto diverso di *globalizzazione dei diritti e delle responsabilità*, già esaminato nel primo capitolo. La capacità di questo progetto di incidere sull'economia mondiale tuttavia è stata assai limitata; un caso importante in cui questi due modelli alternativi di globalizzazione si sono scontrati è quello del rapporto tra i sistemi di regole sovranazionali sul commercio e sul lavoro. E' opportuno esaminarlo in dettaglio.

Le regole globali per il commercio e il lavoro

Le istituzioni sovranazionali, dentro e fuori il sistema delle Nazioni Unite, si articolano, come abbiamo visto, sulla base di diverse competenze e aree d'intervento. Questa divisione funzionale nella gestione dei problemi globali - quella che in inglese si definisce *governance*, un'attività di governo senza un governo formale - è basata su problemi di efficacia e di possibilità operative, ma apre nuove questioni di coordinamento e integrazione.

Con la crescita dell'integrazione internazionale, molti problemi tendono a convergere, e diventa importante stabilire un quadro coerente di collegamenti tra i diversi sistemi di

regole. Ad esempio, l'espansione del commercio internazionale ha bisogno di qualcuno che la finanzi; il rimborso del debito dei paesi poveri richiede la possibilità di accrescere i flussi di esportazioni. Ma le regole per l'espansione del commercio di beni quale rapporto devono avere con le modalità di impiego del lavoro con cui questi beni sono prodotti? In altre parole, quali sono le condizioni di lavoro che sono accettabili in un sistema commerciale mondiale?

Le possibilità di decentrare produzioni in altri paesi, di suddividere e riorganizzare i processi produttivi hanno fortemente indebolito le capacità dei lavoratori dei paesi di più vecchia industrializzazione di mantenere le conquiste sui diritti, i salari e le condizioni di lavoro ottenute in cent'anni di lotte sociali. Le garanzie in passato offerte dalle legislazioni nazionali possono essere facilmente svuotate dai processi di globalizzazione. I diritti del lavoro richiedono ora di essere tutelati alla stessa scala a cui avviene la produzione, in cui operano le imprese: a scala globale.

Esaminiamo qui, come esempio dei difficili intrecci tra temi diversi nell'economia globale, le relazioni tra poteri e regole sovranazionali nel campo del commercio e del lavoro, descrivendo i principi, le istituzioni, le norme, gli effetti economici e le dinamiche sociali che li caratterizzano.

Valori e principi

La storia del commercio internazionale è ricca di una grande varietà di principi che di volta in volta hanno giustificato il libero commercio o il protezionismo, il commercio strategico o strategie di sviluppo, a seconda delle condizioni contingenti del paese coinvolto. Oggi l'argomentazione di chi richiede la liberalizzazione del commercio sottolinea i guadagni di efficienza che ne conseguirebbero, secondo una visione più statica che dinamica dei processi economici.

Le argomentazioni di chi sostiene i diritti dei lavoratori si basano invece su una logica diversa, quella che riguarda i diritti umani fondamentali. A livello internazionale l'Oil è stata a lungo impegnata nell'individuazione e la promozione dei diritti dei lavoratori. E' stato definito un gruppo di diritti essenziali del lavoro, che comprende:

- la libertà di associazione, organizzazione sindacale e contrattazione collettiva;
- la proibizione del lavoro minorile;
- la proibizione del lavoro forzato;
- la proibizione di ogni forma di discriminazione.

Questi diritti essenziali sono riconosciuti come diritti umani universali, sono oggetto di sette convenzioni dell'Oil, ratificate da un numero di paesi che varia da 85 (convenzione sul lavoro minorile) a 152 (lavoro forzato), ma sono solo 59 i paesi che hanno ratificato tutte le sette convenzioni. Si tratta in ogni caso di diritti che devono essere rispettati da tutti i paesi, a prescindere dal loro livello di sviluppo, dalla situazione politica o dalle tradizioni culturali.

E' stato poi individuato un secondo gruppo di diritti dei lavoratori, più legati alle condizioni delle economie nazionali, alla contrattazione tra imprese e lavoratori e alle politiche nazionali. Questi riguardano i seguenti aspetti:

- i salari minimi;
- l'orario di lavoro;
- la salute e sicurezza;
- il riposo settimanale;
- la protezione sociale;
- la formazione.

Questo secondo gruppo di diritti non è mai stato al centro del dibattito in sedi internazionali ed ora è messo in discussione perfino tra i paesi più avanzati, che nel passato si erano distinti proprio per i progressi compiuti rispetto a questi aspetti.

Il ruolo dell'Oil e delle sue convenzioni è importante perché la più ampia cornice delle Nazioni Unite conferisce legittimità alle azioni in questo campo, sviluppate con l'approccio trilaterale che riconosce il ruolo di governi, imprese e sindacati. In questo modo il sistema di regole sui diritti dei lavoratori esplicita la connessione con i diritti umani e i principi universali, evitando il rischio che politiche strumentali siano adottate nell'ambito di relazioni economiche bilaterali. Il ruolo dei governi nazionali è quello di tradurre questi principi in leggi e di garantirne la realizzazione attraverso l'azione della magistratura. E' infatti a livello nazionale che si organizza il lavoro, si effettua la contrattazione e si realizzano le riforme politiche.

Oltre a queste convenzioni, nel 1998 l'Oil ha approvato la *Dichiarazione dei principi e dei diritti fondamentali del lavoro*, che è stata proposta per l'adozione e la messa in atto in tutti i paesi del mondo. Il rapporto che, due anni dopo, fa il punto sul confronto tra i principi della Dichiarazione e la realtà del lavoro nel mondo, sottolinea "il sempre più ampio vuoto di rappresentanza e tutela nel mondo del lavoro". Il rapporto descrive il declino delle adesioni ai sindacati e la parallela mancanza di protezione per le donne e per alcuni particolari settori produttivi. Il rapporto indica anche che mentre cresce l'attenzione per l'eliminazione del lavoro minorile, "il valore di questa categoria di principi e di diritti sul lavoro non è sempre percepita altrettanto chiaramente... In molti paesi del mondo, intimidazioni, minacce e a volte addirittura la morte attendono quei lavoratori che provano ad organizzarsi". Inoltre "in gran parte del pianeta, i lavoratori dell'agricoltura, dei servizi domestici, i migranti, semplicemente non possono esercitare questi diritti elementari" di libertà di associazione e rappresentanza collettiva, così come accade ai lavoratori nelle zone di produzione finalizzata all'esportazione (ILO,2000).

I processi economici

Commercio e lavoro sono condizionati dal funzionamento delle economie e dai processi economici descritti nel capitolo precedente. Gran parte del commercio si svolge a livello intrasettoriale e sempre più spesso all'interno delle singole imprese multinazionali. Queste hanno organizzato la produzione su una scala sempre più globale e le nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione forniscono gli strumenti per il decentramento della produzione in paesi lontani che offrono manodopera a basso costo o altri vantaggi economici. La deindustrializzazione del Nord ha ridotto i livelli di occupazione, ha aperto la strada a nuove forme di lavoro più flessibile e meno protetto (un quarto dei lavori del Regno Unito sono part-time o a tempo determinato), e ha indebolito la capacità dei lavoratori di difendere i propri salari, i benefici dello stato sociale, i diritti e le condizioni di lavoro, i risultati insomma di un secolo di lotte del movimento operaio e delle politiche sociali e di *welfare* dei governi nazionali.

Allo stesso tempo, la globalizzazione e il libero commercio non favoriscono di per sé il miglioramento delle condizioni di lavoro e delle retribuzioni nei paesi del Sud del mondo, dove più della metà della forza lavoro è ancora impiegata nell'ambito dell'economia informale. Viceversa, l'assenza di tutela per i lavoratori è un fattore tutt'altro che positivo per la crescita. Numerosi studi economici sottolineano l'effetto positivo sulla crescita economica che deriva dall'equità economica e sociale e da un ordinamento democratico. Anche l'Ocse ha evidenziato che i paesi con peggiori condizioni di lavoro non presentano migliori capacità di esportazione o minor crescita dei salari (Oecd, 1996). La mancata tutela dei diritti dei lavoratori non è quindi associata ad una maggiore crescita, ma semplicemente a un maggiore potere delle imprese contro i lavoratori o di stati spesso autoritari contro i cittadini.

Sul piano dei processi economici, quindi, le complesse relazioni tra commercio e lavoro non mettono in evidenza una contrapposizione diretta. Un appropriato sistema di regole complessive potrebbe consentire al commercio internazionale di crescere, estendendo allo stesso tempo la protezione dei diritti dei lavoratori e aumentando i salari

Le istituzioni sovranazionali

Chi stabilisce le regole del commercio e del lavoro a scala sovranazionale? E' utile mettere a confronto, nella tabella 2.2, le caratteristiche principali dei due sistemi e soffermarsi, in modo schematico, sulle istituzioni, le regole, le procedure ed il loro impatto sull'economia e la società globali.

(tabella 2.2 qui)

Le caratteristiche essenziali mostrano che il sistema del commercio, così com'è rappresentato dall'Omc, è troppo potente, vincolante, agile, dinamico e non democratico; il sistema che deve tutelare i lavoratori è invece troppo debole, morbido, statico e con una struttura democratica. Le implicazioni per la riforma dei due sistemi di regole globali sono a questo punto evidenti.

Le iniziative dei soggetti sociali

Le proteste di Seattle contro la conferenza ministeriale dell'Omc nel novembre-dicembre 1999 (esaminate nel prossimo capitolo) hanno mostrato a tutti quanto forti siano le iniziative sociali sui temi del commercio e del lavoro a livello globale. Oltre ai gruppi della società civile, ai sindacati, ai lavoratori - divisi per genere, gruppi sociali e tipo di competenze - i temi del commercio e del lavoro vedono come protagonisti le imprese nazionali e multinazionali, gli enti pubblici, i politici, le organizzazioni internazionali, tutti soggetti che si differenziano per natura, status, obiettivi e potere.

Mentre le imprese sono ben organizzate e in grado di esercitare una forte pressione sulle istituzioni nazionali e sovranazionali, i sindacati e i lavoratori hanno fatto pochi progressi nella costruzione di alleanze in grado di superare i confini nazionali. Va detto, comunque, che non mancano gli esempi di nuove coalizioni tra i sindacati e la società civile nel Nord e nel Sud, che si costituiscono e si vanno rafforzando con l'obiettivo di promuovere i diritti dei lavoratori lì dove la loro violazione è più lampante. Questo fenomeno rappresenta una forma di innovazione sociale che merita attenzione.

Un nuovo insieme di relazioni tra questi diversi soggetti è emerso negli ultimi anni per la necessità di trovare risposte al bisogno di nuove regole nell'economia globale. Con l'obiettivo di colmare il vuoto lasciato dal mancato coordinamento tra le regole che riguardano il commercio e il lavoro, si sono sviluppate una varietà di regolamentazioni, generali o volontarie. Sotto la pressione della società civile, sono emerse due forme di auto-regolamentazione: i *codici di condotta* e i *marchi di qualità sociale (social labels)*. Un terzo fenomeno, il *commercio equo e solidale*, rappresenta il frutto dell'azione autonoma della società civile, che punta a sostituire le attuali pratiche del commercio, ritenute inique, con una rete alternativa di scambi commerciali.

Il numero dei *codici di condotta* si è moltiplicato in diversi settori, paesi, e perfino in imprese multinazionali. Questi codici in genere non fanno riferimento ai principi e agli standard previsti dall'Oil, e si limitano a promettere una maggiore tutela dei lavoratori rispetto alla debole (quando esistente) legislazione nazionale dei paesi in via di sviluppo. Ancor più raramente, inoltre, prevedono meccanismi di attuazione, imposizione delle norme e monitoraggio. I tentativi di definire un più omogeneo insieme di standard internazionali comprendono il sistema SA 8000 (dove SA sta per Social Accountability), sviluppato dall'organizzazione nonprofit *Centre on Economic Priorities Accreditation Agency*, con riferimento alle convenzioni Oil, l'iniziativa del Parlamento europeo per stabilire un codice di condotta europeo per le imprese multinazionali e altri progetti internazionali. Si tratta comunque di iniziative che producono una certa utilità soltanto se accompagnate da forme di verifica e tutela dei diritti sindacali e di contrattazione, e lì dove questo non si realizza la loro applicazione sembra molto improbabile (UNDP, 2000, p.91).

I *marchi di qualità sociale* danno al consumatore informazioni sul tipo di produzione e sul rispetto dei diritti dei lavoratori che caratterizzano ciascun prodotto sul mercato. Sono spesso il risultato della mobilitazione delle organizzazioni della società civile e possono aiutare a fare pressione su determinate aziende perché assicurino un maggiore rispetto dei diritti dei lavoratori.

Il *commercio equo e solidale* rappresenta la forma più radicale di rifiuto del sistema commerciale vigente, con la società civile che organizza reti di mercati alternativi in cui il dominio delle grandi imprese multinazionali e lo scambio ineguale tra Nord e Sud vengono sostituiti da relazioni cooperative e più equilibrate tra i produttori del Sud e i consumatori del Nord.

In tutti questi casi si è osservato un più stretto rapporto tra i vari soggetti sociali coinvolti, che ha prodotto modelli innovativi di tutela dei diritti dei lavoratori e un miglioramento delle condizioni economiche. Il relativo successo di queste esperienze, non può comunque sostituire la necessità che, in un'economia globale, le istituzioni nazionali e internazionali impongano e applichino regole universali a protezione dei diritti dei lavoratori.

Le politiche su commercio e lavoro

Sono tre gli aspetti da esaminare nelle politiche che stati e istituzioni sovranazionali hanno realizzato in questi campi: i concetti utilizzati; gli schieramenti emersi dal dibattito politico; la necessità di un approccio complessivo ai due temi.

I concetti. Il commercio e il lavoro hanno oggi un peso politico fortemente diseguale. Mentre il commercio e i suoi benefici riempie ovunque i documenti di politica economica, il concetto stesso di *lavoro* è sempre più emarginato all'interno del dibattito politico. Basta prendere come esempio la *Carta europea dei diritti fondamentali*, approvata a Nizza dal Consiglio europeo nel dicembre 2000, che dopo aver riconosciuto tutti i principali diritti dei lavoratori affermati dalle carte internazionali e nazionali, riconosce il diritto alla sicurezza sociale e all'assistenza "al fine di combattere l'esclusione sociale e la povertà" (art. 34), ma non considera che proprio il miglioramento delle condizioni dei lavoratori è stata la soluzione di entrambi i problemi nella storia recente d'Europa.

Allo stesso modo, le conclusioni del Consiglio europeo del 25 ottobre 1999, preparatorio alla terza conferenza ministeriale del Omc, non hanno fatto alcuna menzione del lavoro, pur includendo il "progresso sociale, la riduzione della povertà e la salute del consumatore" tra gli obiettivi delle discussioni. Il tema del lavoro è apparso solo alla fine del documento, dove si è affermato che "l'Unione europea deve sostenere con forza la tutela dei diritti fondamentali dei lavoratori" ed è stato proposto di costituire un Forum permanente Oil-Omc su commercio, globalizzazione e lavoro. Il lavoro, insomma, nonostante la gravità dei problemi occupazionali in tutti i paesi, non appare più come un tema su cui i governi e i poteri sovranazionali intendono sviluppare politiche di alto profilo.

Le strane alleanze. Il dibattito internazionale su commercio e lavoro ha spesso disegnato la contrapposizione tra un Nord teso a controllare il commercio per tutelare gli interessi dei suoi lavoratori, e un Sud che tenta di ridurre la povertà sviluppando i commerci, a qualunque prezzo per i propri lavoratori. Una anomala alleanza tra i sindacati del Nord, le organizzazioni non governative e i governi di alcuni paesi ricchi ha rivendicato una maggiore tutela dei diritti dei lavoratori e l'imposizione di una clausola sociale che faccia della protezione del lavoro una condizione necessaria per concludere accordi commerciali. Dall'altra parte, le grandi imprese multinazionali, i governi più neoliberalisti del Nord e tutti i governi e le forze sociali del Sud hanno insistito per mantenere separate le regole del commercio dai diritti dei lavoratori. Simili inconsuete alleanze sono scaturite dal modo con cui i temi e il dibattito politico sono stati impostati, finalizzato a nascondere, piuttosto che a fare emergere, gli interessi in gioco e gli obiettivi delle attuali decisioni politiche.

Gli sviluppi su questo tema continuano a essere importanti. Durante le proteste al vertice di Seattle dell'Omc il presidente Usa Clinton aveva riproposto la necessità di una clausola sociale, che è sostenuta anche da molti governi europei, provocando il rifiuto dei paesi del Sud e contribuendo al fallimento del vertice. Il tema si è poi fatto spazio all'interno dei negoziati per l'Area di libero commercio delle Americhe (Alca), per le pressioni di sindacati e di diversi

governi. Così al vertice di Québec dell'aprile 2001 il nuovo presidente Usa George W. Bush ha inserito la tutela del lavoro tra gli aspetti considerati nella creazione dell'Alca nei prossimi anni.

La necessità di un approccio integrato. In realtà, non ha alcun senso trattare lavoro e commercio come ambiti separati. Il lavoro è ciò che produce i beni che vengono scambiati, ed è per questo motivo che le politiche nazionali hanno sempre affrontato insieme questi due aspetti. Il problema è che il contesto politico nazionale forniva una cornice comune per valutare i costi e i benefici di azioni sui due fronti, combinando volta a volta obiettivi di crescita economica, efficienza, equità e mantenimento del consenso sociale e politico. La *globalizzazione neoliberista*, per molti stati, ha significato perdere il controllo sulle politiche economiche e commerciali e doversi far carico in modo crescente delle esigenze di coesione sociale.

Per regolare i problemi del commercio e del lavoro a scala globale, è essenziale portare le questioni economiche e sociali all'interno di un unico contesto. Questo va molto oltre il tema delle clausole sociali negli accordi commerciali. Per ciascun paese, i guadagni potenziali provenienti dalla maggiore partecipazione al commercio e agli investimenti devono essere valutati insieme ai costi effettivi, in termini di conseguenze sociali, diritti dei lavoratori, impatto ambientale, di una più ampia integrazione internazionale. Altrimenti molti paesi, ricchi e poveri, continueranno a guardare con favore la partecipazione a negoziati e istituzioni (l'Omc, la conferenza delle Nazioni Unite su Finanza per lo sviluppo) che promettono di distribuire i vantaggi economici della globalizzazione, mentre rimarranno riluttanti quando si tratterà di affrontare i costi sociali e ambientali, come mostrano le esperienze dell'Oil e il fallimento, alla fine del 2000, della Conferenza internazionale sui cambiamenti climatici dell'Aja.

La strada da percorrere, quindi, è quella di integrare i diversi aspetti delle relazioni economiche, in modo che i flussi commerciali e finanziari, la produzione e il lavoro, gli aspetti sociali e ambientali siano visti come componenti di un processo di sviluppo complessivo, con adeguati meccanismi di governo anche a livello sovranazionale. A questo punto il problema torna a essere il progetto di globalizzazione che emerge: mentre il sistema del commercio mondiale definito dall'Omc è uno dei pilastri della *globalizzazione neoliberista*, l'idea di affermare regole minime per il lavoro, attraverso l'Oil, riflette una visione di *globalizzazione dei diritti e delle responsabilità*. In questo scontro, come abbiamo visto, ha finora prevalso il primo modello, aprendo tuttavia forti contraddizioni all'interno dei poteri globali, incontrando resistenze crescenti, e finendo per mettere in crisi la stessa istituzione, l'Omc, che aveva svolto il ruolo di portabandiera.

Le nuove strade della democrazia sovranazionale

L'analisi di questo capitolo ha mostrato l'esistenza di un divario crescente tra *chi decide* sull'economia globale e *chi subisce* le decisioni. E' esattamente il contrario di ciò che prevede la democrazia, che si basa sull'idea che il *demos*, il popolo, debba partecipare alla deliberazione delle scelte che lo riguardano. Ed è paradossale che, in un'epoca in cui la democrazia si sta sempre più affermando come forma legittima di governo all'interno degli stati, sia così poco considerato il fatto che al di fuori degli stati non esiste una forma democratica di gestione del potere.

Non è un esito casuale. In effetti, l'aggiramento dei processi democratici a livello degli stati è stato uno degli obiettivi di fondo della *globalizzazione neoliberista*, che negli ultimi vent'anni ha trasferito crescenti poteri ai mercati dominati dalle imprese multinazionali e dalla finanza globale e alle istituzioni sovranazionali, come il Fondo monetario, la Banca mondiale, l'Organizzazione mondiale per il commercio.

L'impegno di alcune attività delle Nazioni Unite e di alcuni organismi più "illuminati" ad affrontare su basi diverse i problemi globali - il lavoro, la povertà, lo sviluppo sociale, le donne, l'ambiente - ha delineato una possibilità diversa di *globalizzazione dei diritti e delle*

responsabilità, con una maggiore base di legittimità e con la prospettiva di estendere i processi democratici a scala globale.

Queste stesse esigenze sono state manifestate dai movimenti della società civile globale che, come vedremo meglio nel prossimo capitolo, si sono opposti al progetto neoliberista e hanno sostenuto l'alternativa di una *globalizzazione dal basso*.

Ma quali potrebbero essere i modelli alternativi per costruire poteri sovranazionali legittimi, democratici, capaci di rispondere ai cittadini del pianeta e a chi subisce gli effetti delle loro decisioni?

L'opinione dominante, nella versione dei teorici "realisti" delle relazioni internazionali, e in quella "diplomatica" dei governi nazionali e delle burocrazie sovranazionali, è che nulla o pochissimo si può cambiare nel sistema internazionale. La chiave del sistema restano gli stati, che delegano alcuni loro poteri a livello sovranazionale, ma continuano a essere i protagonisti delle decisioni. E' a livello degli stati quindi che - secondo questa visione - vanno affrontati e risolti i problemi di legittimità, democrazia, controllo, e di definizione di priorità politiche. Nei fatti, quest'approccio non fa che giustificare e mantenere i poteri esistenti, lasciando spazio alla *globalizzazione neoliberista*; per di più, si è dimostrato incapace di affrontare i nuovi problemi globali, trascurando la profondità delle trasformazioni avvenute, e la necessità di disporre di strumenti anch'essi globali.

Le possibilità di riforme incrementali del sistema internazionale sono state prospettate da una serie di studi e proposte che hanno cercato negli ultimi anni di ricostruire le condizioni per un governo politico dei processi globali, senza cedere alle logiche neoliberiste e al potere dei mercati. Buona parte di queste discussioni si è concentrata sulla riforma e democratizzazione delle Nazioni Unite, con un dibattito particolarmente intenso intorno al 50mo anniversario della loro fondazione nel 1945 (si veda Commission on global governance, 1995; Archibugi, 1995; Lotti e Giandomenico, 1996).

Il dibattito degli anni scorsi sul futuro dell'Onu ha sottolineato la centralità e legittimità del sistema delle Nazioni Unite, l'esigenza di democratizzarne le strutture (in particolare il Consiglio di sicurezza), di aprirle non solo ai governi degli stati, ma anche alle rappresentanze dei parlamenti e della società civile, e si è concentrato inoltre sui mutamenti necessari per rendere più efficace e concreta la capacità di governo da parte delle Nazioni Unite. Uno dei temi ricorrenti nel dibattito è stata l'esigenza di rafforzare gli strumenti delle Nazioni Unite nel campo dell'economia. La *Commissione per la governabilità globale* ha proposto, insieme a molti altri, la creazione di un *Consiglio di sicurezza economico* dell'Onu a cui Banca mondiale, Fondo monetario e Omc rendano conto. E la necessità di riportare i poteri sull'economia globale all'interno di un quadro più coerente, nell'ambito delle Nazioni Unite, che tenga conto degli aspetti politici, sociali e ambientali, rimane un passaggio obbligato in una prospettiva di affermare nuovi diritti e responsabilità globali.

Una prospettiva di ricerca e di iniziativa politica più radicale è quella che punta a replicare alcuni dei valori e delle norme della democrazia anche a livello sovranazionale. E' questo l'obiettivo del progetto politico della democrazia globale, o *cosmopolitica*, sorto dopo la fine della guerra fredda e fondato sulla possibilità di costruire un ordine internazionale fondato sulla legalità (si veda Archibugi, Falk, Held e Kaldor, 1993; Archibugi, Held e Koehler, 1999; Held, 1995; Falk, 1999).

Il progetto della *democrazia cosmopolitica* affronta innanzi tutto i problemi del rapporto tra democrazia interna ed internazionale. A differenza di quanto viene sostenuto dalle visioni "realiste", non esiste necessariamente corrispondenza tra i comportamenti degli stati in politica interna e in politica estera. Stati di antica democrazia si comportano spesso in modo brutale e contrario alla legalità al di fuori delle proprie frontiere (basti pensare a come i paesi che sono stati la culla della moderna democrazia, Gran Bretagna, Francia e Stati Uniti, hanno trattato i popoli indiano, algerino e vietnamita). D'altra parte, stati

autoritari che hanno sostenuto giuste cause di democrazia e liberazione nazionale (l'Unione sovietica ha combattuto l'*apartheid* in Sudafrica, mentre l'occidente lo sosteneva).

Esiste insomma una schizofrenia che anche i paesi democratici possono avere tra politiche interne e politiche estere; per costruire comportamenti democratici anche nei rapporti tra gli stati, è importante, ma non è sufficiente allora un'opera di democratizzazione *all'interno* degli stati. E' necessario invece lo sviluppo di processi democratici di partecipazione e rappresentanza attraverso le frontiere nazionali, che portino alla creazione di nuove istituzioni legittimate dalla società civile globale e dai cittadini titolari di diritti e doveri all'interno degli stati. Affinchè i processi di globalizzazione abbiano una corrispondente "rappresentanza politica" bisogna insomma istituzionalizzare i "cittadini del mondo".

In questa prospettiva possono collocarsi anche alcune delle misure di riforma e democratizzazione delle Nazioni Unite sopra ricordate, ma il punto chiave è costituito dal superamento del concetto di sovranità assoluta degli stati, sviluppando relazioni dirette tra i cittadini del pianeta e organismi legittimi incaricati di svolgere alcune funzioni rilevanti sul piano globale. La creazione del Tribunale penale internazionale è un esempio importante che va in questa direzione, legando la protezione dei diritti umani fondamentali di tutti i cittadini del mondo con un'autorità che scavalca quella degli stati.

Il progetto della *democrazia cosmopolitica* divide le proposte in tre categorie. Nel primo gruppo rientrano le iniziative che i singoli stati possono prendere per affrontare la società globale. Ciò comporta rendere ogni stato un modello di cosmopolitismo, ad esempio aumentando la cooperazione internazionale, l' aiuto allo sviluppo, la lotta alla povertà, oppure, al proprio interno, favorendo le migrazioni e riconoscendo i diritti civili, sociali e politici agli immigrati che vivono all'interno del proprio paese.

Nel secondo gruppo rientrano le proposte che riguardano la democratizzazione dei rapporti tra stati. In questo gruppo rientrano molte delle proposte per la riforma delle organizzazioni internazionali esistenti.

Nel terzo gruppo di proposte rientrano invece le proposte per la democrazia globale, che prevedono la creazione di istituzioni autonome e indipendenti da quelle degli stati. Tra di esse, c'è l'idea di un Parlamento mondiale, sul modello del Parlamento europeo, che abbia poteri consultivi per gli organi delle Nazioni Unite, e in particolare per l'Assemblea Generale (che rappresenta gli stati) e per il Consiglio di Sicurezza (che rappresenta alcuni stati).

Quest'approccio è importante perché propone di sviluppare la globalizzazione dei diritti, delle istituzioni e della politica in parallelo a quella dell'economia, superando i limiti posti oggi dal sistema degli stati.

Parafrasando la celebre parola d'ordine della rivoluzione americana (*No taxation without representation*), oggi si può dire *No globalisation without representation*. In altre parole, occorre opporsi alla globalizzazione se essa non si accompagna a forme di rappresentanza politica analoghe a quelle esistenti all'interno degli stati democratici.

Le proposte della società civile per democratizzare i poteri globali

Il dibattito sul *chi decide* a livello sovranazionale non si è limitato a contributi teorici e alle proposte delineate sopra. La società civile globale ha sviluppato in questi anni una serie di iniziative, campagne e richieste che puntano a cambiare alcuni aspetti di fondo dell'ordine economico internazionale, rendendolo più democratico, responsabile e controllabile. Molte di queste proposte si trovano nei documenti in appendice a questo volume, che entrano nei dettagli delle proposte rispetto al sistema delle Nazioni Unite, alle istituzioni sovranazionali, ai mutamenti richiesti alle politiche degli stati.

Qui ci limitiamo e riassumere alcune grandi linee emerse dall'elaborazione di questi anni sui temi che piu' abbiamo toccato in questo capitolo.

Un nuovo ruolo economico per delle Nazioni Unite democratizzate

L'esigenza di un sistema di governo sull'economia globale e sui suoi centri di potere non può che chiamare in causa le Nazioni Unite, a cui si chiede di diventare più democratiche nelle relazioni tra gli stati e più aperte e responsabili verso la società civile globale. Viene chiesto che Fondo monetario, Banca mondiale e Omc passino sotto l'autorità del Palazzo di vetro e ne riflettano la struttura democratica. Le iniziative Onu vanno potenziare con nuovi poteri d'intervento sui problemi dell'ambiente, dello sviluppo umano e sociale, della povertà, della soluzione dei conflitti, affiancando le attività esistenti per la difesa dei diritti umani e il mantenimento della pace.

La riforma e il ridimensionamento di Fondo monetario e Banca mondiale

Le richieste nei confronti di Fondo monetario e Banca mondiale sono di una radicale trasformazione e ridimensionamento. Si sollecita trasparenza e la capacità di rispondere ai paesi e alle società delle proprie azioni. Per il Fondo monetario il ruolo di "poliziotto finanziario" dovrebbe essere sostituito da una più generale responsabilità per la stabilità finanziaria, l'equilibrio dei conti con l'estero e le condizioni per la crescita. La Banca mondiale dovrebbe abbandonare il finanziamento di progetti che provocano distruzioni ambientali e sociali e sostenere le iniziative di sviluppo sociale e umano.

Il ridimensionamento dell'Organizzazione mondiale per il commercio

Le richieste sul commercio internazionale comprendono un mandato più ristretto per l'Omc e accordi che tengano conto dei problemi del lavoro, sociali e ambientali. Viene domandato un maggior rispetto per le politiche degli stati, un maggior peso per i paesi del sud, ora esclusi da buona parte del processo decisionale che all'Omc avviene in gruppi di lavoro ristretti, la revoca delle norme su servizi, finanza e proprietà intellettuale, escludendo dalle competenze dell'Omc la protezione degli investimenti.

Nuovi poteri per controllare finanza e investimenti

Le richieste della società civile mondiale sottolineano la necessità di assicurare stabilità al sistema finanziario, regolare i movimenti di capitali, introdurre la Tobin Tax sulle transazioni sul mercato dei cambi e controllare i crescenti flussi di investimenti internazionali. Tutto questo richiede un nuovo insieme di poteri sovranazionali assegnati a istituzioni nuove o esistenti, in condizioni di legittimità e con processi democratici adeguati. Si tratta in questi casi di rovesciare le attuali tendenze alla liberalizzazione senza limiti e di fare in modo che la circolazione dei capitali sia funzionale allo sviluppo delle economie reali, anziché il contrario. La restituzione di autorità agli stati va combinata su questi temi con un sistema di nuove regole sovranazionali.

Un nuovo ruolo per l'Organizzazione internazionale del lavoro

Abbiamo visto l'importanza di un sistema internazionale che tuteli le condizioni di lavoro. Su questo problema le richieste avanzate comprendono maggiori poteri per l'Oil, meccanismi di intervento e sanzionatori effettivi, la disponibilità di risorse per sostenere il miglioramento delle condizioni di lavoro nei paesi poveri.

Altre richieste su temi collegati comprendono quelle per maggiori poteri internazionali, nell'ambito delle Nazioni Unite, su temi come l'ambiente, la povertà, lo sviluppo sociale.

Alla fine di quest'analisi su *chi decide, perché e per chi* nell'economia globale, il punto di fondo che emerge in modo ricorrente è la distribuzione dei poteri, la loro concentrazione nelle mani di una ristretta élite globale. Continua a essere appropriata la descrizione con cui C. Wright Mills concludeva il suo libro *L'élite del potere*:

"Gli uomini delle alte sfere non sono uomini rappresentativi; la loro posizione elevata non è il risultato di virtù morali; i loro favolosi successi non sono radicati in capacità meritorie. Quelli che occupano sedi alte e potenti sono selezionati e formati dagli strumenti del potere, dalle fonti della ricchezza, dai meccanismi della celebrità che prevalgono nella loro società. Non sono uomini selezionati e formati da una pubblica amministrazione legata al mondo della conoscenza e della sensibilità. Non sono uomini formati da partiti nazionali responsabili che dibattono apertamente e chiaramente i temi che questo paese affronta ora in modo così poco intelligente. Non sono uomini tenuti sotto controllo e responsabilizzati da una pluralità di associazioni volontarie che collegano il pubblico coinvolto nelle discussioni con i pinnacoli delle decisioni. Al vertice di un potere senza pari nella storia umana, hanno conquistato il successo nel sistema americano di irresponsabilità organizzata" (Mills, 1959:361)

L'unica novità rispetto a mezzo secolo fa è che oggi siamo di fronte a un "sistema globale di irresponsabilità organizzata". Le oligarchie delle imprese multinazionali, della finanza e delle istituzioni economiche internazionali rifiutano di fare i conti con i problemi di legittimazione, di responsabilità e di democrazia. Per questo hanno accelerato l'erosione del potere dei governi nazionali e delle procedure democratiche per la formazione delle loro politiche. Per questo la natura democratica (più o meno formale) della struttura delle Nazioni Unite è ancora vista come una buona ragione per tener l'Onu lontano dall'economia. Per questo la società civile è tenuta ai margini del dibattito e delle decisioni in questo campo.

E' questo un limite di fondo del modello liberale: l'idea che la democrazia possa entrare in politica, ma si debba fermare alle porte dell'economia. Come vedremo nel prossimo capitolo, la società civile globale ora pone il problema di superare questo limite.

Capitolo 4

Scontro al vertice. I controvertici della società civile

Negli ultimi decenni è aumentata la rilevanza dei problemi politici, economici, sociali e ambientali che hanno una natura regionale o globale. La risposta del sistema degli stati è stata la creazione di nuove organizzazioni inter-governative o il rafforzamento di quelle esistenti, e una proliferazione di attività internazionali a livello governativo, chiamate a coordinare le politiche nazionali.

Il primo tipo di risposta è associata ad un trasferimento *formale* di potere dagli stati alle istituzioni sovranazionali, regolato da trattati o accordi ufficiali; come tali essi sono atti visibili che possono essere oggetto di dibattito nei paesi che li deliberano, attraverso le procedure sulle questioni internazionali. La creazione dell' OMC, dell' Unione Europea, del Tribunale penale internazionale, sono tutti esempi di questi sviluppi, con livelli assai diversi di strutture democratiche, di partecipazione nel processo decisionale, di capacità di dare conto del proprio operato, e di consenso dell' opinione pubblica.

La seconda risposta conduce invece all' emergere di poteri sovranazionali meno formalizzati, definiti da procedure concordate attraverso accordi o attività di cooperazione tra stati; gli incontri del G7-G8 ne sono un esempio. Anche questi poteri sono il risultato di decisioni tra stati – i quali tuttavia hanno risorse, influenza e forze altamente asimmetriche – ma vanno molto al di là della sfera del potere dello stato al suo interno. Queste attività tendono ad essere meno visibili e si sottraggono ai processi democratici, sia a livello nazionale che a quello internazionale.

Accanto a questi due modelli si è sviluppata una area grigia dove le organizzazioni inter-governative e gli stati più potenti hanno preso decisioni di importanza sempre maggiore in modi *informali*. Essi hanno dilatato il mandato ufficiale di istituzioni esistenti (come nel caso dei programmi di aggiustamento strutturale del Fondo monetario internazionale) o hanno affrontato, volta per volta, problemi globali nascenti per i quali non è ancora stato fatto nessun trasferimento formale di potere a livello sovranazionale (come nel caso di molti problemi ambientali).

Molta parte di questo nuovo potere sovranazionale è rimasto nascosto, sottratto a ogni controllo, in larga parte nelle mani di funzionari di governo e di tecnocrati internazionali che nessuno ha mai eletto a quelle responsabilità. Ma negli ultimi decenni questi processi decisionali informali hanno prodotto un nuovo modello, di grandissima visibilità, di azione collettiva tra i poteri degli stati e delle organizzazioni inter-governative: il *vertice* internazionale.

L'ascesa dei vertici internazionali

I vertici rappresentano una importante innovazione istituzionale nel sistema internazionale, che combina la legittimità di organizzazioni sovranazionali, la flessibilità di riunioni informali tra stati, e una esibizione di alto profilo di interesse e intervento sui nuovi problemi globali. I vertici sono diventati più frequenti ed influenti, con conseguenze profonde sulle politiche nazionali. In un mondo dominato dai media e dalla comunicazione istantanea, dove i problemi globali sono immediatamente visibili ovunque, i vertici sono spesso diventati *eventi* costruiti intorno ai media: “fanno vedere” a tutti che i potenti della terra se ne preoccupano e li stanno affrontando. Ma,

soprattutto, i vertici sono diventati la parte visibile della crescita del processo decisionale *informale* sulle questioni sovranazionali.

I vertici sono ora un elemento chiave del sistema di governo emergente in un mondo sempre più globalizzato; hanno natura e caratteristiche differenziate, ma il loro ruolo e attività comprendono i seguenti compiti, molti dei quali possono trovarsi combinati nello stesso *summit*.

Definizione dei problemi. I vertici definiscono le questioni di rilevanza sovranazionale. La conferenza Onu su ambiente e sviluppo di Rio de Janeiro nel 1992 ha definito la natura e le strategie di soluzione dei problemi ambientali.

Definizione delle regole. I vertici definiscono le regole per le politiche nazionali in campi internazionalmente rilevanti, dalla sicurezza al commercio, dall'ambiente alle nuove tecnologie. La conferenza dell'Organizzazione mondiale per il commercio (OMC), tenutasi a Singapore nel 1998, ha definito le regole di un sistema commerciale liberalizzato.

Definizione di direttive per le politiche. I vertici definiscono la direzione che deve essere presa dalle politiche a livello nazionale. Le decisioni del Fondo monetario internazionale (FMI) sulle regole per la finanza e sui criteri per la concessione di crediti hanno spinto le politiche nazionali verso la deregolamentazione dei flussi finanziari, la privatizzazione delle imprese pubbliche, la riduzione della spesa sociale.

Imposizione di decisioni. I vertici possono prendere decisioni di enorme impatto sui singoli paesi (specialmente quelli meno potenti). I *summit* del G8 affrontano regolarmente le maggiori crisi internazionali e concordano le azioni che devono essere intraprese contro specifici paesi, con pressioni diplomatiche, embarghi o azioni militari, scavalcando spesso l'unica istituzione legittimata ad affrontare le crisi internazionali, il Consiglio di Sicurezza dell'Onu.

Si potrebbe sostenere che queste attività realizzate nei vertici non sono altro che ciò che la cooperazione inter-governativa ha sempre fatto. Ma la novità degli ultimi decenni è l'estensione nella gamma di questioni affrontate dai *summit*; il maggiore impatto politico delle loro decisioni; la frequenza che li rende parte di processi decisionali istituzionalizzati, l'alto profilo mediatico che hanno, in contrasto alla sotterranea diplomazia. In sintesi, i vertici sono un momento cruciale dello spostamento dell'equilibrio del potere decisionale dal livello nazionale a quello internazionale. Ci sono sicuramente ottime ragioni per trasferire potere a livello sovranazionale, in modo da poter affrontare problemi globali di importanza crescente, ma questa modalità di spostamento presenta molti seri problemi.

La gamma di attività affrontate dai vertici coprono l'intero arco delle prerogative del potere politico come si è sviluppato storicamente negli stati. Ma quello che manca del tutto è un processo democratico analogo a quello che si è sviluppato a livello degli stati per estendere la partecipazione e la rappresentanza di cittadini e gruppi sociali, e legittimizzare le decisioni prese. I rappresentanti ufficiali che partecipano ai *summit* sono diplomatici di professione o rappresentanti governativi che non sono mai stati eletti. Le regole e la natura della maggior parte dei *summit* – con l'eccezione parziale delle Nazioni unite – riflettono un forte disequilibrio di potere fra stati, con il dominio

delle ricche nazioni occidentali e degli Stati Uniti in molti processi decisionali. In genere le decisioni dei *summit* fanno seguito, almeno in modo indiretto, a scelte dei governi nazionali, che si suppone debbano rendere conto ai loro cittadini; tuttavia nella maggior parte dei casi i vertici non superano la prova della legittimità democratica. Questo è il caso sia quando guardiamo alla distribuzione di potere tra i protagonisti coinvolti – i governi dei paesi inclusi o esclusi dalle decisioni –, sia quando guardiamo ai rapporti fra chi decide, la società, i cittadini, e più generalmente coloro che subiscono le decisioni prese.

La proliferazione ed il nuovo potere dei vertici pone problemi non solo di metodo – democrazia e legittimità – ma anche di contenuto. Quali sono le questioni discusse ai vertici e quali sono le strategie perseguite dagli stati, dalle organizzazioni inter-governamentali e dagli altri attori chiave sulla scena?

La crescita dei vertici è associata al processo di globalizzazione, e riflette i progetti contrastanti sulla globalizzazione già analizzati nel capitolo 1. Molti vertici hanno rappresentato pietre miliari nella costruzione del modello di *globalizzazione neoliberista*; altri sono andati nella direzione di una *globalizzazione dei diritti e delle responsabilità*.

Il progetto di *globalizzazione neoliberista* si è imposto come la forza dominante nelle decisioni sovranazionali e ha segnato l'evoluzione dell' economia globale e l'agenda di molti vertici, in particolare quelli del G7/G8, dell' OMC, del FMI e della Banca Mondiale.

Il progetto di *globalizzazione dei diritti e delle responsabilità* è caratterizzato dall'impegno di universalizzare i diritti umani, politici e sociali e di affrontare le responsabilità che i paesi, i governi e i cittadini hanno verso i problemi globali emergenti. Questo progetto ha influenzato in larga misura l' agenda dei vertici dell' Onu sui diritti umani, sull' ambiente, sulle donne, sull'alimentazione e sul Tribunale penale internazionale. Ha condotto al dichiarazioni di principio, aperto processi democratici, influenzato le politiche nazionali e promosso la cooperazione tra stati in questi campi, a livello globale o regionale (l' Europa è un esempio importante).

Questo progetto si è sviluppato su valori condivisi, sui problemi globali, ma ha avuto un' influenza limitata sulla direzione dominante delle politiche realizzate dai governi e dalle istituzioni sovranazionali.

Governi e organizzazioni inter-governative, tuttavia, non sono i soli attori sulla scena globale. Abbiamo già visto nel primo capitolo come la società civile globale abbia sviluppato un progetto alternativo di *globalizzazione dal basso* che ha alimentato i movimenti di resistenza alla *globalizzazione neoliberista* e influenzato il progetto di *globalizzazione dei diritti e delle responsabilità*. Queste interazioni sono esaminate in questo capitolo concentrandosi sulle sfide portate dalla società civile globale ai luoghi più visibili dove si prendono decisioni sovranazionali: i vertici internazionali.

L'invenzione dei controvertici

Per confrontare il potere dei vertici di stati e istituzioni internazionali, le organizzazioni della società civile hanno inventato i *controvertici*, eventi che sfidano la legittimità dei vertici governativi, contrastano l'attività dei delegati ufficiali, danno visibilità alla società civile globale, resistono alle politiche neoliberiste, propongono soluzioni alternative ai problemi globali.

I controvertici si possono definire come eventi:

- organizzati da gruppi nazionali o internazionali della società civile con una partecipazione internazionale indipendentemente dalla attività di stati e imprese,
- in coincidenza o in relazione a vertici ufficiali dei governi e delle istituzioni internazionali (con poche importanti eccezioni),
- che affrontano gli stessi problemi dei vertici ufficiali, con una prospettiva critica sulle politiche dei governi e delle imprese,
- che usano i mezzi dell'informazione pubblica, dell'analisi, della mobilitazione politica, della protesta, della proposta di politiche alternative,
- con o senza contatti formali con il vertice ufficiale

L'attenzione di questo capitolo è sugli ultimi vent'anni, ma la storia dei controvertici e delle conferenze internazionali della società civile è lunga quanto quella del sistema internazionale. Charnovitz (1997) ha mostrato che, dalla fine del XIX secolo fino agli anni venti del XX secolo, la creazione della Lega delle Nazioni e di decine di organizzazioni inter-governative, è stata accompagnata da un analogo moltiplicarsi di organizzazioni non governative internazionali e di conferenze della società civile.

In molti vertici ufficiali e nelle attività della Lega delle Nazioni, gruppi della società civile sono stati spesso in grado di articolare le loro proposte su una varietà di temi, come la pace, la liberazione nazionale, i diritti economici sociali e delle donne; in taluni casi sono stati pure coinvolti in attività ufficiali, aprendo la via al riconoscimento formale delle organizzazioni non governative (Ong) nella Carta delle Nazioni Unite del 1945.

Negli anni della guerra fredda, lo spazio per le attività internazionali della società civile è stato strettamente condizionato dal potere degli stati e dalle politiche dominanti. La principale forma di mobilitazione internazionale della società civile è stata la pressione sulle politiche degli stati sulle questioni di decolonizzazione, autodeterminazione nazionale, pace, diritti umani, sviluppo e ambiente. I movimenti politici degli anni sessanta e settanta hanno sfidato l'ordine economico e politico a livello nazionale e internazionale con una prospettiva di trasformazione ancora focalizzata sul potere dello stato. Una eccezione importante è stata la crescita del movimento delle donne che ha introdotto nuove forme della politica, nuove pratiche sociali e culture basate sull'identità (si veda Arrighi, Hopkins e Wallerstein, 1992).

Negli anni ottanta i nuovi movimenti sociali sulla pace, sulla ecologia e delle donne hanno assimilato la loro eredità, e si sono concentrati su questioni che avevano meno a che fare col potere dello stato e più con sfide globali, spesso segnate dalla mancanza di adeguate istituzioni sovranazionali. La rapida crescita delle Ong ha affiancato alle campagne dei movimenti lo sviluppo di progetti concreti e la proposta di politiche alternative, chiedendo di avere voce nelle sedi istituzionali esistenti.

Le Ong hanno trovato una apertura sostanziale nel sistema delle Nazioni Unite, nel Comitato economico e sociale (Ecosoc) ed in altre attività Onu; tuttavia, questo riconoscimento ufficiale del lavoro della società civile a livello internazionale ha condotto a risultati molto modesti in termini di visibilità, rilevanza ed impatto sul modo di operare del sistema internazionale (si veda Gordenker e Weiss, 1995 ed i contributi nello stesso numero speciale; Otto, 1996; Lotti e Giandomenico, 1996).

Una nuova ondata di vertici fra gli stati è cominciata negli anni settanta, stimolata da cambiamenti politici importanti – la distensione est-ovest, il completamento della decolonizzazione e una nuova attenzione ai diritti dell'uomo - e dagli sviluppi economici – la fine del sistema monetario internazionale di Bretton Woods, la crisi petrolifera e l' emergere della divisione Nord-Sud. Le organizzazioni inter-governative attuali, a partire dall' Onu, hanno giocato un ruolo rinnovato e più vasto e sono stati istituiti altre sedi internazionali (la prima riunione del G5 si è tenuta nel 1975).

Con l'aumentare dell'importanza delle questioni globali e dei poteri sovranazionali, è cresciuta anche l' attenzione e l' azione della società civile. Partendo dal tradizionale impegno a esercitare pressioni sui governi nazionali, si è sviluppata una forte attenzione sui problemi globali e sull'incapacità degli stati ad affrontarli in eventi come i vertici. Le prime azioni simboliche, di scarso rilievo e male organizzate, sono state seguite da un lavoro internazionale più sistematico dalle organizzazioni della società civile, arrivando a controvertici che mettono radicalmente in discussione la legittimità e le politiche dei vertici.

Le radici dei controvertici

Diverse iniziative a scala internazionale di movimenti sociali, reti e campagne possono essere considerate come dei precursori dei controvertici e come momenti importanti nello sviluppo di una società civile globale. Esaminiamo qui l'esperienza dei tribunali d'opinione e dei movimenti per la pace, che in Italia hanno avuto un particolare rilievo.

I tribunali d'opinione

La denuncia delle violazioni più gravi dei diritti umani all' opinione pubblica mondiale è da sempre lo scopo dei tribunali d'opinione. Raramente coincidono con i vertici ufficiali o con momenti di decisione dei responsabili di queste violazioni; non prevedono grandi conferenze e manifestazioni di strada; eppure hanno svolto un ruolo importante nell'operare *come se* una società civile globale esistesse, con l' autorità morale per individuare e giudicare i casi più gravi non affrontati dal diritto internazionale.

Il primo Tribunale importante fu quello contro i crimini di guerra in Vietnam, creato nel 1967 dal filosofo e leader pacifista inglese Bertrand Russell e presieduto dal filosofo francese Jean Paul Sartre. Il tribunale si ispirava ai principi utilizzati nel processo di Norimberga contro i criminali nazisti ed era composto da giudici scelti tra importanti giuristi internazionali e da figure della società civile; ha tenuto due sessioni a Stoccolma e Roskilde nei mesi di maggio e novembre 1967. In un momento in cui si estendeva in tutto il mondo l' opposizione alla guerra del Vietnam, ha fornito prove dei crimini di guerra degli Stati Uniti e ha influenzato il modo di vedere dell' opinione pubblica internazionale.

Diversi anni più tardi, il parlamentare della sinistra italiana Lelio Basso, che aveva steso la relazione finale sul Vietnam, istituì il *Tribunale Russell II* sull' America latina, per denunciare le violazioni dei diritti umani compiute dai regimi militari in Brasile, Cile e altri paesi dell'America latina. Il nuovo tribunale tenne tre sessioni a Roma, Bruxelles e ancora Roma fra il 1974 e il 1976. Nell' ultima sessione fu proposto di

rendere il tribunale un organismo permanente, il *Tribunale permanente dei popoli*, fondato su una “dichiarazione universale dei diritti dei popoli” lanciata ad Algeri nel 1976; il Tribunale venne definitivamente istituito nel 1979 a Roma dalla Fondazione internazionale Lelio Basso per i diritti e la liberazione dei popoli.

Dalla sua fondazione il Tribunale è stato in sessione 29 volte, coinvolgendo decine di giudici, selezionati tra noti esperti internazionali e premi Nobel (tra loro Elmar Altvater, Antonio Cassese, Richard Falk, Ruth First, Eduardo Galeano, Sean MacBride, Adolfo Peres Esquivel, François Rigaux, George Wald). Il tribunale esamina casi di violazione di diritti di individui e popoli, denunciati da gruppi della società civile, dove manca un'adeguata protezione del diritto internazionale (la documentazione è in Fondazione internazionale Lelio Basso, 1998). Le sessioni del Tribunale si sono occupate dei seguenti temi:

- questioni di liberazione nazionale (Sahara occidentale, 1979; Eritrea, 1980; Timor orientale, 1981),
- aggressioni straniere (Afghanistan I, 1981 ed II, 1982; Nicaragua, 1984),
- questioni di autodeterminazione democratica interna (Argentina, 1980; Filippine, 1980; El Salvador, 1981; Zaire, 1982; Guatemala, 1983),
- problemi generali dei diritti umani (genocidio armeno, 1984; Porto Rico, 1989; Amazzonia, 1990; America Latina, 1991; Tibet, 1992; la conquista delle Americhe, 1992; il diritto d' asilo in Europa; i diritti dei bambini, 1995; due sessioni sugli stati della ex Jugoslavia, 1995; diritti dei bambini in Brasile, 1999),
- diritti economici, sociali ed ambientali (due sessioni sul Fondo monetario internazionale e sulla Banca mondiale, in coincidenza con i loro vertici a Berlino Ovest nel 1988 e a Madrid nel 1994; due sessioni sul caso di Bhopal, 1992 e 1994; Chernobyl, 1996; i diritti dei lavoratori tessili, 1998; Elf in Africa; imprese multinazionali e diritti dell' uomo, 2000).

Nell'attività del Tribunale permanente dei popoli è evidente un' evoluzione dai problemi associati al diritto dei popoli all'autodeterminazione nel mondo post-coloniale, all' attenzione ai diritti umani, sociali ed economici messi in pericolo dai poteri statali e sovranazionali, politici ed economici, gli stessi temi affrontati ora dai controvertici.

Un altro tribunale d' opinione è stato organizzato nel dicembre 2000 a Tokyo dal *Women's International War Crimes Tribunal 2000*, per mettere sotto accusa la violenza contro migliaia di donne costrette alla condizione di schiavitù sessuale da parte dell' esercito giapponese in altri paesi asiatici negli anni trenta e quaranta. Il Tribunale ha esaminato le responsabilità penali delle autorità politiche e militari giapponesi e la responsabilità dello stato del Giappone, in quanto violenza sulle donne e schiavitù sessuale sono crimini contro l' umanità. Circa 500 persone, soprattutto donne dei paesi asiatici e del Pacifico, comprese alcune vittime sopravvissute, hanno partecipato al tribunale; nei giorni precedenti si era tenuta un' udienza sui crimini contro le donne nelle guerre recenti in tutti i continenti e sono state organizzate manifestazioni simboliche in Giappone ed in Germania. Il governo giapponese, invitato a partecipare, non ha assistito al processo, che ha ottenuto una grande attenzione dei media internazionali. Il tribunale di Tokyo è stato importante per la sua capacità di rompere un silenzio pluridecennale su questo caso, e per mettere in evidenza la dimensione di genere nella giustizia internazionale.

La natura simbolica dei tribunali può essere vista come un'anticipazione profetica della creazione, nel 1998 dello statuto per il Tribunale penale internazionale, che potrà in

futuro investigare e giudicare il genere di casi finora sollevati solo dai tribunali d'opinione.

I movimenti per la pace

Il movimento pacifista degli anni '80 ha avuto un forte orientamento internazionale, unendo i paesi europei coinvolti nello schieramento degli "euromissili" Cruise e Pershing II, stabilendo alleanze con la Freeze Campaign statunitense per il "congelamento delle armi nucleari" e con attivisti in Asia e nel Pacifico e, soprattutto, costruendo rapporti con la società civile e i gruppi pacifisti indipendenti dell' Europa Orientale, praticando una strada originale di "distensione dal basso".

Gli eventi chiave che hanno costruito tali collegamenti internazionali sono state le *Conventions of European Nuclear Disarmament* (END), iniziate a Bruxelles nell' estate del 1981 – affrontando il quartier generale della NATO – e tenutesi ogni anno per un decennio da Amsterdam a Coventry, da Perugia a Parigi e, dopo la conclusione della guerra fredda, a Mosca nel 1991. Organizzate dal gruppo britannico END, guidato dallo storico Edward P. Thompson e da Mary Kaldor, insieme a una rete di gruppi pacifisti europei, le *convention* comprendevano conferenze, azioni e manifestazioni pacifiste, alle quali ogni volta hanno partecipato migliaia di persone provenienti da molti paesi. Da un lato erano rivolte all'"interno" del movimento per la pace - costruendo contatti, discutendo problemi e strategie - e dall'altro avevano l' obiettivo "esterno" di influenzare la politica di sicurezza dei governi.

Quando è avanzata l' apertura per l'attività della società civile in Europa orientale, nuove reti sono emerse. La *Helsinki Citizens Assembly*, con base a Praga, ha sviluppato legami tra decine di gruppi sui diritti umani, civili e di pace, in Europa orientale ed occidentale, attivando nella società un processo parallelo a quello instaurato negli stati dagli accordi di Helsinki. Mettendo insieme, intellettuali, politici e dirigenti locali, ha organizzato diverse conferenze – la prima a Bratislava nel 1991, quindi a Ohrid, Macedonia nel 1993 e Tuzla, Bosnia, nel 1995 – alle quali hanno partecipato centinaia di persone, costruendo un'alternativa allo scoppio del nazionalismo che ha causato un decennio di conflitti nei Balcani e nel Caucaso (si veda Kaldor, 1999; Marcon e Pianta, 1999, Marcon, 2000).

1980-1987. I primi passi dei controvertici

Come il pacifismo, ogni tema globale ha la sua storia di antecedenti ai controvertici. Molti gruppi di attivisti hanno seguito regolarmente gli incontri dell' Onu su ambiente, sviluppo e diritti umani fin dagli anni settanta. La prima riunione del *The Other Economic Summit* (TOES) tenutasi in coincidenza di un incontro del G7 è stato organizzato nel 1984 dalla *New Economic Foundations* di Londra, in collaborazione con i *Right Livelihood Awards*, una sorta di premio Nobel alternativo, che è stato assegnato a partire dal 1980. Da principio si trattava di conferenze ed eventi orientati ai media, con un forte interesse per le possibilità di sviluppo alternativo ed ambientale; poi il TOES è stato organizzato regolarmente in collaborazione con varie reti internazionali e con coalizioni della società civile del paese che ogni anno ospitava il vertice del G7.

1988-1991. La politicizzazione dei controvertici

Dopo queste iniziative di piccola scala, nel 1988 l'incontro del Fondo monetario internazionale e della Banca mondiale a Berlino ovest rappresentò una svolta. Qui la nuova sinistra tedesca ed europea organizzarono una conferenza e una manifestazione di 80 mila persone (Gerhards and Rucht, 1992), e si tenne una sessione del *Tribunale permanente dei popoli* sulle responsabilità del FMI e della Banca mondiale nel sottosviluppo del Sud.

Si trattò di un importante sviluppo nell'esperienza politica dei movimenti sociali poiché i movimenti di sinistra degli anni settanta e ottanta identificarono le istituzioni chiave della globalizzazione come obiettivo della loro protesta. Per molti attivisti precedentemente impegnati su temi sociali, nei movimenti per la pace ed ecologisti degli anni ottanta, questa attenzione alle questioni globali ha rappresentato una svolta fondamentale.

Il passo successivo fu lo sviluppo di reti internazionali. Un progresso importante si ebbe in occasione del meeting di FMI e Banca mondiale nel 1990; al controvertice organizzato dalla *Bank information center* di New York, per la prima volta le organizzazioni della società civile del Nord e Sud del mondo hanno lavorato insieme su come opporsi alle loro politiche. Questa cooperazione, con vari livelli di intensità e di integrazione effettiva, è diventata da allora una caratteristica comune dei controvertici.

Con la fine della guerra fredda e la dissoluzione dell'Unione Sovietica si è aperto uno spazio per l'affermarsi di queste iniziative, con il moltiplicarsi di eventi organizzati dalla società civile globale.

Nel campo della pace, un controvertice ha messo in discussione la ragion d'essere della NATO alla celebrazione del suo quarantesimo anniversario a Roma nel 1989, aggiungendosi alle conferenze dell'European Nuclear Disarmament e a quelle dell'Helsinki Citizens Assembly sopra ricordate. Sviluppi simili hanno avuto luogo sul fronte ambientale e su altre tematiche specifiche, collegando mobilitazioni passate e battaglie attuali su scala globale.

1992-1995. L'espansione istituzionale

Il più forte sviluppo dei controvertici si è avuto in corrispondenza delle grandi conferenze tematiche dell'Onu all'inizio degli anni novanta, conferenze progettate per definire l'agenda del nuovo secolo su temi di crescente importanza globale, con un orientamento verso la universalizzazione dei diritti.

Nel 1992 la conferenza di Rio su ambiente e sviluppo, e il Forum delle Ong che l'affiancò, furono senza precedenti per le loro dimensioni, risonanza mediatica, impatto a lungo termine sulle idee e le politiche e, soprattutto, per l'emergere di una società civile globale coinvolta nella costruzione di reti, nello sviluppo di strategie comuni e nel suscitare dibattito fra stati e istituzioni internazionali (si veda Conca, 1995; Van Rooy, 1997).

Nel 1993 la conferenza sui diritti umani a Vienna diede meno spazio ai gruppi della società civile, ma ha affrontato un tema chiave a lungo dimenticato dagli stati durante la guerra fredda (Gaer, 1995; Smith, Pagnucco e Lopez, 1998). Nel 1994 la conferenza del Cairo sulla popolazione ha consentito alle organizzazioni della società civile di

stabilire nuovi collegamenti sulla condizione delle donne, delle famiglie e delle società nel Nord e nel Sud.

Infine il 1995 fu un anno cruciale per l' emergere della società civile globale. La conferenza di Copenhagen sullo sviluppo sociale e quella di Pechino sulle donne, entrambe con un Forum delle Ong integrato nel programma ufficiale, costituirono un punto di non ritorno per la visibilità, la rilevanza e la mobilitazione della società civile globale. Migliaia di Ong hanno partecipato agli eventi a Copenhagen e Pechino, ottenendo attenzione dalle delegazioni ufficiali, influenzando l'agenda e il documento finale e, fatto ugualmente importante, venendo coinvolte stabilmente in reti internazionali della società civile. Il tema chiave della conferenza sullo sviluppo sociale era la necessità di combinare il miglioramento delle condizioni sociali con la crescita economica, un progetto con implicazioni politiche chiaramente in contrasto con le prescrizioni neoliberiste di contenimento della spesa sociale e dell' azione pubblica (Unrisd, 1995).

La conferenza sulle donne ha affrontato molti aspetti delle condizioni delle donne nel Nord e nel Sud, inclusi i ruoli di genere, le strutture della famiglia, il diritti riproduttivi, le attività sociali ed economiche, chiedendo una vasta gamma di azioni, dall'auto-organizzazione di gruppi di donne agli impegni internazionali degli stati (sui temi ambientali, sociali e delle donne si vedano i casi studiati in Keck ed in Sikkink, 1998; Florini, 2000; Cohen e Rai, 2000; O'Brien et al. 2000; Uvin, 1995; sulle donne si veda inoltre Alter Chen, 1995; Petchesky, 2000).

Parallelamente a questi eventi più importanti, i controvertici agli incontri del G7 sono continuati a Monaco di Baviera e Tokyo; a Napoli nel 1994 il cartello del "Cerchio dei popoli" organizzò un controvertice con conferenze sui problemi dell'economia e politica internazionale, un incontro dei movimenti (all'ex stabilimento Ilva di Bagnoli) e manifestazioni in piazza (Onde lunghe, 1994). Sempre contro il G7, ad Halifax nel 1995 è nata la *Halifax initiative of civil society*. Nel 1994 in occasione del cinquantenario anniversario del Fmi e della Banca Mondiale, fu organizzato a Madrid un grande controvertice all'insegna di "50 anni bastano".

1996-1999. Consolidamento e diffusione

Nella seconda metà degli anni novanta i controvertici hanno consolidato le loro reti internazionali e affrontato un grande varietà di temi, con diverse forme di organizzazione e tipi di eventi. Essi hanno costruito tenacemente una forza che è diventata evidente a Seattle nel dicembre del 1999, sfidando il vertice dell' Omc.

I controvertici del G7 hanno mobilitato un crescente numero di persone a Lione nel 1996, a Denver in 1997, a Birmingham in 1998, e a Colonia nel 1999. La questione del debito del terzo mondo, sollevata dalla campagna mondiale *Jubilee 2000*, ripresa in Italia dalla campagna *Sdebitarsi*, si è trasformata in un tema chiave, capace di mobilitare, in forme assai originali, l'opinione pubblica, personalità internazionali e nuovi settori sociali (Pettifor, 1998). I vertici del Fondo e della Banca Mondiale hanno trovato un piccolo controvertice anche a Hong Kong nel 1997 ed il World Economic Forum di Davos, in Svizzera, ha iniziato a trovarsi di fronte un controvertice (Houtart e Polet, 2001).

I controvertici hanno iniziato in questo periodo a estendersi anche ai principali *summit* regionali, come le riunioni del Consiglio europeo (ad esempio il *People's Europe* nel

Regno Unito nel 1998), degli organismi di cooperazione del Nord America (ad esempio il Nafta) o del Pacifico. Nell'ambito delle attività delle Nazioni Unite, forum delle Ong hanno affiancato il vertice mondiale sull'alimentazione, organizzato dalla Fao a Roma nel 1996 e la conferenza che ha avviato la creazione del Tribunale penale internazionale a Roma nel 1998.

Senza che ci fosse un vertice ufficiale su questi temi, una grande conferenza di pace, con 10 mila partecipanti, migliaia di organizzazioni provenienti da tutto il mondo, rappresentanti dell'Onu e di parecchi governi, si è tenuta nel maggio del 1999 all'Aja, nel mezzo dei bombardamenti della Nato sul Kosovo. Organizzata dall'*Hague Appeal for Peace* (Appello per la pace dell'Aja) e riunendo insieme tutti i network internazionali più importanti, la conferenza ha colmato una lacuna nella serie delle conferenze tematiche delle Nazioni Unite, costruendo una tribuna globale senza precedenti per dichiarare che la pace è un diritto umano e che "è tempo di abolire la guerra".

In corrispondenza della celebrazione dei 50 anni delle Nazioni Unite nel 1995, un altro appuntamento innovativo della società civile globale si è tenuto a Perugia, con la prima riunione dell'*Assemblea dell'Onu dei popoli*, una conferenza con rappresentanti della società civile provenienti da oltre 100 paesi, ciascuno invitato da un ente locale italiano. L'Assemblea ha ascoltato testimonianze dei più gravi problemi del mondo e ha richiesto la riforma e la democratizzazione dell'Onu. Organizzata dalla *Tavola della pace*, che coordina 500 gruppi italiani locali e nazionali e 350 autorità locali, da allora l'Assemblea si è tenuta ogni due anni con lo stesso formato, mettendo a fuoco nel 1997 i problemi di "un'economia di giustizia", nel 1999 il ruolo della società civile globale sostenendo che "un altro mondo è possibile" e nel 2001 sulla *globalizzazione dal basso* (i documenti più significativi delle Assemblee sono pubblicati nell'Appendice del libro).

Prima di ogni Assemblea, i rappresentanti della società civile mondiale hanno partecipato a incontri locali in tutta Italia, in un tentativo di collegare temi globali e costruzione di sensibilità a livello locale; sui temi specifici di maggior attualità sono state poi organizzate decine di conferenze in tutta Italia con la partecipazione di esperti, associazioni e movimenti.

Ma l'evento più importante che ha concluso ogni edizione dell'Assemblea è stata la marcia di 25 km da Perugia a Assisi, un itinerario storico del movimento di pace italiano, a cui hanno partecipato mediamente 50.000 persone. Una marcia straordinaria di 100.000 persone si è tenuta nel maggio del 1999 contro la "doppia guerra" del Kosovo, la repressione serba degli albanesi e i bombardamenti della NATO (Lotti e Giandomenico, 1996; Pianta, 1998; Lotti, Giandomenico e Lembo, 1999; Marcon, 2000).

In questo periodo crescono gli appuntamenti, come quelli dell'Aja e di Perugia, che non sono organizzati in coincidenza con vertici delle Nazioni Unite, della Nato, dell'Osce o dei governi. Oltre alle ragioni "interne" alla dinamica di movimenti sociali come il pacifismo, sui temi più specifici della politica e del potere militare (a differenza dell'economia) le decisioni chiave restano ancora – almeno formalmente – nelle mani degli stati e sono meno frequenti le occasioni di alto profilo in cui si prendono decisioni internazionali. D'altra parte i veri poteri politico-militari – la Nato,

i governi delle superpotenze, o quelli degli stati in guerra – sono semplicemente troppo lontani dal raggio di azione della società civile; in effetti è la stessa natura del potere militare, custodita da generali e alleanze militari, inaccessibile e arbitraria, a rendere difficile un confronto con la società civile globale.

Ma, piu' in generale, in questi anni i movimenti sociali che operano attraverso i confini nazionali hanno raggiunto una certa maturità, hanno una nuova necessità di riunirsi, facilitare la conoscenza reciproca, condividere un linguaggio comune e una visione del mondo, diffondere informazioni sulle attività, integrare le agende delle diverse campagne tematiche e decidere sulle priorità comuni.

Il risultato di questo sviluppo è arrivato a Seattle alla fine del 1999: le manifestazioni contro la riunione ministeriale dell' Omc hanno segnato il punto piu' alto di questi anni di consolidamento della società civile globale. Il 30 novembre 1999 l' apertura della conferenza dell' Omc è stata bloccata da una manifestazione durata tutto il giorno. Sit-in organizzati da gruppi di disobbedienza civile, azioni di protesta e un grande corteo dei sindacati hanno portato a Seattle 60 mila persone, organizzate da circa 700 gruppi, tra cui associazioni ambientaliste, studentesche, di solidarietà, sindacati ed altre organizzazioni di base. Ci sono stati episodi secondari di violenza contro vetrine e uffici di imprese multinazionali. La polizia ha risposto brutalmente alla protesta non violenta, compiuto centinaia di arresti e in serata è stato dichiarato il coprifuoco.

Le richieste chiave dei critici del Omc sono state elencate nella piattaforma 'Stop Millenium Round' firmata da 1400 organizzazioni di tutto il mondo, e presentata tra i documenti dell' Appendice a questo volume. Seminari ed workshops hanno preceduto la protesta, evidenziando gli effetti negativi dell' ordine commerciale attuale, esigendo regole più favorevoli ai paesi poveri e alle necessità ambientali e sociali e chiedendo l' apertura del OMC alla società civile.

Seattle ha mostrato l' estensione e la determinazione della protesta contro un pilastro della globalizzazione neoliberista; ha ottenuto visibilità attraverso i media e ha scosso l' opinione pubblica in tutto il mondo. Allo stesso tempo, le divisioni fra gli Stati Uniti, l' Europa e i paesi del Sud hanno impedito il lancio del Millenium Round di nuovi colloqui per la liberalizzazione commerciale. Il messaggio che risultava era che la protesta era possibile, visibile e notevolmente efficace. Mentre altri controvertici avevano avuto una partecipazione piu' ampia, la combinazione di una copertura mediatica senza precedenti con l' efficacia percepita ha avuto un effetto fortissimo sulla mobilitazione della società civile globale. Nella percezione dei militanti, dell' opinione pubblica e degli stessi funzionari del commercio mondiale, il controvertice ha avuto per la prima volta un impatto forte e diretto sull'organizzazione e sul risultato del vertice ufficiale (si veda St.Clair, 1999; Gunnel e Timms, 2000; Kaldor, 2000; sul commercio si veda inoltre Charnovitz, 1994; Marceau e Pedersen, 1999; Scholte et al., 1999).

2000 e dopo. Moltiplicazione e radicalizzazione

L' esempio di Seattle ha condotto nel 2000 ad una rapidissima proliferazione di azioni che uniscono proposte alternative sui problemi globali e proteste di strada contro i poteri internazionali, lanciando una sfida radicale al progetto di globalizzazione neoliberista.

Davos. Poche settimane dopo Seattle, nel gennaio 2000, i leader politici e uomini d' affari invitati al World Economic Forum a Davos in Svizzera sono stati affrontati da un controvertice con una conferenza alternativa e nuove manifestazioni.

Washington. In aprile obiettivi del controvertice sono stati il Fondo monetario internazionale e la Banca mondiale, riuniti nella loro incontro primaverile; dopo seminari e conferenze, 20 mila manifestanti, sotto uno stretto controllo della polizia, hanno sfilato nella capitale Usa per denunciare le politiche finanziarie ed economiche ufficiali.

Nazioni Unite. In maggio, New York ha ospitato un evento importante dell' Onu, il *Millenium forum* delle Ong, con 1200 partecipanti, che ha aperto la porta ai punti di vista della società civile sui problemi del mondo e sulle attività dell' Onu; il risultato è stato un documento assai dettagliato, pubblicato per la prima volta in Italia nell'Appendice a questo volume. Il dibattito tuttavia non ha avuto seguito, né effetti significativi sull' Assemblea Generale straordinaria dell'Onu tenutasi in autunno.

Nello stesso periodo a New York, un controvertice ha affiancato la conferenza del Trattato di non-proliferazione nucleare. Ugualmente deludente, in giugno a Ginevra e New York, sono state le riunioni di verifica, cinque anni dopo, dei vertici dell' Onu su sviluppo sociale e sulle donne, contrassegnate da pochi impegni da parte dei governi e da vivaci riunioni delle Ong.

Asia, Africa e Australia. Luglio ha visto iniziative minori contro il vertice del G8 nella remota isola giapponese di Okinawa, mentre, dall' altro lato del mondo, migliaia di attivisti della società civile si sono incontrati a Durban, in Sudafrica, per la conferenza sull'AIDS; perfino nel vertice ufficiale le multinazionali farmaceutiche sono state duramente criticate dai governi africani e organizzazioni sociali. Altri controvertici si sono tenuti successivamente in Africa, tra questi la conferenza di Dakar in dicembre sul debito africano ed una riunione in Tanzania sulle politiche del Fondo monetario internazionale nel febbraio 2001. In Australia, in settembre, un evento importante è stata la protesta contro la sessione di Melbourne del World Economic Forum; dopo una settimana di seminari su temi globali e locali, con una violenta campagna mediatica contro la protesta, il vertice è stata affrontato da una manifestazione di 10 mila persone; scontri con la polizia sono avvenuti ai suoi margini.

Praga. Tornando in Europa, un controvertice importante si è tenuto a fine settembre alla riunione autunnale del Fondo monetario internazionale e della Banca mondiale a Praga. 20 mila manifestanti provenienti da tutta Europa, con iniziative di disobbedienza civile e alcuni gruppi pronti ad azioni violente, sono stati affrontati da una forte repressione della polizia. Dopo un fitto programma di controconferenze, i presidenti del Fondo monetario internazionale e della Banca mondiale hanno dovuto accettare per la prima volta un dibattito pubblico con rappresentanti della società civile.

L' Unione Europea. Anche il Consiglio europeo è diventato un obiettivo sistematico della protesta. A primavera a Lisbona, mentre i governi annunciavano il programma per una "e-Europe" dell'informatica, conferenze alternative e manifestazioni di piazza hanno richiesto un' Europa sociale. Una conferenza dell' Unione europea sulla pace e ricostruzione nei Balcani ha avuto un controvertice a maggio a Ancona. Il Consiglio d' Europa tenutosi a Nizza nel dicembre 2000, chiamato ad approvare la nuova Carta europea dei diritti fondamentali, è stato affrontato da conferenze che denunciavano la mancanza di processi democratici nella politica europea e da una protesta di piazza con 50.000 persone e stretti controlli della polizia. Sul fronte ambientale, i governi di quasi tutto il mondo si sono incontrata all' Aja a novembre e hanno mancato l' accordo sulla

questione del cambiamento climatico; un controvertice ha discusso questi temi e ha avanzato nuove proposte.

Porto Alegre. Nel gennaio 2001 il primo *World social forum* si è tenuto a Porto Alegre, in Brasile, come risultato di un' alleanza originale fra le organizzazioni progressiste brasiliane (il comune di Porto Alegre, il partito dei lavoratori, i sindacati e il movimento dei Sem terra, i contadini senza terra) ed Attac, una rete basata in Francia, con organizzazioni in decine di paesi, che chiede l'introduzione della Tobin tax sulle transazioni di valuta e si oppone alla globalizzazione neoliberista. Progettato in coincidenza con il World economic forum di Davos (dove nuove proteste e una forte repressione della polizia vi sono state comunque), l' evento di Porto Alegre ha attratto 20 mila attivisti da tutti i continenti (ma un debole contingente Usa, si veda Klein, 2001) che hanno chiesto democrazia nella gestione della globalizzazione e il ritorno di un ruolo dei governi nazionali (due ministri francesi hanno partecipato all' evento), sotto lo slogan ora ricorrente "un altro mondo è possibile".

Americhe. La società civile nel nord e nel sud America è stata impegnata a contestare i programmi per un'Area di libero scambio delle Americhe (Free Trade Area of the Americas, FTAA), discussa dai capi di stato nell' aprile 2001 in Quebec. Il controvertice, organizzato dalla Continental Social Alliance, ha coinvolto 2000 delegati al *Peoples' summit*, per discutere di diritti umani, sociali e sindacali, e 20 mila partecipanti alle manifestazioni tenute lontano dalla sede del vertice da un "muro della vergogna" di cemento e reti d'acciaio che ha circondato tutto il centro della città e dai gas lacrimogeni della polizia. I negoziatori del commercio si erano già incontrati, tra critiche e manifestazioni di piazza, due settimane prima a Buenos Aires, mentre l' Argentina era in preda ad una crisi finanziaria, dopo uno sciopero generale contro le politiche imposte dal Fondo monetario internazionale.

Italia. Porto Alegre ha ispirato il nome della coalizione italiana che organizza il controvertice del G8 a Genova, nel luglio 2001; il Genoa Social Forum sarà caratterizzato da decine di conferenze alternative e manifestazioni di piazza, che attrarranno decine di migliaia di partecipanti da tutta Europa. Un prova generale degli eventi ha avuto luogo in marzo con le iniziative parallele che hanno contrassegnato il Global Forum di Napoli sul governo elettronico, dove la polizia ha scatenato gravi episodi di violenza (informazioni regolari sui controvertici e sui movimenti globali si possono trovare, tra gli altri, sul quotidiano *Il Manifesto* e su *Carta*, nella rivista statunitense *The Nation*, in quelle britanniche *Red Pepper*, *The Ecologist* e nel mensile francese *Le Monde Diplomatique*).

Questa travolgente sequenza di controvertici da Seattle a oggi mostra l' estensione e la radicalità della protesta attuale, a cui si contrappone l'ostinato rifiuto dei poteri economici, statali e sovranazionali di dare ascolto alle richieste della società civile globale. Alle conferenze, eventi mediatici e cortei occasionali che in passato componevano i controvertici, si sono aggiunte ora manifestazioni di piazza di grande scala, con l'aumento di azioni di disobbedienza civile e della violenza usate da piccole minoranze di partecipanti.

Questa combinazione di riaffermazione di un potere antidemocratico e di una protesta che si radicalizza, tuttavia, ha avviato una spirale perversa di repressione della polizia e di protesta aggressiva che mette in pericolo il diritto di manifestare in molte città. La copertura mediatica dei controvertici si concentra sugli episodi violenti piuttosto che

sulle tematiche in gioco, e tutta la protesta viene rappresentata come azioni di estremisti 'anti-globalizzazione'. La strategia perseguita dai governi, dalle istituzioni internazionali e dai media punta a ridurre lo spazio per la contestazione delegittimando la protesta contro i vertici e trasformando una fondamentale questione di democrazia in un problema di ordine pubblico. Questi sviluppi lasciano poco spazio all'ottimismo sulla possibilità di forme più democratiche e più inclusive di governo globale.

L'analisi dei controvertici

Che cosa c'è dietro questa sintesi dello sviluppo dei controvertici? La natura, le forme di organizzazione e l'impatto dei controvertici sono stati analizzati da un'indagine specifica, realizzata per il capitolo sui *Parallel summits of global civil society* (Pianta, 2001) dell'annuario *Global civil society 2001* curato da due centri di ricerca della London School of Economics (2001), che qui viene largamente ripreso. Per raccogliere informazioni sistematiche è stato distribuito un questionario a centinaia di organizzazioni della società civile mondiale e sono state controllate decine di giornali, riviste, pubblicazioni delle Ong e siti web. A partire da questi risultati, sono stati selezionati 61 casi di controvertici, considerati come rappresentativi della varietà di eventi, soggetti e luoghi. I risultati qui presentati offrono una documentazione sistematica ed esauriente sulla crescita dei controvertici, sulle forze in campo e sul ruolo della società civile globale.

La distribuzione nel tempo dei controvertici mostra che nei quattro anni fra il 1988 e il 1991 si sono tenuti solo il 10% di tutti gli eventi, con un lento avvio di queste iniziative. Dal 1992 al 1995 l'espansione istituzionale, associata alle grandi conferenze tematiche dell'Onu comprende circa un quarto degli eventi totali, spesso molto importanti. Una percentuale poco più alta la troviamo tra il 1996 ed il 1999. Dopo Seattle, la crescita è stata evidente: nel 2000 e nei primi sei mesi del 2001 si sono tenuti il 40% del totale dei controvertici considerati. La figura 4.1 illustra questa crescita progressiva dei controvertici.

Guardiamo ora ai luoghi dove si sono svolti i controvertici. Oltre la metà si sono tenuti in Europa, circa un quarto in Nord America e i restanti suddivisi tra gli altri continenti (l'Asia in particolare è qui sottorappresentata). A che genere di vertice ufficiale erano contrapposti i controvertici? I dati ci dicono che più di un quarto affrontavano conferenze dell'Onu, un quinto vertici G7/G8; meno frequenti i *summit* di OMC, Banca mondiale e Fondo monetario internazionale, seguiti dalle riunioni regionali, in Europa (Consigli europei) e nelle Americhe (NAFTA e FTAA). La forte varietà dei controvertici è mostrata dal fatto che oltre un quarto di essi ha avuto come oggetto altre conferenze, tra cui incontri sulla pace e sull'ambiente.

Dei gruppi che si sono occupati dell'organizzazione dei controvertici, hanno sempre fatto parte gruppi nazionali della società civile e nell'80% dei casi, Ong internazionali. In un terzo dei casi erano attivi anche gruppi locali; il grado di coinvolgimento di sindacati, autorità locali, organizzazioni professionali è assai basso. La formazione di legami transnazionali fra organizzazioni – per discutere agende, scambiare conoscenze e costruire alleanze – emerge chiaramente come il processo dominante nella preparazione dei controvertici.

Di che si occupano gli organizzatori dei controvertici? Due terzi degli eventi sono frutto del lavoro di organizzazioni della società civile attive su tematiche economiche (commercio, finanza, debito) e di sviluppo. Un terzo viene dalle azioni di gruppi impegnati sui diritti umani e sull'ambiente; un quarto dai sindacati, dalle associazioni

per la pace e dalle campagne per la democrazia. Altre organizzazioni (di donne, immigrati, gay, giovani, etc.) sono state coinvolte nel dieci per cento o meno dei controvertici (a questa domanda si potevano dare risposte multiple e quindi il totale non corrisponde al 100%).

(figura 4.1 qui)

Possiamo collegare questi risultati con le due sfide principali dei controvertici identificate sopra; da una parte la resistenza alla *globalizzazione neoliberista* è probabilmente al centro dei controvertici organizzati dai gruppi impegnati su temi economici, di sviluppo e sindacali; dall'altra parte, la pressione per una *globalizzazione dei diritti e delle responsabilità* può caratterizzare i controvertici organizzati da attivisti impegnati per i diritti umani, per l'ambiente, per la pace e la democrazia. Se assegniamo ogni controvertice ad uno di questi due gruppi, possiamo ricostruire l'evoluzione dei temi chiave dei controvertici. La figura 4.1 mostra che, all'interno delle frequenze dei controvertici, le tematiche della globalizzazione economica prevalgono alla fine degli anni ottanta, poi restano stabili, e crescono invece velocemente alla fine degli anni novanta e ancora di più dopo il 2000. I temi dei diritti globali, dopo una partenza debole, si trasformano nel tema più importante tra il 1992 ed il 1995, nel periodo di "espansione istituzionale" contrassegnato dalle grandi conferenze dell'ONU; successivamente restano più o meno costanti, mostrando una dinamica ascendente dopo il 2000.

Questa successione dei temi riflette da una parte l'urgenza delle tematiche trattate, le dinamiche interne dei protagonisti e dei movimenti coinvolti, e dall'altra le opportunità offerte dall'agenda delle conferenze ufficiali. Contrastare la globalizzazione neoliberista è attualmente la tematica più importante che emerge dai controvertici, ma si sviluppa di pari passo con le richieste dei diritti e responsabilità globali.

Che tipo di evento è un controvertice? E' sempre una conferenza, associata nella metà dei casi a manifestazioni di piazza, e in un terzo a eventi mediatici e riunioni di base. Eventi simbolici, incontri con le istituzioni, teatro di strada ed altre azioni completano l'immagine delle attività offerte nei controvertici.

Gli attivisti ne sono i protagonisti, sempre presenti fra gli oratori ai controvertici, in stretta collaborazione con esperti, invitati per dare formazione, visibilità e per costruire strategie. Per tre quarti, i controvertici hanno dimostrato di non avere bisogno dei politici (o i politici non sono interessati a tali eventi) e ancora meno dei rappresentanti sindacali, a dispetto di una potenziale alleanza indicata in alcune situazioni importanti. Di nuovo, in eventi specifici, è coinvolta una varietà di altri attori, da contadini poveri a rappresentanti ufficiali.

I controvertici coinvolgono, in poco meno di un terzo dei casi, un numero di persone che va fra le 1000 e 10 mila, e in altrettanti casi oltre i 10 mila partecipanti, suggerendo quindi che non si tratta di un affare di élite e che le manifestazioni, quando organizzate, sono proteste significative; si può aggiungere che la partecipazione cresce rapidamente negli anni più recenti. Peraltro, un terzo dei controvertici ha contato fra i duecento ed i mille partecipanti, ed alcuni hanno coinvolto un più piccolo numero di persone.

Se stimiamo il numero medio di partecipanti alle diverse categorie di eventi e distinguiamo i controvertici in base alle due questioni chiave affrontate – globalizzazione dell'economia da un lato e diritti e responsabilità globali dall'altro – possiamo tracciare l'evoluzione approssimativa della mobilitazione che questi temi hanno prodotto. La figura 4.2 mostra la distribuzione percentuale dei partecipanti totali nei quattro periodi considerati. All'avvio

abbiamo un limitato rilievo delle iniziative, poi negli anni 1992-95 un quarto di tutti i partecipanti è attivo sui temi dei diritti e delle responsabilità globali, in larga parte nelle conferenze Onu di quel periodo. Da allora, tuttavia, la partecipazione a questo tipo di iniziative ha un calo sistematico, mentre inizia la forte crescita dei controvertici che respingono la globalizzazione neoliberista: un terzo di tutti i partecipanti si concentra nell'anno e mezzo dal 2000 al 2001. Si tratta, come già segnalato, di iniziative caratterizzate soprattutto da grandi manifestazioni di piazza, che alimentano la formazione di una nuova generazione di militanti dei movimenti sociali che per la prima volta operano su temi e in contesto globale e si scontrano con l'indisponibilità dei poteri esistenti a riconoscere la protesta e modificare le politiche realizzate.

Nonostante un numero di controvertici in aumento (figura 4.1), la partecipazione complessiva a eventi che chiedono una globalizzazione dei diritti e delle responsabilità risulta sempre meno rilevante; si direbbe che siano così al tramonto le possibilità di sostenere una strategia di questo tipo, che necessariamente richiede un dialogo, se non un'alleanza, tra le istituzioni sovranazionali e gli stati più "illuminati" e la società civile globale. L'incapacità delle Nazioni Unite di recuperare una leadership nell'affrontare i problemi globali, i fallimenti di negoziati come quelli dell'Aja sui cambiamenti del clima alla fine del 2000, l'ostilità delle istituzioni economiche internazionali ad accettare questo terreno, possono far pensare che la radicalizzazione dello scontro tra il progetto di globalizzazione neoliberista e la società civile che vi si oppone sia destinata a crescere ulteriormente.

(figura 4.2 qui)

I controvertici principalmente propongono politiche alternative (in tre quarti dei casi), diffondono informazione (in due terzi dei casi) o rispondono all'esigenza di costruire reti fra le organizzazioni della società civile (metà dei casi). Questo è un modello ricorrente negli obiettivi dei controvertici (confermato anche in altre indagini, si veda Benchmark Environmental Consulting, 1996) che indica le due esigenze parallele di tali eventi: sviluppare dall'"interno" la società civile globale, mediante un rafforzamento delle organizzazioni e delle alleanze e, dall'altro lato, rendere più efficace l'attività "esterna", basata sullo sviluppo di proposte alternative. A queste due priorità seguono, sia nella logica che nell'importanza degli obiettivi elencati, i rapporti con il potere politico, nella forma di *lobbying* dei rappresentanti ufficiali, o nella forma più radicale dello scontro politico (un terzo di eventi ciascuno). La rilevanza relativamente bassa del *lobbying* può essere dovuta alla ridotta frequenza di vertici tipo quelli Onu, aperti alle pressioni della società civile, e alla resistenza ad un tal rapporto espressa da altre istituzioni internazionali, oltre che dall'emergere di una agenda politica della società civile sempre più autonoma da quella dei vertici ufficiali.

La questione del *lobbying* ci conduce al tipo di rapporto che il controvertice intrattiene con il vertice ufficiale. Il modo principale di interazione è la critica alle politiche, che è tipica di più della metà dei controvertici. Un quarto degli eventi ciascuno sviluppa un dialogo attivo o un conflitto forte. Meno frequente è l'integrazione nel vertice ufficiale, dato che conferma nuovamente la mancanza di condizioni affinché la società civile sia inclusa formalmente - come è accaduto in alcune conferenze dell'Onu - nelle attività del vertice ufficiale. Ciò che è interessante dai risultati è che coesistono modi ampiamente differenti di interazione nell'ambito dello stesso evento; un conflitto forte può essere associato al dialogo attivo; anche quando vi è integrazione nel vertice ufficiale, critica ed conflitto emergono come aspetti importanti. E' difficile prevedere

se queste iniziative saranno in qualche modo integrate o cooptate nel modo di operare delle istituzioni internazionali. Le attività della società civile globale finora hanno evitato sia un' integrazione passiva nei meccanismi del governo globale sia l' isolamento in un ghetto di protesta radicale ma inefficace. La risposta che verrà dalle istituzioni internazionali e dagli stati sarà cruciale per lo sviluppo futuro di queste iniziative.

Una questione assai difficile da valutare è l'impatto dei controvertici. I risultati qui esposti riflettono il giudizio degli organizzatori degli eventi, o - quando le informazioni sono disponibili - le cronache riportate dai giornali; sono dati quindi da considerare con cautela. L' effetto più forte dei controvertici è sulla società civile stessa, dove in tre quarti dei casi l' effetto è stato giudicato come medio o forte; l' impatto sull' opinione pubblica segue con una distribuzione uniforme dei risultati, mentre i controvertici hanno meno successo con i media internazionali. Ciò può confermare la priorità data ad un lavoro "interno" di costruzione di reti di società civile globale, e i successi ottenuti a questo proposito. L' impatto minore sui media può essere associato alla lunga mancanza di attenzione, se non alla ostilità di stampa e tv ufficiali - anche se dopo Seattle i controvertici sono diventati notizie di primo piano; ma pesa qui anche la natura difficile e talvolta specialistica dei temi trattati ed infine alla mancanza di risorse per favorire attività dirette ai media tradizionali e al grande pubblico.

Quali sono stati gli effetti dei controvertici sulle politiche? Assai scarsi, se consideriamo specifiche politiche nazionali ed internazionali. Diverso è l'effetto diretto sui vertici ufficiali, illustrato dalla figura 4.2; da un lato i livelli complessivi restano bassi - i controvertici sono stati a lungo ignorati dai vertici ufficiali, o non erano interessati ad influenzarli -, dall'altro, gli eventi con effetto medio o forte sui vertici ufficiali sono cresciuti rapidamente, e ora il 40 per cento dei controvertici nel 2000-2001 lascia il suo segno sui *summit*, bloccandone i lavori o influenzandone l'agenda. Un fattore importante che garantisce impatto sui vertici ufficiali è inoltre la possibilità di stabilire alleanze al di fuori della società civile, con i governi di alcuni paesi con posizioni più aperte, o con particolari istituzioni internazionali (essenzialmente della famiglia dell' Onu), o di sfruttare le divisioni fra i governi su temi importanti.

Quali sono, infine, le forze e debolezze dei controvertici? Una vasta rete internazionale tra le organizzazioni, una forte alleanza politica tra loro e l' alta qualità degli oratori e degli eventi sono considerati come i più importanti fattori di successo, nella metà o poco più dei casi. La partecipazione di massa è considerata come motivo di successo per un terzo dei controvertici (metà dei quali aveva in programma una manifestazione) mentre la protesta radicale emerge come un fattore meno importante. In un piccolo numero di casi specifici, i fattori di successo includono lo stretto rapporto con i vertici ufficiali ed il lavoro di comunicazione e ufficio stampa, aspetti che sono assenti nella maggior parte dei controvertici. La strategia "interna", di costruzione di una società civile globale, sembra essere considerata come vincente quando si sviluppa un' alleanza politica forte fra soggetti di paesi diversi. In questo processo è importante l'apprendimento e lo sviluppo di nuove competenze, acquisite nelle conferenze e nei dibattiti dei controvertici. Queste nuove capacità "interne" possono poi essere usate per obiettivi "esterni" come organizzare mobilitazioni di massa, o *lobbying* efficace di chi prende le decisioni.

Le debolezze dei controvertici, sono dovute principalmente alla mancanza di attenzione da parte delle autorità, o al loro rifiuto di ascoltare le istanze della società civile (quasi due terzi dei casi) o alla mancanza di visibilità "esterna" (40 per cento dei casi). Un numero più basso di risposte indicano come punti di debolezza "interna" la mancanza

di un messaggio politico adeguato, contrasti interni fra gli organizzatori o la scarsa partecipazione. Questi fattori sono sicuramente più rilevanti di quello che appare dalle percezioni degli organizzatori o da notizie sui giornali spesso superficiali; i contrasti fra gli organizzatori sono stati assai visibili in molti eventi recenti e sono destinati a svilupparsi nella misura in cui i controvertici diventano più grandi e più importanti.

Pur con molti limiti nei dati e con le necessarie cautele nell'interpretazione, l'immagine che emerge mette in luce le caratteristiche chiave dell'evoluzione dei controvertici, dei movimenti sociali che si sono sviluppati in parallelo ad essi, del faticoso affermarsi di una società civile globale e delle sue interazioni con i poteri degli stati e delle istituzioni sovranazionali.

Altri risultati di indagini sulla società civile globale

Questi risultati hanno convergenze importanti con quelli di un'indagine su 520 persone che hanno preso parte a conferenze internazionali come rappresentanti di Ong, in genere appuntamenti dell'Onu e in particolare la conferenza di Copenhagen del 1995 (Benchmark Environmental Consulting, 1996). Gli obiettivi della loro partecipazione a questi eventi comprendevano, con ugual peso, sviluppare i collegamenti con altre Ong e influenzare i governi, confermando la doppia necessità di rafforzare all'"interno" le attività transnazionali della società civile e l'obiettivo "esterno" di cambiare le politiche nazionali. Nella valutazione ex post dell'impatto della partecipazione, l'indagine ha rilevato come un risultato importante fosse il lavoro di rete e di discussione con altre Ong, anche se il predominio delle Ong più grandi, di lingua inglese e basate nel Nord era avvertito come un problema (id.:17). Altri risultati importanti sono stati una definizione più precisa dei problemi da affrontare e, in misura minore, i contatti col proprio governo e con i funzionari dell'Onu (id.:capitoli 3-4).

Rispetto a chi prende le decisioni, due modelli sono emersi dall'indagine Benchmark: il modello di *lobbying* esteso all'arena internazionale e la domanda di nuove modalità, inclusive, aperte alle Ong, per affrontare i problemi globali. Mentre il primo è rilevante per casi particolari, un interesse maggiore è emerso per il secondo, con una varietà di approcci fra le Ong: "mentre alcuni di questi attori sono disposti a lavorare all'interno delle procedure esistenti per prendere decisioni democratiche, altri le rifiutano e lavorano in direzione di altre forme di governo democratico" (id.:4; si veda inoltre Krut, 1997). Lo sviluppo dei controvertici può essere interpretato come risultato di questa seconda strategia.

Molti problemi tuttavia restano insoluti. La rappresentatività delle Ong e le procedure democratiche da stabilirsi per prendere le decisioni nella società civile sono quelle che emergono come problematiche nell'indagine Benchmark e non sono state affrontate direttamente nemmeno dai controvertici. D'altra parte con questi problemi si potrà convivere fino a quando i controvertici non rivendicheranno una rappresentanza formale di soggetti sociali a scala globale, o potranno prendere decisioni esecutive di rilievo, al di là di occasionali documenti conclusivi. La capacità della società civile globale di trovare una soluzione, tuttavia, sarà cruciale per costruire forme più democratiche di governo globale.

Un'indagine su scala più ridotta è stata effettuata nel 1995 tra i cento rappresentanti della società civile che parteciparono alla prima Assemblea dell'Onu dei popoli a Perugia (si veda sopra), provenienti, in proporzioni analoghe, da Europa, Americhe, Africa, Asia e Australia. Le aree principali del loro impegno e delle preoccupazioni dei rispondenti erano i diritti umani (quasi il 30 per cento), la pace e i temi economici e dello sviluppo (circa un quarto ciascuno). Poiché il tema centrale dell'Assemblea era la riforma dell'Onu, sono state rivolte domande anche sul punto di vista della società

civile sull' Onu. La valutazione generale del sistema delle Nazioni Unite ha avuto nella metà dei rispondenti un giudizio positivo, mentre un terzo ne ha dato giudizio negativo o molto negativo; le attività dell' Onu più apprezzate sono state la protezione dei diritti umani e il mantenimento della pace, seguite a una distanza dall'azione per lo sviluppo economico e dall' aiuto all' autodeterminazione dei popoli. Le attività criticate più radicalmente sono stati gli interventi militari, seguiti dal potere del Consiglio di Sicurezza e dal dominio delle superpotenze sull'Onu, e dai problemi di inefficienza burocratica.

Secondo questi rappresentanti della società civile globale, le riforme più urgenti dell' Onu comprendono la riduzione del potere del Consiglio di Sicurezza e la cancellazione del potere di veto; la democratizzazione delle strutture, l' inclusione di rappresentanti dei popoli e la creazione di una seconda assemblea dell' Onu. E' stato inoltre chiesto in che modo la società civile globale potrebbe rafforzare il suo ruolo nell'Onu e le risposte hanno precisato l'esigenza di un più forte voce e ruolo delle Ong nel processo decisionale; una rappresentanza più democratica e un' assemblea delle Ong all' Onu, oltre alla partecipazione diretta delle Ong in progetti sponsorizzati dall' Onu (Lotti e Giandomenico, 1996: 170-176).

La lezione dei controvertici

Da questa analisi dei controvertici emergono alcune questioni chiave, sul ruolo dei movimenti e lo spazio per una società civile globale, sul rapporto con la politica, sulle modalità di organizzazione interna, sulle relazioni che si possono stabilire con i centri di potere internazionali e sulle risposte che questi potranno dare.

Movimenti e società civile globale

Quale è la base sociale delle iniziative, come i controvertici, che sfidano i poteri globali? La centinaia di migliaia di persone e le migliaia di organizzazioni che sono coinvolte in queste attività condividono un insieme di valori e obiettivi politici, ma restano assai diversi in termini di interessi, priorità, capacità, risorse, approccio al potere e alla politica, punti di vista nazionali e visione globale.

Anche gli aspetti sociali e demografici non vanno dimenticati. L' indagine Benchmark sui rappresentanti delle Ong che hanno partecipato alle conferenze internazionali ci dice che il 58% degli intervistati era uomo; il 40% del totale aveva oltre cinquant'anni di età, il 33% tra quaranta e cinquanta, il 25% tra trenta e quaranta, e solo il 12% sotto i trent' anni. I partecipanti ai controvertici, specialmente negli ultimi anni, sono più giovani del gruppo dei professionisti delle Ong, ma probabilmente hanno un livello di istruzione analogamente alto, conoscono lingue straniere e provengono in prevalenza dalle classi medie dei paesi del Nord, con una maggior presenza di classi popolari tra le organizzazioni del Sud del mondo (si veda anche Amin et al.,1990).

Come possiamo concettualizzare una così complessa commistione di comunanze e differenze?

Il concetto di una nascente *società civile globale* è molto utile a questo proposito. Essa identifica una sfera di relazioni sovranazionali tra attori eterogenei, che condividono valori civili e interesse per temi globali, hanno in comune un linguaggio, forme di comunicazione, immagini e significati, agiscono con campagne, rivendicazioni ed esperimenti di auto-organizzazione. Questa non è una sfera da cui ci si possa aspettare l' emergere di soggetti sociali ben definiti, o di comportamenti

comuni, o di strategie e pratiche politiche ampiamente condivise. Piuttosto, ciò che produce è una sfida alla incapacità dell'attuale sistema inter-statale di affrontare i problemi globali in modo legittimato, democratico ed efficace. Questo è essenzialmente ciò di cui si occupano i controvertici. La società civile globale vuole riportare all'interno della sfera pubblica il potere sovranazionale, sottratto a ogni controllo, che è concentrato nelle mani delle organizzazioni inter-governative, degli stati più potenti, delle imprese multinazionali e delle grandi banche, di tecnocrati e funzionari, e che viene esercitato visibilmente in sedi come i vertici internazionali.

Come i soggetti sociali si organizzano allo scopo di recuperare potere sui temi globali è un'altra questione, che ci conduce alle forme di azione di individui e gruppi all'interno della società civile globale. Ciò significa individuare i movimenti sociali e le reti che operano attraverso i confini nazionali, le loro dinamiche sociali, le forme di organizzazione, azione e l'impatto che hanno (si veda Keck e Sikkink, 1998; Pianta, 1998; Klein, 2001a; Cohen e Rai, 2000).

Che cosa poi si dovrebbe fare, con un potere ripreso in mano da chi l'ha sottratto arbitrariamente? Si tratta ancora di un'altra questione, riguardante la sfera politica e che chiama in causa i progetti politici dei movimenti sociali e delle altre forze in campo. Sono questi i temi che affrontiamo nelle conclusioni di questo volume.

Conclusioni

Quattro carte da giocare

Le lezioni che possiamo trarre dall'analisi dei controvertici è che essi sono stati il palcoscenico dove nuovi movimenti sociali globali hanno iniziato a organizzarsi per affrontare i centri di potere globali e costruire una società civile globale che bilanci il peso dell'economia, degli stati, delle istituzioni sovranazionali. In queste conclusioni sono analizzate le strategie dei movimenti, le prospettive di evoluzione del sistema di governo dei problemi globali e le carte che può giocare la società civile nello scontro con l'economia e la politica globale.

Le strategie dei movimenti globali

I movimenti protagonisti dei controvertici hanno messo in discussione gli attuali processi di globalizzazione e hanno iniziato a sviluppare un proprio progetto politico. In effetti, *diversi* progetti possono essere individuati all'interno di questi movimenti.

I riformatori. Il primo è un approccio *riformatore*, che tende ad accettare il quadro istituzionale esistente e si concentra su cambiamenti nelle procedure e in politiche specifiche. C'è una parte del mondo delle Ong, soprattutto negli Stati Uniti e nel Nord Europa, e ovunque tra quelle finanziate dai programmi degli stati per la cooperazione allo sviluppo o l'ambiente, che si muove in questa prospettiva, spesso con una forte competenza tecnica e capacità di *lobby*. Questi soggetti hanno partecipato ai controvertici sottolineando le occasioni di dialogo e di integrazione con le organizzazioni inter-governative più aperte, e sono quelli scelti come interlocutori privilegiati dai centri di potere. L'orizzonte in cui quest'approccio si muove con maggior efficacia è quello della *globalizzazione dei diritti e delle responsabilità*, esplorando la possibilità di alleanze con governi e istituzioni "illuminate".

I radicali. Buona parte dei controvertici ha sollevato questioni fondamentali sulla legittimità della struttura istituzionale attuale, cercando un cambiamento che non è soltanto un ritorno alle sovranità nazionali. E' questo l'approccio *radicale* che mette in discussione i centri di potere esistenti e tenta di sviluppare nuovi modelli di azione collettiva, nuove strutture democratiche e nuove politiche per affrontare i problemi globali. Lo scontro fra il progetto di *globalizzazione dal basso* e quello *neoliberista* è chiaramente di natura radicale; ma anche la rivendicazione di *diritti e responsabilità globali* può riflettere un approccio radicale.

Gli alternativi. I movimenti *alternativi* da un lato rifiutano di accettare le attuali istituzioni e i centri del potere globale, ma dall'altro si concentrano sulla costruzione di attività e relazioni separate dal sistema ufficiale, praticano insomma la *globalizzazione dal basso* convivendo con quella *neoliberista*. Questa strada è significativa per i temi legati alle comunità locali e all'ambiente, ma lo è assai meno quando in gioco vi sono i diritti umani, la pace o l'economia globale.

I resistenti. Alcuni movimenti, soprattutto nel Sud del mondo e tra i gruppi più estremi del Nord tendono a rifiutare e a *resistere* a ogni prospettiva di globalizzazione, puntando a un

ritorno all'azione a scala nazionale e stabilendo reti internazionali solo per sviluppare piu' efficaci tattiche di opposizione. Queste forze hanno iniziato solo di recente a partecipare alle manifestazioni dei controvertici, dopo la radicalizzazione della protesta dopo Seattle. Eppure, hanno ispirato la definizione ingannevole di 'movimenti antiglobalizzazione' come etichetta generica per ogni tipo di protesta contro i poteri globali. E' appena il caso di ricordare che l'indebolimento dei poteri degli stati con procedere dell'integrazione internazionale non offre sbocchi politici significativi a questo tipo di protesta.

I reazionari. Non bisogna dimenticare che le risposte alla globalizzazione possono avere anche un segno *reazionario*, idealizzando le comunità locali e nazionali, chiudendole in se stesse, con il ritorno di identità etniche, localistiche, religiose e fondamentaliste che escludono l'"altro" alla ricerca di un'illusoria omogeneità sociale e culturale. Il populismo della destra repubblicana negli Stati Uniti, il ritorno di suggestioni fasciste e nazionaliste in Europa, anche nelle pericolose varianti italiane, mostra il grave potenziale che può avere una risposta reazionaria alla globalizzazione.

Un diverso punto di vista nell'analisi dei movimenti globali è quello, legato alla visione del sistema mondiale dell'economia capitalistica esaminato nel capitolo 1, che li considera come *movimenti antisistemici* (Arrighi, Hopkins e Wallerstein, 1992; Amin et al.1990) in base alle relazioni conflittuali che stabiliscono con gli aspetti chiave, economici e politici del sistema mondiale. Anche se quest'approccio ha saputo cogliere importanti aspetti comuni nello sviluppo di lungo periodo in paesi diversi di movimenti come quello operaio nel Nord del mondo, quelli di liberazione nazionale nel Sud, e i nuovi movimenti nati dopo il 1968, queste analisi non avevano ancora approfondito l'emergente natura transnazionale delle iniziative.

Le tipologie dei movimenti sociali impegnati sui temi della globalizzazione sono utili in prima approssimazione, ma non devono essere interpretate in modo troppo rigido. In realtà una prospettiva di *globalizzazione dal basso* richiede una combinazione di capacità di resistenza, visioni radicali, strumenti di riforma e pratiche alternative. Molti degli approcci scelti da gruppi particolari riflettono poi le opportunità concrete di cui dispongono, i contesti nazionali in cui operano, le possibilità offerte di costruire una risposta politica piu' avanzata dopo il semplice rifiuto di un'integrazione internazionale che colpisce modi di vita consolidati.

Per queste ragioni, le forze sociali attive in questi movimenti sono altamente dinamiche e le posizioni e le strategie possono evolversi rapidamente, in base agli sviluppi interni, alle condizioni politiche, alle strategie delle controparti. Tuttavia alcune divisioni già presenti tenderanno a diventare piu' profonde.

La prima è quella, ovvia, tra organizzazioni impegnate in un approccio riformatore e i critici radicali. Una strategia possibile delle istituzioni internazionali può essere il tentativo di integrare le prime in qualche forma di partecipazione subalterna e consultazione nelle decisioni globali e di marginalizzare i secondi, accomunandoli ai gruppi che puntano alla semplice resistenza, presentando tutti come pericolosi estremisti contro cui esercitare la repressione. Il comportamento repressivo delle autorità a Seattle nel 1999, a Praga nel 2000 e in Italia nel 2001 suggerisce che questa è diventata la strategia dominante degli stati e dei poteri sovranazionali.

Una seconda divisione tra le organizzazioni, nei movimenti e particolarmente visibile nei controvertici è quella tra chi tende a concentrarsi su poche questioni specifiche, e chi tenta di allargare l' agenda. Queste differenze di orientamento sono sempre presenti, ma la dinamica attuale va chiaramente verso un ampliamento della visione e dell' azione dei movimenti, con l'effetto di

innalzare il profilo politico dei controvertici. Questa tendenza può allontanare alcune organizzazioni maggiormente interessate all'efficacia delle loro azioni su questioni specifiche.

Una terza naturale divisione, quella tra movimenti e organizzazioni del Nord e del Sud del mondo, è già emersa occasionalmente in campagne come quella sul debito estero e in alcuni controvertici. I vertici ufficiali (e i controvertici) sono in gran parte concentrati nel Nord, e la società civile di questi paesi dispone di risorse maggiori per contrastarli, ma l'egemonia di fatto delle Ong del Nord in queste iniziative sarà sempre più messa in discussione dalla crescente attività di organizzazioni del Sud del mondo, come già emerso nel *World Social Forum* di Porto Alegre.

Il futuro di vertici e controvertici

Cosa significano queste diverse strategie dei movimenti globali per i rapporti con i poteri sovranazionali? Un modo interessante per proporre delle risposte è ritornare alla tipologia di attività realizzate nei vertici, descritte all'inizio del capitolo 4, e considerare gli esiti possibili in termini di integrazione, dialogo critico e conflitto con la società civile globale.

Una strategia di *integrazione* nei centri di potere sovranazionali e nei vertici ufficiali richiederebbe un accesso molto più esteso per la società civile, con forme di partecipazione, attività di collegamento, l'accreditamento delle Ong agli incontri internazionali, l'organizzazione di conferenze per le Ong, e innovazioni più radicali nei processi di governo globale, assicurando che la società civile globale possa avere 'voce' e 'voto' nel processo decisionale globale. Tuttavia, mentre alcuni stati ed organizzazioni inter-governative possono essere preparati per dare alla società civile globale una qualche 'voce', quasi nessuno è preparato a darle un diritto di 'voto'.

I vertici che definiscono i problemi, più di quelli che prendono decisioni, possono essere più aperti alla voce della società civile globale, come nel caso delle grandi conferenze tematiche dell'Onu. Ciò può condurre ad una integrazione formale, o al dialogo critico, ma non si può escludere il conflitto.

E' improbabile che le istituzioni internazionali e i vertici col potere di stabilire le regole o di definire le direttive per le politiche nazionali vogliano integrare formalmente la società civile globale in termini di 'voce' e, tantomeno, di 'voto'; ne possono risultare sia un dialogo critico che il conflitto, a seconda dei temi in gioco e del grado di apertura dell'istituzione.

I vertici con poteri di imporre le loro decisioni tendono ad essere chiusi all'influenza della società civile, escludono l'integrazione e resistono al dialogo critico, lasciando così il conflitto come il risultato più probabile.

Va sottolineato tuttavia che i centri di potere globale sono in rapida evoluzione, sia nelle loro strutture formali, sia, ancora più, nelle competenze e nei ruoli che di fatto vengono loro riconosciuti dagli stati e dai mercati. L'architettura istituzionale del sistema globale è quindi ridefinita progressivamente, sulla base delle sollecitazioni esistenti, e tra queste ci sono le pressioni della società civile globale. Gli spazi per aprire questa architettura alle richieste avanzate dai movimenti globali esiste, e ogni modifica può aprire nuovi terreni di confronto e conflitto. Se è già in qualche misura consolidato il dialogo con le istituzioni e i vertici che hanno definito i termini dei problemi globali, la sfida oggi è aprire alla società civile anche le istituzioni e i vertici che hanno poteri di definire direttive o decisioni. E' per questo che Fondo monetario, Banca mondiale e Organizzazione mondiale per il commercio sono ora gli obiettivi principali dei movimenti globali. In gioco c'è una prova decisiva per le possibilità di democratizzare il sistema internazionale e di consolidare in istituzioni di tipo nuovo la carica di cambiamento portata dai movimenti.

La questione della politica

L'analisi dei controvertici ha mostrato che la capacità di costruire alleanze politiche tra organizzazioni e movimenti globali è un fattore importante per il successo del controvertice. Poiché molte organizzazioni muovono da una esperienza di lavoro su temi specifici, e hanno l'obiettivo di estendere le reti internazionali in cui sono coinvolte, diviene cruciale la questione di come forze sociali diverse e temi e interessi politici differenti possano essere tenuti insieme. Storicamente questo è stato il compito della *politica*, ed è evidente che nel momento in cui la società civile globale si scontra con il progetto politico della *globalizzazione neoliberista*, o influenza i progetti di una *globalizzazione dei diritti e delle responsabilità*, si trova a operare all'interno della sfera politica.

Chiaramente, i protagonisti più consapevoli dei movimenti globali non hanno dubbi sulla natura politica della loro sfida. Ma affrontare la questione della politica può non essere facile per la società civile globale. Fino a che punto le organizzazioni della società civile possono sostituirsi a processi politici, in particolare la mediazione fra differenze e la costruzione del consenso, senza perdere la loro natura e la loro efficacia? In altri termini, quali sono i confini tra rivendicazioni su temi di interesse pubblico e la mediazione per integrare politiche diverse? La capacità dei movimenti globali di passare dall'iniziativa su singoli temi, allo sviluppo di agende politiche più ampie e autonome sarà una parte importante della risposta.

La strada verso la politica rende più spinoso il problema della rappresentanza. La crescenti critiche che imprese e governi rivolgono alla società civile mettono in discussione la legittimità delle organizzazioni sociali di "rappresentare" l'interesse pubblico, di parlare in nome di soggetti privi di voce o potere, in nome della natura, o di valori fondamentali. La risposta più forte a tali argomenti è consistita finora nel fatto che le organizzazioni della società civile non sostengono di avere la rappresentanza *esclusiva* di questi interessi (chiunque potrebbe iniziare un nuovo gruppo, essere attivo sugli stessi temi, ma con programmi diversi); non hanno cioè il monopolio sulla "voce" della società, che esprime voci diverse. Non hanno poi alcun potere di decisione – il "voto" – nei processi deliberativi a livello globale; al massimo, nel migliore dei casi, possono costruire con le loro mobilitazioni un potere di "veto" su politiche specifiche particolarmente gravi.

Tutto ciò significa che esse non devono comportarsi come istituzioni democratiche rappresentative, che rendono conto alla loro base allo stesso modo in cui devono farlo gli organi che hanno poteri decisionali e di rappresentanza esclusivi (per esempio nel caso di un governo che introduce una politica particolare). Quando però le azioni della società civile assumono un più preciso profilo politico, e cresce il loro potere di influenzare le decisioni, il problema di fare i conti con i nodi della rappresentanza e della legittimità prima o poi emerge. In altre parole, quali sono i confini fra rivendicazioni dell'interesse pubblico ed una rappresentanza più sistematica degli interessi? Un passo importante per affrontare questi problemi sarà la capacità della società civile globale, in occasione dei controvertici e di altri appuntamenti, di raggiungere accordi formali su come prendere decisioni sulle priorità e su come gestire i processi politici e organizzativi al suo interno.

Ugualmente difficile potrebbe essere la strada verso le *politiche*. Fino a che punto le organizzazioni della società civile potranno essere coinvolte, o cooptate, nei meccanismi di decisioni globali, senza perdere la loro indipendenza e credibilità? In altre parole dove sono i confini fra rivendicazioni dell'interesse pubblico e la realizzazione di politiche specifiche? Sarà essenziale su questo punto la capacità della società civile di individuare volta a volta soluzioni politiche specifiche e procedure di realizzazione trasparenti ed efficaci

Le risposte del potere

Il futuro delle azioni della società civile globale è anche nelle mani dei suoi avversari, dipenderà dalla disponibilità dei centri di potere esistenti a riconoscere i movimenti globali, dare loro una risposta, adattarsi e integrarli, oppure dalla loro capacità di dividerli, disperderli e reprimerli.

Una prima possibilità è che gli stati e le istituzioni internazionali resistano a tutte le pressioni, introducendo solo ritocchi superficiali alla loro immagine e alle loro politiche; ciò è probabile che accada in grandi organizzazioni con poteri di indirizzo politico e di esecuzione, portando ad una radicalizzazione del conflitto con la società civile. Il Fondo monetario internazionale e l'Omc sono casi tipici di questa strategia: la decisione dell'Omc di tenere la conferenza ministeriale del 2001 in Qatar, cioè il più lontano possibile dalla capacità di partecipazione della società civile globale, mostra chiaramente che questa è la direzione scelta.

Un seconda opzione per le istituzioni internazionali è quella di riformare le loro stesse regole, procedure, e politiche aprendosi ad alcune richieste della società civile, e integrando e cooptando qualche organizzazione. Questo può aver luogo più verosimilmente in organizzazioni impegnate a definire i problemi più che in quelle con poteri esecutivi. Molte delle agenzie delle Nazioni Unite sono in questa categoria.

Un terza opzione è che gli organismi internazionali contribuiscano ad un più radicale ripensamento dei problemi di governo globale e ridisegnino gli strumenti per affrontarli insieme ai gruppi della società civile. Ciò può essere più probabile nei settori in cui l'architettura istituzionale a livello globale è ancora frammentata e in cambiamento continuo, e spesso incontra l'opposizione di stati che resistono a trasferire la propria autorità a istituzioni internazionali. E' questo il caso dei problemi ambientali o del Tribunale penale internazionale, in cui le organizzazioni inter-governative e le Ong si sono spesso alleate nell'affrontare gli stati più conservatori. Una cooperazione simile, se non un'alleanza, sta emergendo nel caso delle agenzie dell'Onu quali UNHCR, UNDP, UNICEF e UNEP che contano sulle Ong per la realizzazione delle proprie attività.

Le quattro carte della società civile globale

Come si possono allora allargare gli spazi per la società civile globale, come possono essere più incisivi i movimenti che lavorano per una *globalizzazione dal basso*? Quattro strade sono aperte, e sono già molto frequentate.

Strutture globali per la società civile globale

L'accelerazione delle iniziative globali di nuovi movimenti sociali è evidente, ed è destinata a crescere. Il capitolo 4 ha documentato queste attività nel caso dei controvertici, ma nuove campagne, reti e iniziative stanno legando soggetti sociali di paesi diversi, facendo emergere una società civile globale. Finora l'accento di quest'impegno è stato sulla resistenza alla *globalizzazione neoliberista*, con campagne su aspetti specifici, rivendicazioni precise, ma quasi sempre *in risposta* all'offensiva delle istituzioni sovranazionali, degli stati più potenti, dei mercati e delle imprese.

La società civile globale deve svilupparsi ora con una propria agenda, affermando la propria autonomia, e per questo ha bisogno di darsi alcune strutture, il più democratiche e rappresentative possibili, dove possa sviluppare identità, visioni e proposte politiche. Prova di quanto questa esigenza sia già sentita è la crescente frequenza di "controvertici senza vertici", come il World social forum di Porto Alegre e le Assemblee dell'Onu dei popoli di Perugia, e il moltiplicarsi di proposte per la creazione di Assemblee mondiali di Ong e società civile, anche nell'ambito del sistema delle Nazioni Unite.

Può trattarsi di reti stabili di comunicazione, di un sistema di incontri regolari, di alleanze tra reti di organizzazioni, o anche di strutture più formali accanto a istituzioni sovranazionali esistenti. Un

esempio significativo, per quanto ora assai poco dinamico (come abbiamo visto nel capitolo 3), resta l'Organizzazione internazionale del lavoro, con sede a Ginevra, che è l'unica ad avere una struttura formale che riconosce gli interessi di soggetti diversi: governi, imprese e sindacati dei lavoratori. Ogni organizzazione internazionale dovrebbe dare riconoscimento e spazio in modo analogo alla società civile globale. E si può iniziare anche da istituzioni regionali: perché non si chiede di colmare il *deficit democratico* dell'Unione Europea estendendo il ruolo della società civile?

Sedi e strutture di questo tipo sono necessarie anche per affrontare le divisioni emergenti all'interno della società civile globale e in particolare per dare uno spazio adeguato alle organizzazioni sociali del Sud del mondo, finora tenute ai margini di queste iniziative. I nodi della *politica* sopra ricordati, e la definizione di *politiche* alternative di fronte ai problemi globali devono trovare un terreno in cui essere affrontati. Come pure quelli della democrazia e della rappresentanza delle organizzazioni della società civile. Per quanto complesso e pieno di insidie (gli errori dei movimenti del secolo scorso insegnano) questo percorso appare come una strada obbligata per andare oltre la semplice resistenza, e far crescere il progetto di *globalizzazione dal basso*.

Re-impossessarsi della politica

L'analisi dei tentativi della società civile globale di recuperare un controllo sul *chi decide, perché e per chi* a livello sovranazionale, nei capitoli 3 e 4, ha condotto a porre i problemi della democrazia e della politica a livello sovranazionale.

Democratizzare significa muoversi in due direzioni: da un lato riportare le decisioni ai livelli nazionali e regionali in cui esistono consolidati processi democratici; dall'altro sviluppare processi democratici nuovi a livello globale su temi specifici. E' in questa prospettiva che si colloca la visione della democrazia cosmopolitica e la richiesta di chiamare i poteri globali a rendere conto del loro operato ai cittadini del mondo, superando le strutture statali. La questione che si pone con un'urgenza crescente è quella di trasformare le diverse pressioni per una *globalizzazione dei diritti e delle responsabilità*, e le spinte dei movimenti verso una *globalizzazione dal basso* in cambiamenti effettivi del sistema istituzionale: gli organismi esistenti devono aprirsi alla società civile e nuove istituzioni vanno create, risolvendo i difficili problemi di assicurare rappresentanza, legittimità, democrazia ed efficacia nel loro operato.

Le istituzioni internazionali e la società civile globale tuttavia non sono gli unici attori sulla scena. Gli *stati* continuano ad avere un ruolo chiave, ma non riescono più a esercitarlo sul serio. Le istituzioni statali hanno finora sostenuto in modo cauto, e a volte riluttante, il progetto di *globalizzazione neoliberista* e hanno in genere ascoltato in modo passivo le richieste di *globalizzazione dei diritti e delle responsabilità*. Su queste sfide gli stati, i governi e i partiti restano distratti, e non sono stati ancora costretti a fare i conti con la società civile che, da parte sua, ha dato la priorità ad azioni a livello sovranazionale, dove si prendono le decisioni chiave.

Ci si deve chiedere se questa passività di stati e governi potrà cambiare, almeno in quei paesi più sensibili alle richieste della società civile. La sfera politica nazionale potrà recuperare almeno in parte il suo ruolo naturale di sede del dibattito democratico e delle decisioni sui valori e sulle priorità politiche? A livello nazionale esistono processi politici ben strutturati che potrebbero rispondere in modo costruttivo alle pressioni della società civile. Ora questi appaiono come sviluppi improbabili nella maggior parte dei paesi, almeno fino a quando non si sottrarranno alla logica implacabile della liberalizzazione, della deregolamentazione e della privatizzazione, che ha sottratto ruolo e spazio alla sfera pubblica e alla politica. Ma i movimenti sociali potrebbero diventare tanto esigenti con i governi nazionali quanto lo sono

con le istituzioni sovranazionali, riattivare e ridare senso ai processi democratici, imporre i temi globali anche nelle sempre piu' provinciali agende politiche nazionali. E se la società civile riesce a re-impossessarsi della politica degli stati, questo può avere effetti importanti, come hanno mostrato le decisioni della Francia di bloccare i negoziati sull'Accordo multilaterale per gli investimenti all'Ocse; la decisione britannica di arrestare il generale Pinochet; la decisione della Malesia di controllare i movimenti di capitale dopo la crisi finanziaria asiatica; le decisioni europee di limitare l'introduzione di prodotti basati su organismi geneticamente modificati; la decisione del Sudafrica di offrire farmaci a basso costo ai malati di Aids. E la lista potrebbe essere assai piu' lunga.

Re-impossessarsi dell'economia

Se la società può pensare di re-impossessarsi della politica, perché non anche dell'economia? Dopotutto l'economia dipende sempre delle scelte degli individui come lavoratori, produttori, consumatori, risparmiatori e se è sempre vera l'asimmetria dei rapporti di produzione tra capitale e lavoro, non è necessariamente vero che le grandi imprese non possano essere mai sconfitte.

Il lavoro. La questione del lavoro è forse la piu' difficile, con il peso della disoccupazione, la frammentazione delle figure sociali, il moltiplicarsi di lavoratori precari, a termine, a tempo parziale, semi-autonomi, para-subordinati, e per le crescenti divisioni di genere ed etniche nella forza lavoro. Ma la combinazione della contrattazione aziendale e di categoria con le politiche statali non è priva di capacità di incidere sulle condizioni di impiego del lavoro. E' vero che i sindacati quasi ovunque hanno accettato il quadro di vincoli imposti dalle politiche neoliberiste, e hanno sempre piu' cercato una legittimazione istituzionale. Tuttavia, a metà degli anni '90 in Francia le proteste sociali e gli scioperi hanno fatto cadere il governo della destra e portato al governo l'alleanza della sinistra plurale, che ha introdotto la settimana lavorativa di 35 ore, contro tutte le prescrizioni neoliberiste, riuscendo nel giro di qualche anno a creare intorno a un milione di posti di lavoro.

Anche l'attenzione internazionale del sindacato può essere risvegliata. Dopotutto, il sindacato degli Stati Uniti è stato capace di allearsi con i nuovi movimenti a Seattle, contro la liberalizzazione del commercio voluta dall'Omc. Perché non spingere quelli europei, ben piu' politicizzati, di fare lo stesso?

Un nodo centrale nella possibilità di sviluppare pressioni sulle scelte aziendali è la costruzione di strutture sindacali a livello delle imprese multinazionali; in Europa la creazione di oltre un centinaio di Comitati aziendali europei è un punto di partenza significativo per una contrattazione con le imprese multinazionali. Inoltre non va dimenticata la crescita del sindacato nei paesi di nuova industrializzazione, dalla Turchia alla Corea, dal Brasile all'India, che riflette l'allargamento della classe operaia di quei paesi.

Se è stato possibile costruire reti globali di ambientalisti, contadini poveri e consumatori, perché dev'essere impossibile rivitalizzare le strutture sindacali internazionali esistenti o creare nuove reti di base tra lavoratori della meccanica e delle comunicazioni? La *globalizzazione dal basso* non può fare a meno di questi soggetti e di queste esperienze.

La produzione. Per quanto l'immagine della globalizzazione possa far apparire che le imprese abbiano mano libera nella produzione di qualunque merce in qualunque punto del pianeta, la realtà resta, per fortuna, ben diversa. Tutti gli stati hanno una varietà di politiche industriali, tecnologiche, di settore, del lavoro, della formazione e per l'ambiente che condizionano le scelte delle imprese. Il problema è che raramente sono utilizzate in modo coerente per orientare la produzione, per esempio verso prodotti e processi a basso impatto ambientale, ad alto risparmio di energia e materie prime, e ad alto impiego di lavoro qualificato. Se la società

civile riuscirà a stabilire un collegamento con questi strumenti, sarà possibile recuperare un importante controllo sociale su che cosa si produce, come e per chi.

L'auto-organizzazione fuori-mercato. Una parte delle attività economiche, comunque, è già sottratta alla logica del profitto e, in qualche misura, anche ai meccanismi di mercato. Le iniziative di auto-organizzazione nella produzione e nei servizi, con le attività di terzo settore e commercio equo puntano a ricomporre la scissione originaria tra economia e società, anche se sono praticabili soltanto in ambiti ancora limitati. In alcuni casi, anche in Italia, c'è il rischio tuttavia che queste attività vengano utilizzate all'interno di strategie di privatizzazione dei servizi di welfare orientandole verso un settore non-profit sul modello americano.

Cambiare i comportamenti individuali

Quasi tutto questo libro è dedicato alle possibilità di azione collettiva di fronte alla globalizzazione. Non dobbiamo dimenticare che esistono, contano, e si possono cambiare, anche i comportamenti individuali. Perfino le multinazionali piu' grandi dipendono dal consenso di chi compra i loro prodotti e, in minor misura, da chi compra le loro azioni in Borsa.

Tra i benefici decantati dalla globalizzazione neoliberista c'è un'infinita libertà di scelta nei consumi e negli investimenti finanziari. Molti gruppi della società civile hanno iniziato a usare questa libertà con intelligenza. Boicottaggi, pressioni, "etichette sociali" o ambientali sono gli strumenti utilizzati. Il boicottaggio della Shell promosso da Greenpeace in Europa tre anni fa per il problema dell'eliminazione di una piattaforma petrolifera del Mare del Nord ha costretto una delle piu' grandi multinazionali a una precipitosa marcia indietro. In Italia campagne di successo sono state condotte contro la Chicco e altre aziende, legando i comportamenti di consumo al rispetto dei diritti dei lavoratori nei paesi del Sud, all'eliminazione del lavoro minorile, alla tutela dell'ambiente (Gesualdi, 1999; Klein, 2001a). Lo stesso meccanismo è stato adottato per quanto riguarda le scelte di investimento, soprattutto nei paesi anglosassoni, con lo sviluppo di fondi d'investimento "etici" e, in Italia, con la creazione di Banca Etica e di altre iniziative di finanza alternativa.

Nella sfera dei comportamenti individuali ha avuto l'impatto piu' grande il movimento delle donne, o quello omosessuale, anche se ha condotto a grandi campagne per cambiare le politiche nazionali e creare spazi di auto-organizzazione.

Altri comportamenti individuali importanti hanno a che fare con l'informazione, la comunicazione, i consumi culturali, tutte attività che producono identità, valori e rappresentazioni del mondo. Anche questo è un terreno che non si può lasciare al conformismo intellettuale, alla logica dei consumi, all'immaginario di Hollywood, e tantomeno alle spinte integraliste delle religioni o delle etnie. Identità e immagini sono essenziali; come abbiamo visto, la globalizzazione oggi è tanto un problema della struttura dell'economia, quanto una questione di immagini e visioni contrapposte: la *globalizzazione neoliberista* contro la *globalizzazione dal basso*.

Tutto questo non è assolutamente un decalogo di comportamento ideale: è il repertorio di azioni quotidiane che accomuna i soggetti sociali piu' diversi e lontani. Queste quattro strade sono già percorse da movimenti di milioni di persone nei cinque continenti, che disegnano i contorni della società civile globale. Il problema, se vogliamo, è dove possono portarci.

Una delle difficoltà è che queste strade si incontrano troppo raramente. Per anni la "divisione del lavoro" tra sindacati, ambientalisti, pacifisti, donne, difensori dei diritti umani, politica nazionale, solidarietà internazionale e comportamenti auto-organizzati è stata rigidissima, con poche eccezioni. Ci sono stati momenti di svolta, di incontro tra questi movimenti e dopo di essi il mondo, o almeno la società civile, non è piu' stata la stessa. Senza scomodare il 1968, il potere evocativo di Seattle resterà con noi per decenni. La questione oggi, per la società

civile globale, è organizzare sistematicamente gli incroci tra queste strade. E allargarle per attraversare e cambiare settori sempre piu' larghi della società che, in molti paesi occidentali e in particolare in Italia, presenta una pericolosa deriva reazionaria, fatta di conservazione dei privilegi e di autoritarismo nell'esercizio del potere.

Poi, per avere successo, bisogna giocare bene, cioè tutte insieme, le quattro carte della società civile. Questo vuol dire unire le capacità di resistenza alla *globalizzazione neoliberista*, i progetti di alternative radicali, gli spazi di riforma esistenti, le pratiche di alternative auto-organizzate, in quella che abbiamo chiamato la *globalizzazione dal basso*. Non è facile, ma è questo il terreno su cui è cresciuta la società civile globale; e nel mondo del dopo guerra fredda, è questa la direzione piu' significativa per il cambiamento politico.

In ogni caso, è una strada indispensabile di fronte ai problemi economici, sociali e ambientali che attraversano i confini nazionali. La capacità dei poteri globali di affrontarli efficacemente e di rispondere alle richieste di cambiamento è assai dubbia. Ma possiamo essere certi che la società civile globale, e i movimenti che l'attraversano, continuerà a essere a lungo protagonista sulla scena del pianeta.

Bibliografia

- Acocella, N. (a cura di) (1999). *Globalizzazione e stato sociale*. Bologna: Il Mulino.
- Acocella, N., Alf, S., Castagnola, A., Pianta, M., Ricoveri G., Sabattini, C., Tiberi, M. (a cura di) (1988), *Processi di internazionalizzazione e sindacato*. Roma: Ediesse.
- Acocella, N. e Schiattarella, R. (a cura di) (1989). *Teorie dell'internazionalizzazione e realtà italiana*. Napoli: Liguori.
- Aglietta, M. e Lunghini G. (2001). *Sul capitalismo contemporaneo*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Alter Chen, M. (1995). 'Engendering world conferences: the international women's movement and the United Nations', *Third World Quarterly*, 16/3: 477-493.
- Amin, S. (1997). *Capitalism in the Age of Globalization*. Londra: Zed Books.
- Amin, S., Arrighi, G., Frank, A.G., Wallerstein, I (1990) *Transforming the revolution. Social movements and the world-system*, New York: Monthly Review Press.
- Amoroso, B. (1996). *Della globalizzazione*. Bari: La meridiana.
- Arato, A. e Cohen, J. (1990). *Civil Society and Political Theory*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Archibugi, D. (1995). *Il futuro delle Nazioni Unite*. Roma: Edizioni Lavoro.
- Archibugi, D., Falk, R., Held, D., Kaldor, M., (1993). *Cosmopolis. E' possibile una democrazia sovranazionale?*. Roma: Manifestolibri.
- Archibugi, D., Held, D. e Koehler, M. (a cura di) (1999). *Reimagining Political Community. Studies in Cosmopolitan Democracy*. Cambridge: Polity Press.
- Archibugi, D. e Lundvall, B.-A. (a cura di) (2001). *The globalizing learning economy*. Oxford: Oxford University Press.
- Archibugi, D. e Michie, J. (a cura di) (1998), *Trade, growth and technical change*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Arrighi, G. (1996), *Il lungo XX secolo. Denaro, potere e le origini del nostro tempo*. Milano: Il Saggiatore.
- Arrighi, G., Hobsbawm, E. Lipietz, A. Mandel, E., Parboni, R., Wallerstein, I. (1988). *Dinamiche della crisi mondiale*. Roma: Editori Riuniti
- Arrighi G., Hopkins T. K. e Wallerstein, I. (1992). *Antisystemic movements*. Roma: Manifestolibri.
- Bairoch, P. (1998). *Economia e storia mondiale*. Milano: Garzanti.
- Baker, D., Epstein, G., Pollin, R. (a cura di) (1998). *Globalization and Progressive Economic Policy*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Balanya, B., Doherty, A., Hoedeman, O., Ma'anit, A. e Wesselius, E. (2000). *Europe Inc.: Regional and Global Restructuring and the Rise of Corporate Power*. Londra: Pluto Press.
- Bank of International Settlements (1997-200). *Annual Report*. Basilea: BIS
- Barnet, R. J. e Cavanagh, J. (1994). *Global Dreams. Imperial Corporations and the New World Order*. New York: Touchstone.
- Barratt Brown, M. (1993). *Fair Trade*. Londra: Zed Books.
- Beck, U. (1999). *Che cos'è la globalizzazione*. Roma: Carocci.
- Beck, U. (2001). *La società globale del rischio*. Trieste: Asterios.
- Beitz, C. R. (1979). *Political Theory and International Relations*. Princeton: Princeton University Press, Princeton.
- Bellofiore, R. (a cura di) (1998), *Il lavoro di domani*. Pisa: BFS edizioni.
- Benchmark Environmental Consulting (1996), *Democratic global civil governance. Report of the 1995 Benchmark Survey of NGOs*, UD Evaluation Report 4.96, Oslo: Royal Ministry of Foreign Affairs, Norway.
- Bensaid, D. (1996), 'Neo-liberal reform and popular rebellion', *New Left Review*, 215/1.
- Berger, S. e Dore, R. (a cura di) (1998). *Differenze nazionali e capitalismo globale*. Bologna: il Mulino.

- Bowles, S. e Gintis, H. (1998). *Recasting Egalitarianism*. New York: Verso.
- Boyer, R. e Drache, D. (a cura di) (1996). *States Against Markets*. Londra: Routledge.
- Brecher, J. e Costello, T. (1996), *Contro il capitale globale*. Milano: Feltrinelli.
- Brenner, R. (1998), 'The economics of global turbulence', *New left review*, 229/3: 1-264.
- Cable, V. (1999). *Globalization and global governance*. Londra: Pinter.
- Canzi, M. et al. (1996). *Politiche eretiche per l'occupazione*. Torino: Rosenberg e Sellier.
- Castagnola, A. (2000). *Cancellare il debito*. Bologna: Emi.
- CEPII (2000). *L' économie mondiale 2001*. Parigi: La Découverte.
- Charnovitz, S. (1994). 'The world trade organization and social issues', *Journal of World Trade*, 28/1: 17-33.
- Charnovitz, S. (1997). 'Two centuries of participation: NGOs and international governance', *Michigan Journal of international Law*, 18/2: 183-286.**
- Chesnais, F. (1997). *La mondialisation du capital*. Parigi: Syros.**
- Chesnais, F. (a cura di) (1996). *La mondialisation financière*. Genèse, cout et enjeux. Parigi: Syros.**
- Chomsky, N. (1999). *Profits over people: neoliberalism and global order*. New York: Seven Stories Press.**
- Ciocca, P. (1998). *L' economia mondiale nel Novecento*. Bologna: il Mulino.
- Clark, J. (1995). 'The state, popular participation, and the voluntary sector', *World development*, 23/4: 593-601.
- Clarke, P.B. (1994). *Citizenship*. Londra: Pluto Press.
- Cockburn, A., St. Clair, J. E Sekula, A. (2000). *5 days that shook the world. Seattle and beyond*. New York: Verso.
- Cohen, R. and Rai, S. (a cura di) (2000). *Global social movements*. Londra: The Athlone Press.
- Commission on Global Governance (1995), *Our global neighbourhood*. Oxford, Oxford University Press.
- Conca, K. (1995). 'Greening the United Nations: environmental organizations and the UN system', *Third World Quarterly*, 16/3: 441-457.
- Conrad, J. (1985). *Heart of darkness*. Harmondsworth: Penguin Classics.
- Deacon, B. (1999). *Socially Responsible Globalization: A Challenge for the European Union*. Helsinki: Ministry of Social Affairs and Health.
- De Cecco, M. (1999a). 'La globalizzazione finanziaria: specificità e differenze storiche'. In Pizzuti (1999).
- De Cecco, M. (1999b). *L'oro di Europa*. Roma: Donzelli.
- Della Porta, D., Kriesi, H. e Rucht, D. (a cura di) (1999). *Social movements in a globalizing world*. Londra: Macmillan.
- Donini, A. (1995). 'The bureaucracy and the free spirits: stagnation and innovation in the relationship between the UN and NGOs', *Third world quarterly*, 16/3.
- Ekins, P. (1992). *A New World Order*. Londra: Routledge.
- Fagerberg, J., Guerrieri, P. e Verspagen, B. (a cura di) (1999). *The Economic Challenge for Europe*. Cheltenham: Elgar.
- Falk, R. (1993). The making of global citizenship. In Brecher, J., Childs, J.B. e Cutler, J (a cura di) *Global visions: beyond the new world order*. Boston: South End Press.
- Falk, R. (1997). 'Resisting 'Globalization from above' through 'Globalization from below'', *New Political Economy*, 2:17-24.
- Falk, R. (1998). *Per un governo umano*. Trieste: Asterios.
- Falk, R. (1999). *Predatory Globalisation. A Critique*. Cambridge: Polity Press.
- Feenstra, R. C. (1998). 'Integration of trade and disintegration of production in the global economy', *Journal of economic perspectives*, 12/4.

- Florini, A. M. (a cura di) (2000). *The Third force. The rise of Transnational Civil Society*. Tokyo and Washington: JCIE and CEIP.
- Fondazione internazionale Lelio Basso (1998). *Tribunale permanente dei popoli. Le sentenze: 1979-1998*. Lecco: Stefanoni.
- Freeman, C. e Soete, L. (1994). *Lavoro per tutti o disoccupazione di massa?*. Milano: Etas.
- Frieden, J. A. e Lake, D. A. (a cura di) (2000). *International Political Economy*. Londra: Routledge.
- Gaer, F. D. (1995). 'Reality check: human rights non governmental organizations confront governments at the United Nations', *Third World Quarterly*, 16/3: 389-403.
- George, S. (2000). *Il Rapporto Lugano. La salvaguardia del capitalismo nel ventunesimo secolo*. Trieste: Asterios.
- Gerhards, J. e Rucht, D. (1992). 'Mesomobilization: organizing and framing in two protest campaigns in West Germany', *American Journal of Sociology*, 98/3: 555-595.
- Gesualdi, F. (1999). *Manuale per un consumo responsabile*. Milano: Feltrinelli.
- Gordenker, L. e Weiss, T. G. (1995). 'Pluralising global governance: analytical approaches and dimensions', *Third World Quarterly*, 16/3: 357-387.
- Gowan, P. e Anderson, P. (a cura di) (1997). *The Question of Europe*. Londra: Verso.
- Graziani, A. e Nassisi, A. M. (a cura di) (1998). *L' economia mondiale in trasformazione*. Roma: Manifestolibri.
- Gruppo di Lisbona (1995). *I limiti della competitività*. Roma: Manifestolibri.
- Guerrieri, P. e Pianta, M. (a cura di) (1998). *Tecnologia, crescita e occupazione*. Napoli: Cuen.
- Gunnel, B. e Timms, D. (a cura di) (1998). *After Seattle. Globalization and its discontents*. Londra: Catalyst.
- Harrison, B. (1999). *Agile e snella*. Roma: Edizioni Lavoro.
- Held, D. (1995). *Democracy and the Global Order*. Cambridge: Polity Press.
- Held, D., McGrew, A., Goldblatt, D., Perraton, J. (1999). *Global Transformations*. Cambridge: Polity Press.
- Held, D. e Anthony McGrew, A. (a cura di) (2000). *The Global Transformations Reader*, Cambridge: Polity Press.
- Hirst, P. e Thompson, G. (1997). *La globalizzazione dell' economia*. Roma: Editori Riuniti.
- Hirst, P. e Thompson, G. (1999). *Globalisation in question*. Second edition. Cambridge: Polity.
- Hopkins, T. K. e Wallerstein, I. (1997). *L' era della transizione*. Trieste: Asterios.
- Houtart, F. e Polet, F. (a cura di) (2000). *Globalizzazione delle resistenze e delle lotte. L'altra Davos*. Bologna: Emi.
- Hurrell, A. e Wood, N. (a cura di) (1999). *Inequality, Globalization, and World Politics*. Oxford: Oxford University Press.
- Ietto Gilles, G. (1991). *International production. Trends, theories, effects*. Cambridge: Polity Press.
- IFRI (2000). Ramses 2001. *Les grandes tendances du monde*. Parigi: Dunod.
- ILO, International Labour Office, (1997). *World Labour Report 1997-98*. Ginevra: ILO
- ILO, International Labour Office, (1998). *Globalization and workers' rights*, CD-ROM, ILO, Bureau for Workers' Activities, Ginevra.
- ILO, International Labour Office, (1999). *World Employment Report*. Ginevra: ILO.
- ILO, (2000), *Your voice at work, 2. The global picture*. Ginevra: ILO.
- IREN, (1997). *Peoples' empowerment. Grassroots experiences in Africa, Asia and Latin America*. Roma: IREN Nord.
- Kaldor, M. (1999) 'The ideas of 1989: the origins of the concept of global civil society', *Transnational Law and Contemporary Problems*, 9,2: 475-488.

- Kaldor, M. (2000). 'Civilising globalisation? The implications of the 'Battle in Seattle'', *Millennium: Journal of international Studies*, 29/1: 105-114.
- Kammerer, P. (2000). 'Quel mercato autoregolato'. *Aprile*, 79, novembre-dicembre 2000.
- Kapstein, E. B. (1999a). *Governare l' economia globale*. Trieste: Asterios.
- Kapstein, E.B. (1999b). *Sharing the wealth. Workers and the world economy*. New York: Norton.
- Keane, J. (a cura di) (1988). *Civil Society and the State*. Londra: Verso.
- Keck, M. E. and Sikkink, K. (1998). *Activists Beyond Borders. Advocacy Networks in international Politics*. Ithaca and Londra: Cornell University Press.
- Klein, N. (2000a). *No Logo*. Milano: Baldini e Castoldi.
- Klein, N. (2001b). 'A Fete for the End of the End of History', *The Nation*, 19 marzo 2001.
- Kohr, M. (2000). *Globalization and the South. Some critical issues*. Penang: Third World Network.
- Kopkind, A. (1995). *The thirty years' wars*. New York: Verso.
- Korten, D. C. (1995). *When Corporations Rule the World*. San Francisco: Berrett-Koehler Publishers.
- Kozul-Wright, R. (1995). 'Transnational corporations and the nation state'. In Michie e Grieve Smith (1995).
- Krut, R. (1997). *Globalization and civil society. NGO influence in international decision making*. Geneva: UNRISD Discussion paper.
- Lafay, G. (1998). *Capire la globalizzazione*. Bologna: il Mulino.
- Lal Das Bhagirath, *The WTO Agreement: Deficiencies, Imbalances and Required Changes*, Londra: Zed Books; Penang: Third World Network.
- Le Monde Diplomatique-II Manifesto, *Capire la globalizzazione*, Cd-rom, Il Manifesto, Roma, 1998.
- Les Dossiers de l'Etat du Monde, *Mondialisation au-delà des mythes*, Parigi: La Decouverte.
- Lipschutz, R. D. (1992). 'Reconstructing World Politics: The Emergence of Global Civil Society', *Millennium: Journal of international Studies*, 21/3: 389-420.
- London School of Economics, Centre on Civil Society e Centre for the Study of Global Governance (2001). *Global Civil Society 2001*. Oxford: Oxford University Press.
- Lotti, G. e Giandomenico, N. (1997). *L'Onu dei popoli*. Torino: Edizioni Gruppo Abele.
- Lotti, G. e Giandomenico, N. e Lembo, R. (a cura di) (1999). *Per un'economia di giustizia*. Perugia: Tavola della pace.
- Lunaria, (1997). *Lavori scelti. Come creare occupazione nel terzo settore*. Torino: Edizioni Gruppo Abele.
- Lunaria, (2001). *L'abc del terzo settore*. Roma: Edizioni Lavoro.
- Lunghini, G. (1995). *L'età dello spreco*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Luzi, J., Chesnais, F., Thureau-Dangin, P., Barillon, M., Arnaud, A., Latouche, S., Chomsky, N., Wallerstein, I., Amin, S., (1997). *Miseria della mondializzazione*. Roma: Strategie della lumaca edizioni.
- MacEwan, A. e Tabb, W. K. (1989). *Instability and Change in the World Economy*. New York: Monthly Review Press.
- Maddison, A. (1989). *The world economy in the twentieth century*. Parigi: OECD.
- Maddison, A. (1995). *Monitoring the World Economy, 1820-1992*. Parigi: OECD.
- Marceau, G. and Pedersen, P. N. (1999). 'Is the WTO open and transparent? A discussion of the relationship of the WTO with Non-governmental organisations and civil society' s claims for more transparency and public participation', *Journal of World Trade*, 33/1: 5-49.
- Marcon, G. (2000). *Dopo il Kosovo. Le guerre dei Balcani e la costruzione della pace*. Trieste: Asterios.
- Marcon, G. and Pianta, M. (1999), 'La dinamica del pacifismo'. *Parolechiave*, 20-21, "Guerre". Roma: Donzelli.

- Marx, K. e Engels, F. (1975). *Il Manifesto del Partito Comunista*. Roma: Editori Riuniti.
- Martin, H.P. e Schumann, H. (1997). *La trappola della globalizzazione. L'attacco alla democrazia e al benessere*. Bolzano: Edition Raetia.
- Masina, P. (2000). *Rethinking Development in East Asia: from Illusory Miracle to Economic Crisis*. NIAS Studies in Asian Topics, Curzon Press, Richmond.
- Meloni, M. (2000). *La battaglia di Seattle*. Piacenza: Berti.
- Melman, S. (1983). *Profits without production*. New York: Knopf.
- Melman, S. (2001). *After Capitalism*. New York: Knopf.
- Melucci, A. (1996). *Challenging Codes: Collective Action in an Information Age*. Cambridge 1996
- Michie, J. e Grieve Smith, J. (a cura di) (1995). *Managing the Global Economy*. Oxford: Oxford University Press.
- Michie, J. e Grieve Smith, J. (a cura di) (1998). *Globalization, growth, and governance*. Oxford: Oxford University Press.
- Mills, C. W. (1959). *The power elite*. New York: Oxford University Press.
- Morris-Suzuki, T. (2000). "For and Against NGOs". *New Left Review*, 2, marzo-aprile.
- Murray, R. (a cura di) (1981). *Multinational Beyond the Market: Intra-firm Trade and the Control of Transfer Pricing*. Brighton: Harvester.
- Nadkarni, A. 'World trade liberalisation: national autonomy and global regulation' in Michie, J and Grieve Smith, J. (a cura di) (1999). *Global Instability: the political economy of worlds economic governance*. Londra: Routledge.
- O' Brien, R., Goetz, A.M., Scholte, J. A. and Williams, M. (2000). *Contesting Global Governance. Multilateral economic institutions and global social movements*. Cambridge: Cambridge University Press.
- OECD (1989). *The World Economy in the 20th Century*. Parigi: OECD.
- OECD (1992). *Long-Term Prospect for the World Economy*. Parigi: OECD.
- OECD (1996). *Trade, employment and labour standards*, Parigi, OECD.
- OECD (1997). *Economic Globalization and the Environment*. Parigi: OECD.
- OECD (1999). *Science, Technology and Industry Scoreboard 1999*. Parigi: OECD.
- OECD (2000). *Economic Outlook*, novembre. Parigi: OECD.
- Ohmae, K. (1996). *La fine dello Stato-nazione. L'emergere delle economie regionali*. Milano: Baldini & Castoldi.
- Onde lunghe (1994). *E' possibile un altro modo. E' possibile un altro mondo. Materiali per il controvertice G7*. Roma.
- Otto, D. (1996). 'Nongovernmental organizations in the United Nations system: the emerging role of international civil society', *Human Rights Quarterly*, 18: 107-141.
- Perna, T. (1998). *Fair trade. La sfida etica al mercato mondiale*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Petchesky, R. (2000). *Reproductive and sexual rights: charting the course of transnational women's NGOs*. Geneva: UNRISD Occasional paper 8.
- Petrella, R. (1997). *Il bene comune. Elogio della solidarietà*. Reggio Emilia: Diabasis.
- Pettifor, A. (1998), 'The economic bondage of debt - and the birth of a new movement'. *New Left Review*, 230: 115-122.
- Pianta, M. (1988). *Stati Uniti: il declino di un impero tecnologico*. Roma: Edizioni Lavoro.
- Pianta, M. (a cura di) (1989a). *L'economia globale. Stati Uniti, Europa e Giappone tra competizione e conflitto*. Roma: Edizioni Lavoro.
- Pianta, M. (a cura di) (1989b). *Jesse Jackson. La politica dell'arcobaleno*. Roma: Datanews
- Pianta, M. (1998). 'Imagination without power. Notes on contemporary social movements in Italy', *Soundings, A journal of politics and culture*, 10: 40-50.
- Pianta, M. (2001). 'Parallel summits of global civil society'. In London School of Economics (2001).

- Pianta, M., Piva, M.C. e Vivarelli, M. (2001), 'Cambiamento tecnologico e politiche per l'occupazione', Quaderni di Rassegna Sindacale, 1, 2001**
- Pizzuti, F. R. (a cura di) (1999). *Globalizzazione, istituzioni e coesione sociale*. Roma-Catanzaro: Donzelli-Meridiana Libri.
- Pochettino, S. (1998). *Nuove geografie. Dizionario del cittadino solidale*. Bologna: EMI.
- Polanyi, K. (1974). *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*. Torino: Einaudi.
- Pollio Salimbeni, A. (a cura di) (1999). *Il grande mercato: realtà e miti della globalizzazione*. Milano: Mondadori.
- Ragavan, C. (1990). *Recolonization: GATT, the Uruguay Round and Third World*, Londra: Zed Books e Penang: Third World Network.
- Ragozzino, G. (2001). 'Tre passi facili'. *Alternative/i*, 1, 2001.
- Rahnema, M. e Bawtree, V. (a cura di) (1997). *The post-development reader*. Londra: Zed Books.
- Raskin, M. (1986). *The common good*. New York: Routledge.
- Rifkin, J. (1996). *La fine del lavoro*. Milano: Baldini & Castoldi.
- Rifkin, J. (2000). *L'era dell'accesso*. Milano: Mondadori.
- Ritchie, C. (1995). 'Coordinate? Cooperate? Harmonise? NGO policy and operational coalitions', *Third world quarterly*, 16/3.
- Rossanda, R. (a cura di). *Il Manifesto del Partito Comunista 150 anni dopo*. Roma: Manifestolibri.
- Rosenau, J.N. e Czempiel, E. O. (a cura di). (1992). *Governance without Government: Order and Change in World Politics*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Rubboli, S. (2001). *Speculazione senza frontiere. I mercati dei cambi e la Tobin Tax*. Roma: Edizioni Lavoro.
- Ruigrok, W. e Tulder, R. van (1995). *The Logic of International Restructuring*. Londra: Routledge.
- Sachs, W. (a cura di) (1999). *Dizionario dello sviluppo*. Torino: Edizioni Gruppo Abele.
- Sanholtz, W. e Stone-Sweet, A. (a cura di) (1998). *European Integration and Supranational Governance*. Oxford: Oxford University Press.
- Sassen, S. (1998). *Fuori controllo*. Milano: il Saggiatore.
- Sassen, S. (1998). *Globalization and its Discontents. Selected essays 1984-1998*. New York: New Press.
- Sbilanciamoci, (2000) *Rapporto sulla finanziaria 2001. Come usare la spesa pubblica per la società, l'ambiente, la pace*. Roma. Campagna per la Finanziaria sociale-Lunaria.
- Schiattarella, R. (1999). 'Delocalizzazione internazionale e occupazione: un'analisi per i settori tradizionali italiani'. In Pizzuti (1999).
- Scholte, J. A. with O' Brien, R. and Williams, M. (1999). 'The WTO and Civil Society' *Journal of World Trade*, 33/1: 107-123.
- Sklair, L. (1998). 'Social Movements and Global Capitalism', in Jameson, F. e Miyoshi, M. (a cura di) (1998). *The Cultures of Globalisation*. Durham.
- Smith, J., Pagnucco, R. with Lopez, G. A. (1998). 'Globalizing Human rights: the work of transnational human rights NGOs in the 1990s', *Human Rights Quarterly*, 20: 379-412.
- St. Clair, J. (1999). 'Seattle diary: it's gas, gas, gas', *New Left Review*, 238: 81-96.
- Strange, S. (1996). *The Retreat for the state*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Tavola della pace (a cura di) (1999). *La globalizzazione dell'economia: i problemi e le proposte della società civile. 13 schede per un'economia di giustizia*. Perugia: Tavola della pace.
- Touraine, A. (2000). *Come liberarsi del liberismo*. Milano: Il Saggiatore.
- UNCTAD, (1997-2000). *World Investment Report*. Ginevra: UNCTAD.
- UNDP (1999), *Rapporto 1999 sullo sviluppo umano. La globalizzazione*. Torino: Rosenberg e Sellier.

- UNDP (2000), *Rapporto 1999 sullo sviluppo umano. I diritti umani*. Torino: Rosenberg e Sellier.
- UNRISD, United Nations Research Institute for Social Development, (1995), *States of disarray. The social effects of globalization*. Ginevra: UNRISD.
- Uvin, P. (1995). 'Scaling up the grass roots and scaling down the summit: the relations between Third World nongovernmental organizations and the United Nations', *Third World Quarterly*, 16/3: 495-512.
- Valli, V. (a cura di) (1988). *Tempo di lavoro e occupazione*. Roma: Nuova Italia Scientifica.
- Van Rooy, A. (1997). 'The frontiers of influence: NGO lobbying at the 1974 World Food Conference, the 1992 Earth summit and beyond', *World Development*, 25/1: 93-114.
- Vivarelli, M. (1998). *Unemployment and technical change*. In ILO (1998).
- Vivarelli, M. e Pianta, M. (a cura di) (2000). *The employment impact of innovation. Evidence and policy*. Londra: Routledge.
- Wallach, L. e Sforza, M. (2000). *WTO. Tutto quello che non vi hanno mai detto sul commercio globale*. Milano: Feltrinelli.
- Wallerstein, I. (1984). *The politics of the world-economy: the states, the movements and the civilizations*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Wallerstein, I. (2000). *Capitalismo storico e civiltà capitalistica*. Trieste: Asterios.
- Waterman, P. (1998). *Globalisation, social movements and the new internationalism*. Londra: Mansell.
- Went, R. (2000). *Globalization. Neoliberal challenge, radical responses*. Londra: Pluto Press.
- Wood, A. (1994). *North-South trade, employment and inequality*. Oxford: Clarendon Press.

La globalizzazione dal basso su Internet

Siti italiani

<http://www.controg8.org/> - RETE CONTRO G8 A GENOVA
<http://www.krenet.it/a/mpace/> - TAVOLA DELLA PACE
<http://www.retelilliput.it> - RETE LILLIPUT
<http://www.crbm.org> - CAMPAGNA PER LA RIFORMA DELLA BANCA MONDIALE
<http://www.citinv.it/associazioni/CNMS> - CENTRO NUOVO MODELLO DI SVILUPPO
<http://www.lunaria.org> - LUNARIA
<http://www.manitese.it> - MANI TESE
<http://www.carta.org> - CARTA
<http://www.ilmanifesto.it/> - IL MANIFESTO
<http://www.unimondo.org> - UNIMONDO
<http://www.peacelink.it> - PEACELINK

Siti della società civile globale

<http://www.50years.org/> - 50 YEARS IS ENOUGH
<http://www.a16.org/> - MOBILIZATION FOR GLOBAL JUSTICE
<http://www.attac.org/> - ATTAC
<http://www.citizen.org/> - PUBLIC CITIZEN
<http://www.corpwatch.org/> - CORPWATCH
<http://www.davos2001.ch/> - THE PUBLIC EYE ON DAVOS
<http://www.essential.org/monitor/> - MULTINATIONAL MONITOR
<http://www.evb.ch/> - BERNE DECLARATION
<http://www.focusweb.org/> - FOCUS ON THE GLOBAL SOUTH
<http://www.forumsocialmundial.org.br/> - WORLD SOCIAL FORUM
<http://www.globalexchange.org/> - GLOBAL EXCHANGE
<http://www.globalpolicy.org/> - GLOBAL POLICY FORUM
<http://www.geonewsletter.org/> - GRASSROOTS ECONOMIC ORGANIZING
<http://www.ifg.org/> - THE INTERNATIONAL FORUM ON GLOBALIZATION
<http://www.igc.org/igc/gateway/> - INSTITUTE FOR GLOBAL COMMUNICATIONS
<http://www.iisd.ca/> - INTERNATIONAL INSTITUTE FOR SUSTAINABLE DEVELOPMENT
<http://www.indymedia.org/> - INDY MEDIA
<http://www.jwj.org/> - JOB WITH JUSTICE
<http://www.labor.net/> - LABORNET
<http://www.oneworld.net/> - ONE WORLD NET (rete di 871 organizzazioni per diritti umani e sviluppo sostenibile)
<http://www.earthtimes.org/> - THE EARTH TIMES
<http://www.sommetdespeuples.org/> - SECOND PEOPLES' SUMMIT OF THE AMERICAS (FTAA)
<http://www.socialwatch.org> - SOCIAL WATCH
<http://www.stopftaa.org/> - STOP THE FTAA
<http://www.twinside.org.sg/> - THIRLD WORLD NETWORK

<http://www.wtowatch.org/> - WTO WATCH

Siti di organizzazioni internazionali

<http://www.un.org/> - UNITED NATIONS

<http://www.undp.org/> - UNITED NATIONS DEVELOPMENT PROGRAMME

<http://www.unrisd.org/> - UNITED NATIONS RESEARCH INSTITUTE FOR SOCIAL DEVELOPMENT

<http://www.europa.eu.int/> - EUROPEAN UNION

<http://www.worldbank.org/> - WORLD BANK

<http://www.imf.org/> - INTERNATIONAL MONETARY FUND

<http://www.wto.org/> - WORLD TRADE ORGANIZATION

<http://www.naftaworks.org/content.htm> - NAFTA NORTH AMERICAN FREE TRADE AGREEMENT

<http://www.ftaa-alca.org/> - FTAA FREE TRADE AREAS OF THE AMERICAS

<http://www.weforum.org/whatwedo.nsf/documents/what+we+do?Open> - WEF WORLD ECONOMIC FORUM